

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLI — (1973-1974)





ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 6.000; Estero L. 8.000

Direttore Responsabile ERNESTO PONTIERI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

NORME PER COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gi scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 50 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 6.000; Estero L. 8.000

Direttore Responsabile ERNESTO PONTIERI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

NORME PER COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gi scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 50 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLI — (1973-1974)



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



PANDOSIA E CONSENTIA:
LA CAPITALE DEGLI ENOTRI
E LA CAPITALE DEI BRETTII. (*)

Pandosia e Consentia — com'è noto dal drammatico racconto di Livio (VIII 24) ch'è piú preciso di quanto hanno a tal riguardo tramandato Trogo-Giustino (XII 2, 14) e Strabone (VI 1,5) — furono già dalla tradizione antica accomunate nel ricordo della morte « fatale » di Alessandro il Molosso, avvenuta nell'inverno del 331-330 a.C. « *haud procul Pandosia urbe, imminente Lucanis ac Brutiis finibus* »: cioè, proprio nei pressi di Pandosia, la vecchia residenza regale degli Enotri, e non lungi da Consentia, la nuova capitale dei Brettii.

Cosí, a un evento che ebbe grande risonanza nel mondo antico, quale fu la conclusione sfortunata della spedizione del Molosso in Italia, finí col rimanere collegato anche il prestigioso ricordo di una città enotria brettio-lucana, rinomata per essere stata la capitale del primo regno dell'*Italia antiquissima*, e di una città brettia, da poco divenuta capitale di un nuovo *Koinón italico*, formatosi nell'a. 356 col distacco delle tribú brettie dal *Koinón* dei Lucani.

Ma ciò non deve suscitare infatuazioni, anche se il ricordo dell'origine della federazione autonoma dei Brettii, per i motivi che ne diedero occasione a difesa delle contrapposte egemonie di Siracusa e di Taranto, e quello della fine del re d'Epiro, lasciando vincitori i Brettii e i Lucani sulle città elleniche d'Italia,

(*) Testo della relazione tenuta al V Congresso Storico Calabrese (ottobre 1973).

Tratta eccezione di Taranto, potrebbero già riscattare i Brettii dalle successive ingiurie di cui furono gratificati da avversari e nemici che ebbero a misurarne la ferezza del carattere e l'indomito animo guerriero, e facilmente potrebbero indurre, perciò, ad esaltare l'indipendenza italica dall'egemonia italiota, specie se asservita a condottieri stranieri. Ne ebbero, del resto, precisa consapevolezza i vincitori di Pandosia: quando, per celebrare la loro strepitosa vittoria dell'a. 331-330, inalberarono lo stesso fatidico simbolo della Lotta di Ercole col leone con cui i Siracusani avevano celebrato nel 412 la loro vittoria dell'anno precedente in difesa della propria indipendenza dall'egemonia ateniese, come vale a testimoniare il cospicuo avanzo di clipeo frontonale, con la stessa figurazione, rinvenuto — insieme con altri frammenti fittili architettonici, pertinenti a un piccolo tempio — 45 anni or sono in contrada « Pantuni » nel fondovalle del Crati, forse in prossimità del sito dell'antica Pandosia, se non proprio della località in cui fu ucciso il Molosso, a tragica conclusione, pur dopo alcune folgoranti vittorie, della piú eroica impresa tentata dai Greci contro gli Italici.

A noi oggi, invece, conviene limitarci a indicare i maggiori problemi storiografici che pone lo studio degli eventi suindicati, per una migliore conoscenza della piú antica storia d'Italia.

E, cominciando da Pandosia, s'è comprensibile che il suggestivo ricordo delle gesta e della morte di Alessandro il Molosso abbiano fin oggi tenuto desto l'interesse degli storici e degli eruditi stranieri e locali alla ricerca della vetusta città enotria e del suo fiume Acheronte, sarebbe pressoché inutile ed ozioso attardarsi a discutere le varie ipotesi che a proposito della sua localizzazione sono state finora prospettate, essendone la soluzione demandata alla ricerca archeologica, che vorrei auspicare a non lontana scadenza.

Ciò che preme, soprattutto, è affrontare finalmente lo studio del « problema storico » di Pandosia, anche per cercar di comprendere quale valore possa attribuirsi alla tradizione riferita da Strabone, secondo la quale Pandosia sarebbe stata la capitale degli Enotri.

Dovendo tale evento risalire ad epoca precedente la colonizzazione storica dei Greci, conviene chiedersi, anzitutto, quali particolari circostanze abbiano contribuito a favorire la Valle

del Crati nell'assolvimento, fin dai tempi protostorici, di un importantissimo ruolo economico e politico.

Ché infatti, a parte la decantata fertilità del territorio che rientrerà in seguito nell'ambito della ricca « chora » sibaritica, solo supponendo che, già nella prima metà del II millennio a.C., la Valle del Crati abbia potuto esplicare una particolare funzione economica, può spiegarsi come Pandosia sia potuta divenire la residenza regale degli Enotri, molto prima che alla foce del Crati sorgesse Sibari, destinata a una grande fortuna commerciale, di notevole risonanza internazionale, ma di breve ed effimera durata.

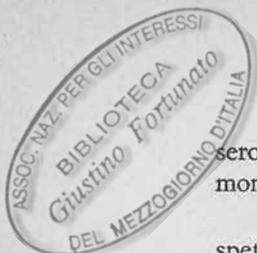
E, invero, la Valle del Crati, ove già da età piú remote s'era notevolmente ingolfato il mare, particolarmente favorita, com'era, da facili vie carovaniere di transito commerciale fra gli scali marittimi ausonii ed ellenici sul Ionio e quelli similari sul Tirreno, non poté non essere, per molti secoli, esclusiva dominatrice di tali importanti vie carovaniere, diramantisi attraverso l'istmo settentrionale della penisola brettia, compreso tra la foce del Crati e quella del Lao, e quello meridionale, collegante l'antica Enotria interna brettio-lucana, d'origine anatolico-ausonia, con l'estremo avamposto marittimo di Temesa, sul Tirreno.

La Valle del Crati fu, perciò, in altri termini, la Temesiade.

Ciò spiega perché, ritrovando la Temesiade il suo centro naturale nella media Valle del Crati, Pandosia poté divenire, non solo la residenza regale degli Enotri, ma anche la dominatrice, nell'interno, delle grandi vie carovaniere transappenniniche, i cui scali maggiori sono, infatti, nell'immortale ricordo omerico localizzati ad Alibante-Metaponto, sul Ionio, e a Temesa, sul Tirreno.

Ciò, inoltre, spiega perché, in progresso di tempo, la Siritide e la Temesiade diverranno le due grandi zone interne della Magna Grecia decisamente e piú a lungo contese, anche da Stati ellenici extra-italici, per assicurarsene le agognate e rinomate ricchezze agricole e minerarie.

Ciò spiega, ancora, perché, nel conteso territorio di Eraclea, di Metaponto e di Siri, ci sarà un'altra Pandosia lucana, anch'essa come la Pandosia brettia, presso un fiume che si chiamava Acheronte: nome della città e nome del fiume, che si ritroveranno anche in terra d'Epiro, e di qui la supposizione che i Coni fos-



sero dall'Epiro immigrati in Italia, in età precoloniale, fino ai monti della Sila piccola.

Ma è più logico ritenere — com'è stato, del resto, già prospettato da G. Pugliese Carratelli — che l'omonimia della Pandosia della Temesiade e di quella della Siritide con quella della Tesprozia, attestante una così significativa connessione di Pandosia col mondo enotrio, valga a indicare « una comune origine achea o preachea del toponimo brettio e dell'epirota » piuttosto che una derivazione di quella da questo.

Per quanto riguarda l'origine achea, potrebbe bastare addurre a conferma il ricordo omerico (a 184) del centro metalifero di Temesa enotrio-lucana, collegato con una rotta commerciale facente capo all'isola di Taphos presso l'Acarnania.

Senonché, l'origine preachea, val quanto dire anatolico-ausonia, è validamente attestata dalla tradizione antica relativa, non solo agli Enotri immigrati in Italia dall'Arcadia e connessi coi Pelasgi antenati dei Ioni e dei Dori venuti successivamente nel Peloponneso, ma anche, e ancor prima, ai Minoici e, poi, agli Achei micenei. I quali, venuti per primi nel bacino occidentale del Mediterraneo alla ricerca dei metalli delle zone minerarie di Temesa e dell'Etruria marittima, una volta stabiliti pacifici rapporti cogli indigeni, finirono con l'organizzare, gradualmente, insediamenti stabili, che esercitarono vasta influenza minoica e micenea su tutto lo sviluppo culturale delle comunità locali: costituite, perciò, prima da Ausoni, cioè da genti frammentate a commercianti e navigatori asiatici e cretesi, e poi da Enotri, in gran parte immigrati dal Peloponneso miceneo, e in particolare dall'Arcadia. E' appena il caso di ricordare che, tra gli Enotri, già Antioco nel V secolo aveva annoverato anche i Coni.

Tutto ciò è stato discusso e attentamente esaminato, due anni or sono, nel Congresso Storico Lucano di Potenza, e non conviene qui ripetersi.

Può essere utile, invece, ricordare quanto, a testimonianza di queste più antiche relazioni commerciali e culturali del mondo egeo-anatolico con la vetusta *Italia* ausonia, possano contribuire le notizie della tradizione antica riguardanti gli stanziamenti di Ausoni sulle coste ioniche e tirreniche d'Italia.

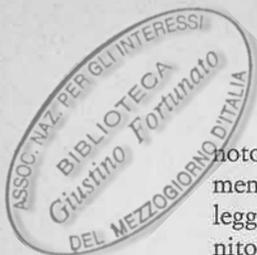
In particolare, qui basti richiamare l'attenzione sull'impor-

tanza dei due estremi avamposti marittimi della Temesiade sul Tirreno: cioè, Temesa, a sud, e Lavna-Laos, a nord. I quali, poi, costituiscono, insieme, un caposaldo indispensabile per la determinazione dell'origine anatolico-ausonia dei Brettii e dei Lucani, dal momento che Temesa è ricordata da Strabone (VI 1,5) come fondazione ausonia e, lungo il Tirreno, allora denominato mare Ausonio, empori e fondachi ausoni si susseguono fino all'ausionio-tirrena Agylla-Caere; che, forse per prima, ebbe una sua propria fattoria commerciale a Kérilloi-Cerillae, immediatamente a sud della foce del Lao, cioè presso lo scalo settentrionale della Temesiade sul Tirreno.

Ora, occorre tener presente che, nel preciso ricordo omerico, i « barbari » di Temesa sono specificati come alloglotti, perché parlanti l'ausionio proto-italico o — come meglio direi — proto-osco in area brettio-lucana, il quale era evidentemente dovuto risultare poco chiaro agli Achei di Omero; così come, del resto, prima ancora dell'arrivo dei Sanniti-Lucani nel cuore della vetustissima Enotria, la lingua parlata dai Brettii, a testimonianza di Aristofane (fr. 629 Kock, apd. Steph. Byz.), dovè ancora risultare oscura ai Greci d'età classica.

Ne è, del resto, significativa conferma la piú antica iscrizione, del VI secolo a.C., fin oggi a noi nota in dialetto osco — ma scritta in alfabeto acheo, a ulteriore conferma anche del bilinguismo che fu proprio dei Brettii e dei Lucani — ritrovata a Castelluccio, nell'alta valle del Lao, cioè lungo l'estrema via istmica meridionale dell'antica Lucania collegante Siris con lo scalo di Laos.

C'è da chiedersi se tutto ciò autorizzi ancora a dubitare del valore della testimonianza di Antioco, anche se tramandata solo dal tardo lessico di Stefano Bizantino, che l'Italia del suo tempo si era in antico denominata « prima Brettia, e poi Enotria », e se, a conferma dell'origine anatolico-ausonia — val quanto dire frigio-licia — dei Brettii e dei Lucani, assimilatisi agli indigeni Opici insieme con altri mercanti navigatori cretesi ed egeo-anatolici venuti per prima in Occidente alla ricerca di metalli, non sia anche significativa, specie dal punto di vista storico-geografico, la famosa leggenda dell'eroe di Temesa, tramandata nel racconto di Pausania (VI 6,4) e a cui s'era già dovuta ispirare un'elegia di Callimaco, poiché il demone temesano era stato nel



noto affresco, forse ad Olimpia, raffigurato in veste manifestamente lucana, cioè ricoperto da una pelle di lupo, e con una leggenda esplicativa, ripetente il nome di un omonimo progenitore degli Ausoni Lucani.

Anche a volere, per il momento, prescindere dalla stretta connessione con Temesa di questi Ausoni Brettii e lucani, poi unificati nel regno enotrio di Italo — la quale pur merita di essere rilevata e studiata, per le importantissime acquisizioni e illazioni che se ne potranno trarre al fine di pervenire a una migliore conoscenza delle loro piú rinomate tradizioni culturali, specie nel campo della lavorazione del bronzo, su cui ha già richiamato l'attenzione la nostra benemerita P. Zancani Montuoro — non si può qui almeno non rilevare che, se Lavna-Laos, alla foce del Lao, fu lo scalo egeo-anatolico che precedette l'omonima colonia sibaritica (val quanto dire il porto di Sibari, sul Tirreno, dopo essere stato lo scalo commerciale di Siri) allo stesso modo, nella Valle del Crati, Pandosia, divenuta il maggior centro d'Enotria, collegata com'era per via terrestre con Temesa e dominatrice di tutte le vie commerciali interne della Temesiade, non poté non essere collegata anche con uno scalo marittimo sul delta del Crati.

Il quale, se agli inizi fu una semplice fattoria per il commercio acheo, ritrovante a Metaponto la sua prima unica testa di ponte, dovè in progresso di tempo divenire un vero e proprio emporio, destinato a grandissima importanza.

E, così, si comprende la fondazione achea di Sibari.

Tale glorioso destino era riservato alle due poleis enotrie, aventi lo stesso nome di Pandosia perché, evidentemente, entrambe sacre a « Pan Lukaios »! E, come la enotrio-lucana favorì la nascita e l'affermazione di Siri, così la enotrio-brettia favorì la fondazione e la prima fortuna commerciale di Sibari: ambedue collegate, fin dai tempi ausoni, con le grandi vie interne carovaniere per il commercio dei metalli della Temesiade e della Tirrenia.

In tal modo, agevolmente si spiega perché i Brettii e i Lucani anatolici frigio-licii — ormai tutti assimilati dagli indigeni Opici, com'è attestato dalla formazione di quello che rimarrà il loro tipico dialetto (detto, perciò, osco, ma scritto in alfabeto acheo) — avrebbero preceduto, specie dopo l'avvenuta unifica-

zione nel regno enotrio di Italo, insieme cogli Ausoni e altre genti cretesi e asiatiche, gli Achei micenei e altri gruppi di mercanti navigatori che arriveranno da Rodi, da Colofone e da altri centri della Ionia d'Asia per inserirsi nei commerci con l'Occidente.

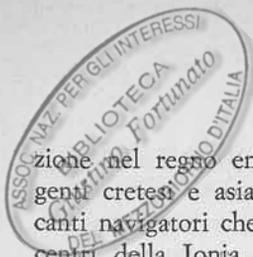
Ma ancor meglio si comprende, in tal modo, la piú antica colonizzazione storica achea di Metaponto e di Pandosia attestata per l'Occidente da Eusebio, fin nell'a. 773 a.C., e confermata dallo pseudo-Scimno (326 ss.).

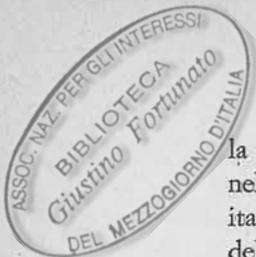
La colonia achea di Pandosia dovè, infatti, avere lo scopo precipuo di garantire la sicurezza delle vie carovaniere, riprese a frequentare, nei secoli remoti del cosiddetto Medioevo ellenico, nell'interno della antichissima Enotria, già aperto al benessere della vita agricola e commerciale fin dai tempi achei micenei.

In questo cosí interessante orizzonte storico-culturale, l'acheo-enotria Pandosia, residenza regale degli Enotri e unica « città greca » nell'interno della vetustissima Enotria, risalta come importante protagonista della piú antica storia d'Italia e della Magna Grecia, fino alla metà circa del IV sec. a.C.

Parlando di Pandosia acheo-brettia, ovvio è il richiamo al saggio e valoroso re Italo, alle sue conquiste e alle sue innovazioni economiche e sociali, tanto piú che in un noto passo della *Politica* di Aristotele (VIII 10; p. 1329 b) è riferita la tradizione italiota, forse già riportata da Antioco, circa la priorità enotria nell'istituzione dei « syssitia » nell'Italia ausonia, ancor prima che a Creta durante il « regno di Minos », nonché circa l'azione svolta da Italo per favorire l'evoluzione delle comunità pastorali enotrie verso piú progredite condizioni di vita economica agraria e, specialmente, circa le leggi da lui date agli Enotri, che da quello del loro re avrebbero addirittura tratto il nome di Itali. Il ricordo di tali leggi, ch'erano valse ad assicurare un'ottima organizzazione giuridica, politica e sociale al cosiddetto regno enotrio, essendo stato diviso il *Koinón* anche per « classi », era tanto piú significativo, in quanto « alcune di quelle leggi » erano, a testimonianza di Aristotele, ancora in vigore nel mondo enotrio.

E, certo, anche senza voler prescindere dal valore di questa tradizione occidentale, sarebbe molto utile poter meglio definire





la fisionomia e la natura del regno di Italo e dei suoi successori nell'antichissima Enotria del II millennio a.C. Quel primo regno italico fu forse, piú strettamente connesso col potere personale del re, che diede « leggi » ma non ancora « diritto », anziché essere fondato sulla partecipazione politica di una collettività giuridicamente ordinata; la quale, se mai, si riteneva soggetta al re, solo in quanto riconosceva in lui un capo saggio e valoroso che ne guidasse le sorti, forse piú in guerra che in pace. Ma non è facile avventurarsi in un campo d'indagini storico-giuridiche, dove le opinioni degli studiosi, specie italiani, sul carattere della regalità primitiva, sono tutt'altro che concordi e pienamente convincenti. Basterà, perciò, rimandare, chi voglia approfondire questo suggestivo argomento di studio, alle acute e dotte considerazioni di Pietro De Francisci nella sua ultima interessantissima opera « Primordia civitatis » dell'ormai lontano 1959.

Dopo avere indicato le circostanze che favorirono l'affermazione civile, economica e politica della città regia degli Enotri, converrà ora, piuttosto, cercar d'indicare quale fu, nell'ordine storico, il ruolo svolto da Pandosia nei tre secoli susseguenti alla fondazione della grande metropoli achea di Sibari, nella cui orbita economica e politica Pandosia dovè necessariamente essere attratta, fino a costituire un fattore di fondamentale importanza nella vasta compagine e nella prospera vita dello stato sibaritico.

Se — come si legge nel testo del trattato fra Sibari e i Serdáioi, recentemente rinvenuto in Olimpia — l'espressione « i Sibariti e i loro alleati » manifestamente rivela, com'è d'uso, l'esistenza di una « symmachia egemoniale », è evidente la coesistenza di un potere superiore esercitato dalla città egemone e di rapporti di alleanza con le città soggette, le cosiddette *hypékooi*, fra le quali in primis dovè figurare Pandosia. Non si trattò, né di uno stato federale, né di uno stato unitario, anche se la tendenza sibaritica a trasferire il potere alla città egemone poté far nutrire la speranza di fare della symmachia egemoniale un'*arché*, un impero unitario basato sul dominio di Sibari. Comunque, impregiudicata e, anzi, pienamente rispettata dovè rimanere l'autonomia interna delle varie città alleate, pur non potendosi del tutto escludere che Sibari, larga com'era nel conferimento della cittadinanza, abbia potuto opportunamente va-

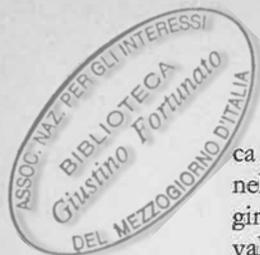
lutare la convenienza di accogliere fra i propri cittadini anche i membri delle comunità minori esistenti nell'ambito del territorio sottoposto al suo dominio commerciale e politico: così, cercando di trasformare in una vera e propria *politeia* sibarita un'eventuale cittadinanza federale, ma lasciando al singolo il diritto di rimanere anche cittadino del suo stato.

La natura particolare, che in tal modo è lecito configurare, dello stato sibarita può far pensare se a tale concezione politica i Sibariti non siano pervenuti perché sospintivi dalla necessità di non turbare i loro rapporti coi potentissimi Enotri, dominatori dell'interno e saldamente organizzati in un *koinón*, i cui antecedenti potevano risalire, nientemeno, che al regno di Italo e alle sue sagge leggi, rimaste fin allora in vigore.

Di ciò, una significativa conferma è, forse, da scorgersi nelle note testimonianze di Ecateo, relative a città enotrie, tutte ricadenti nella « chora » sibaritica, e — direi — anche, se non soprattutto, nel simbolo del vitello, « totem » delle tribù enotrio-italiche, costantemente riportato sui tipi monetali di Sibari; tanto più che, a toglier valore alla supposizione che si sia trattato di un simbolo fluviale, concorre la circostanza che proprio su alcune monete di Pandosia, nel successivo V secolo, il Crati sarà rappresentato in giovanili fattezze umane.

Né è da escludere che il precedente *koinón* degli Enotri si sia potuto ricostituire proprio a Pandosia, poco dopo la distruzione della grande metropoli sibarita, se nelle prime monete coniate da questa città in lega con Crotone figura ancora, bene inquadrato e in particolare rilievo, il simbolo del vitello che, in quel momento, non si comprende come si sarebbe potuto riferire a Sibari, e non al *Koinón* degli Enotri, rappresentato da Pandosia. La quale, proprio in quel momento, aveva interesse a conservare buoni rapporti con Crotone, vittoriosa su Sibari, ad evitare che, specie dopo l'insurrezione ciloniana, nella spartizione del ricco bottino terriero della « chora » sibaritica risultassero gravemente compromessi gli interessi patrimoniali di Pandosia e delle altre città enotrie alleate.

Per il V secolo, invero, l'importanza storica di Pandosia è bene attestata dalla sua pregevole e rara monetazione. La quale, purtroppo, non è stata ancora adeguatamente studiata, fatta eccezione del bel saggio della Lehmann; che, mirando alla ricer-



ca di tipi statuari copiati nelle monete dell'Italia meridionale nell'età classica, a parte i poco convincenti risultati di tale indagine, non molto decisivo vantaggio può dare a una migliore valutazione storico-economica e politica di questa documentazione numismatica che, specie per Pandosia, è di eccezionale interesse storico.

Perché trattasi di tipi monetali, non solo di grande pregio artistico, ma anche di particolare significato religioso per l'attestazione dei culti che furono propri di Pandosia e dell'Enotria interna brettio-lucana, da quello del Crati eroizzato a quello della divinità eponima di Pan; e, quel che piú conta nell'ordine storico, documentano, con la raffigurazione di Era Lacinia, la partecipazione di Pandosia alla lega italiota, già dalla seconda metà del V secolo, oltre a testimoniare dell'autonomia commerciale e dell'indipendenza politica della città.

La storia di Pandosia risulta, così, inserita nelle complesse e grandi vicende che sconvolsero allora la Magna Grecia, prima e dopo l'influenza esercitata dall'azione politica di Pericle in Occidente e nel quadro dei contrasti pitagorici, che non sono stati ancora studiati in tutti i riflessi che ebbero nell'inquieto mondo italiota di quel secolo.

E, certo, ad aggravare la situazione, contribuirono, a fine secolo, le migrazioni sannitiche, coi riti tipici del « ver sacrum » degli antichi Italici, in occasione delle loro periodiche « transumanze », che furono, com'è noto, trasmigrazioni di greggi e di pastori, alla ricerca di nuovi pascoli e per le esigenze connesse coi mutamenti di stagione.

Tali trasmigrazioni o « primavere sacre », avvenute sui tratturi che i pastori enotri erano soliti frequentare per le loro « transumanze » da epoca ormai immemorabile e connesse coi mercati interni ben noti agli indigeni fin dai tardi tempi micenei, furono evidentemente favorite dalle popolazioni indigene enotrie, brettie e lucane; tanto che i Sanniti sopravvenuti, ritenendosi presto assimilati da tali genti, anch'esse italiche, con cui vennero a contatto, finirono col prendere via via lo stesso nome dei popoli affini, ma già ellenizzati, che trovarono insediati lungo la dorsale appenninica, dal confine meridionale dell'Apulia e del Sannio fino a tutta la penisola lucano-brettia. E fu un fenomeno, questo, di notevole importanza storica, perché valse a rafforzare

le compagini etriche delle tribù enotrio-lucane meridionali, che ne trassero nuovo vigore e, forse, insperata vitalità per le loro ulteriori affermazioni economiche e politiche.

È indubbio, infatti, che da quel momento le zone interne dell'Appennino meridionale, le quali avevano già costituito le ricche e vaste « chorai » delle grandi città costiere italiote, rimasero in saldo possesso di queste balde e fresche tribù italiche, ansiose di un migliore avvenire e di un sempre più promettente sviluppo civile, a cui pur ritenevano di avere diritto per la loro lunga esperienza comune col mondo italiota, essendo esse rimaste costantemente legate al « nomen Graecum ».

Così, giusta la coeva testimonianza di Teopompo, tramandata da Plinio (III 98), anche Pandosia, nel IV secolo, divenne, da greca ch'era sempre stata, una città lucana.

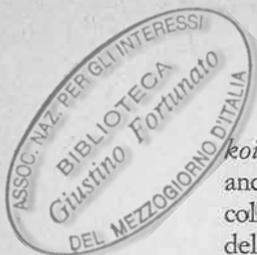
Che, in tale occasione, il precedente *koinón* enotrio a Pandosia sia stato trasformato in un *koinón* lucano, è logico sospettare, ma non è possibile documentare per l'assoluta mancanza di fonti.

Oltre alla logica ipotesi che Pandosia sia stata alla fine costretta a rimanere neutrale fra Brettii in rivolta e Lucani alleati di Taranto, può essere solo consentito ritenere che l'epoca delle più frequenti ed intense migrazioni sannitiche nella Valle del Crati dovè durare fin verso la metà del IV secolo: almeno a giudicare da quanto si apprende dal, sia pur confuso, racconto di Diodoro, a proposito della costituzione del *koinón* dei Brettii, nell'a. 356.

Dice, infatti Diodoro (XVI 15): « In Italia si raccolse nella Lucania una moltitudine di uomini raccoglittici da ogni parte, per lo più servi fuggitivi. Costoro per prima si diedero al brigantaggio e con le incursioni ben presto si addestrarono alle azioni di guerra; in modo che, prevalendo sugli indigeni, conseguirono notevole incremento. E prima devastarono Terina; poi, sottomesse Ipponio e Turi e molte altre città, si costituirono uno stato. E presero il nome di Brettii per il fatto di essere in gran parte servi; poiché i fuggitivi nel dialetto degli indigeni si dicevano Brettii ».

* * *

Così, ormai conclusosi il ciclo storico di Pandosia e del suo *koinón* enotrio-lucano, appariva all'orizzonte della storia il



koinón dei Brettii, che ebbe la sua capitale a Cosenza, forse anch'essa sacra a Pan, se nell'attuale denominazione dell'alto colle Pancrazio, dominante sulla sconfinata distesa della Valle del Crati, bisogna, com'è probabile, riconoscere la sopravvivenza dell'acropoli consacrata proprio a quel santuario di Pan presso il fiume Crati, attestato da un frammento di Filostefano di Cirene — ἐστὶ Πανὸς ἱερὸν πλησίον Κράθιδος ποταμοῦ (F.H.G. III, p. 32, n. 25) citato in uno scolio a quel delizioso V idillio di Teocrito, così felicemente ispirato all'amena e ubertosa Valle del Crati, dono di Pan, e perciò prosperante coi favori in gran copia elargiti da quel nume tutelare, a cui i Brettii fedelmente tributarono un culto nel quale si esprimeva e manifestava tutta la loro sana e serena ricchezza di vita spirituale.

Se così è, come ritengo, sarà piú che logico pensare che il *koinón* dei Brettii, il 356, ebbe a costituirsi proprio all'ombra di un vecchio santuario federale di « Pan Lukaios » — poi detto « del Crati » — quasi a conciliare su quell'eccelsa Rocca brettia, che maestosamente sovrasta sulla città di Cosenza, fiera di potere e riverenza di fede.

E, come il potere derivava dai « consensi » dei Brettii confederati, così la città, sede dei sinedri del *koinón* presso il « Pancrazio », logicamente si chiamò *Consentia*.

Senonché, come risulta dal già riferito passo di Diodoro, la tradizione antica sull'origine della federazione autonoma dei Brettii appare, per evidenti motivi di astio politico, intessuta di speciosi paradossi, a cominciare dal significato del nome stesso del popolo — Brettii o Bruttii, che dir si voglia — in cui sarebbe implicita una qualificazione spregiativa delle comunità etniche a cui si riferisce.

Ma non è presumibile che questo popolo dell'*Italia antiquissima*, fiero com'era della sua indipendenza e del suo indomito animo guerriero a difesa di ogni soggezione allo straniero, abbia potuto tranquillamente accettare l'ignominia di un nome, che — stando alle antiche testimonianze — valeva, addirittura nella sua lingua, a indicarlo come un'accolta di servi, ribelli a Greci, a Lucani e a Romani.

E' infatti risaputo che un'antica e piú accreditata tradizione, riferita anche da Giustino (XXXIII 1) e da Strabone (VI 1,4), aveva considerato i Brettii servi fuggitivi dei Lucani, perché

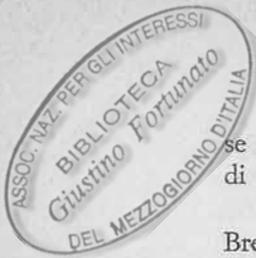
da questi distaccatisi, verso la metà del IV secolo a.C., per partecipare all'insurrezione antisiracusana promossa da Dione contro Dionisio II.

Ora, è vero che, nel frattempo, anche i Lucani, già alleati dei Siracusani, si erano da questi separati per partecipare alla lega italiota, allora in armi contro Siracusa, che tentava di assicurarsi l'estensione del suo dominio politico sull'antichissima *Italia*, da Regio a Crotona, sul Ionio, e a Ipponio, sul Tirreno. Ma è anche vero che i Lucani erano poi venuti a trovarsi in una situazione particolare, che ne rendeva pressoché impossibile ogni nuova azione antisiracusana, dovendo l'alleata Taranto assecondare l'azione politica di Archita, mirante a favorire un'amichevole intesa con Siracusa. Sicché i Lucani non avrebbero potuto consentire che i consanguinei Brettii s'incuneassero fra Italioti e Sicelioti, provocando una grave frattura nel mondo italiota, per metà sottoposto all'influenza politica siracusana, e per il resto in guerra aperta con Siracusa all'insegna della lega italiota, che intanto aveva già subito una prima controffensiva con l'occupazione di Crotona da parte delle milizie siracusane.

Di qui, evidentemente, i contrasti insorti fra Brettii e Lucani, ma sui quali non ci è pervenuta alcuna più precisa notizia; e di qui, soprattutto, la necessità per i Brettii, costretti a difendersi fra le due contrapposte egemonie di Siracusa e di Taranto, di costituirsi in federazione autonoma e di procedere senz'altro all'occupazione militare d'Ipponio e di Terina, sul Tirreno, di Sibari presso il fiume Traente e di Turi, sul Ionio, in guisa da contenere efficacemente le mire espansionistiche di Siracusa, che dovevano necessariamente preoccupare i Brettii, specie a difesa dei pascoli nei boschi della Sila, costituenti l'agognata e ricca riserva di legno per le forniture navali italiote e siceliote.

Ma di qui anche l'ovvia indignazione di Siracusa, ai cui storiografi, da Timeo a Diodoro, deve evidentemente risalire la malevola leggenda etimologica sui Brettii « servi fuggitivi » dei Lucani, essendo inconcepibile che un popolo possa accettare o attribuire a se stesso origini ignominiose.

E, perciò, la tanto conclamata condizione sociale dei Brettii, quali « servi » dei Lucani, dev'essere meglio specificata, perché se ne possa opportunamente valutare l'esatto significato, anche



se poi fu da altri diversamente interpretato, per evidenti motivi di avversione politica.

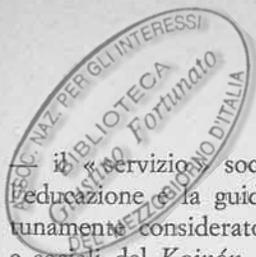
Ora, non solo è impossibile pensare che la ribellione dei Brettii nell'a. 356, col loro conseguente distacco dal *koinón* dei Lucani, abbia potuto quasi equivalere a una di quelle rivolte servili, frequenti in più tarda epoca ellenistico-romana nell'Italia meridionale, ma è anche da escludere senz'altro che nel IV secolo la condizione sociale dei Brettii nel *koinón* dei Lucani abbia potuto corrispondere a quella di una schiavitù collettiva, nei confronti di una classe di liberi Lucani, dominante su Brettii asserviti.

Anzitutto, e soprattutto, perché da alcune interessanti notizie di Pompeo Trogo, desunte da buone fonti pressoché contemporanee agli eventi suindicati e diligentemente epitomate da Giustino (XXIII 1), nonché da altre tramandate da Strabone (VI, 1,4), siamo sicuramente informati che i Lucani erano soliti affidare a pastori brettii — dimoranti nei boschi dell'agro pubblico, con antichi diritti di compascuo — l'educazione dei loro figli, per farne baldi guerrieri e fieri artefici delle proprie fortune belliche e civili.

Ciò, evidentemente, non esclude che un ceto più facoltoso di Lucani — oltre che di Italioti, specie di Sibari e di Turi — abbia potuto partecipare alla formazione o all'incremento del peculio armentizio: così, instaurando un certo rapporto fiduciario coi pastori brettii, che poterono perciò ritenersi servi dei padroni, ma solo in quanto ad essi erano tenuti a dar conto della gestione di quelle porzioni del gregge di cui erano proprietari, o anche comproprietari: n'è rimasta un'eco, assai precisa, nel IV e nel V idillio di Teocrito.

Comunque, ciò che più interessa rilevare è che la natura di tali rapporti intercorsi fra Brettii e Lucani, sui quali converrà fare in altra occasione più ponderato discorso, presuppone il diritto della collettività sull'agro pubblico e, pur nel rispetto delle autonomie cantonali, un ordinamento costituzionale, ch'è tanto più degno di rilievo, in quanto dev'essere fatto risalire alle più antiche fasi storiche dell'insediamento in sedi stabili di comunità etniche migranti, per esigenze agricolo-pastorali, nell'ambito interno dei paesi gravitanti nel Mediterraneo.

Fin d'allora — cioè, fin dai tempi del regno enotrio di Italo



il servizio sociale dei pastori, ai quali erano demandate l'educazione e la guida dei giovani, non poté non essere opportunamente considerato e disciplinato fra le strutture economiche e sociali del *Koinón*, che fu prima degli Enotri-italici, e poi dei Sanniti-Lucani. Sicché, già a decorrere dalla metà del II millennio a.C., la classe sociale dei pastori, a cui era commessa la grande responsabilità della formazione guerriera dei giovani, non poté non avere adeguato riconoscimento nell'ordinamento costituzionale del *Koinón*, sia in pace che in guerra.

Del resto, una significativa conferma a quest'ipotesi è da scorgersi nell'origine anatolica dei termini « *doúloi* » e « *servi* »: da riferire, non a gente ridotta in schiavitù o asservita a signorotti locali, ma a una vera e propria classe sociale, prosperante in un regime cantonale ad ordinamento democratico.

E, quel che piú conta, ne risulta in tal modo confermata anche l'origine anatolico-ausonia dei Brettii e dei Lucani, ch'è nozione solo recentemente acquisita alla nostra conoscenza storica, specie per merito di alcuni decisivi contributi di Silvio Ferri, alle cui sagaci intuizioni filologiche ha proficuamente corrisposto un'inattesa convergenza di vecchi e nuovi dati archeologici.

Ma molto è ancora da indagare, a migliore e ulteriore conferma delle origini protostoriche dei Brettii e dei Lucani, delle loro consuetudini e delle loro istituzioni, su cui invano lo stesso Strabone tentò di apprendere e rilevare qualcosa dalle fonti che furono a lui disponibili.

La storia dei Brettii e dei Lucani è ancora da scrivere.

Perciò, le nostre piú recenti iniziative storiografiche mirano a suscitare un piú vivo interesse di ricerche e di studi su questo, ancora negletto ed oscuro, lembo del mondo antico, dove per prima fu pronunziato il fatidico nome d'Italia.

VENTURINO PANEBIANCO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



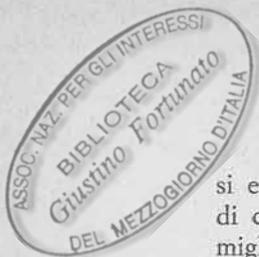
IL FEUDO DI CASTELVETERE E I CRIMINI DEL MARCHESE GIOVANBATTISTA CARAFA NEGLI ANNI DEL GOVERNO DEL VICERE' TOLEDO

Nella Calabria sud-orientale il feudo di Castelvetero era alquanto esteso e apparteneva al marchese Carafa di un ramo di una delle più illustri famiglie feudali del regno di Napoli (1). Il feudo prendeva il nome della terra più importante, Castelvetero, attuale Caulonia, sede del castello feudale e degli organi del governo cittadino, che durante il Cinquecento contava oltre 620 fuochi, cioè da tre a quattro mila abitanti (2). Con Castelvetero le maggiori terre del feudo erano Gioiosa e Grotteria (3), delle quali ognuna, come tutte le università feudali, era sede dell'amministrazione cittadina, composta di organi elettivi, come il consiglio, gli eletti e i sindaci, e degli uffici cittadini, gestiti da qualche ufficiale regio o di nomina cittadina e in gran parte da ufficiali di nomina feudale, come il capitano e il giudice.

(1) Sui principali rami della famiglia Carafa: B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, I, Napoli, 1875, pp. 173 sgg. Notizie sono pure in A. BORZELLI, *Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, Napoli, 1908, pp. 110, 112, 116, 118-119. All'inizio del Seicento erano dei Carafa il principe di Stigliano, i duchi d'Andria, di Maddaloni, di Nocera e di Cerzemandaggione, il marchese di Bitetto, il marchese d'Anzi e il conte di Ruvo: R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1973, p. 193 n.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= A.S.N.), *Sommaria, Diversi*, I^a num., 19, II, aa. 1627-1628: Dall'elenco dei fuochi numerati nel Regno risulta che Castelvetero contava 627 fuochi nel 1595 e 500 fuochi nel 1627.

(3) Del feudo, come vedremo in seguito, facevano anche parte le terre di Roccella, Bianco, Condojanni e Siderno.



Il feudo di Castelvetero, di cui era titolare il marchese Carafa, si estendeva nella prima metà del Cinquecento su un territorio di circa 300 miglia quadrate situato lungo la costa e per dieci miglia verso l'interno. In gran parte era formato delle poche zone pianeggianti vicine al mare, incalzate dalle colline e dalle montagne delle Serre e dell'Aspromonte. Terra poco fertile, coltivata prevalentemente a gelsi, a grano e a viti, era popolata complessivamente da oltre tredici mila vassalli, occupati in gran parte oltre che nella coltivazione dei campi, nella produzione della seta grezza e nell'allevamento del bestiame, in qualità di « massari », cioè di coltivatori diretti della terra di cui erano proprietari o possessori affittuari, e di braccianti, e dediti all'artigianato, oltre che naturalmente nobili e onorati. In massima parte abitavano nell'ambito delle università, cioè delle terre con amministrazione elettiva propria, e dei loro casali, cioè degli agglomerati poco distanti e dipendenti amministrativamente dal centro cittadino (4).

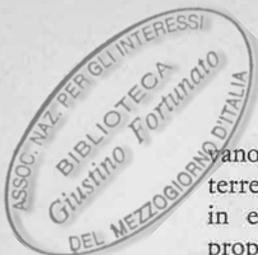
(4) L'assoluta prevalenza numerica di massari e braccianti agricoli e l'esigua entità numerica di nobili e « onorati » erano caratteristiche comuni alle città e terre rurali e sono evidenti nei documenti del tempo. A Fiumara, nel 1645, su una popolazione di circa 2.500 abitanti, meno di cinquanta erano i cittadini « civili » che non esercitavano lavoro manuale per vivere, conducevano un elevato tenore di vita e non vestivano indumenti di fustagno e di altri rozzi tessuti. Il resto era composto di massari, affittuari di terre feudali, contadini e artigiani: ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (=A.S.R.), *Notar Manti Giuseppe*, 1° maggio 1645. Nel territorio di Terranova, una terra di 500 fuochi, cioè di circa 2.500 abitanti, esistevano nel 1580 numerosissime masserie e erano allevati complessivamente, oltre al resto degli animali, 800 buoi, che erano ridotti a 200 dieci anni dopo, per i sequestri effettuati dai creditori del comune: Arch. SIMANCAS, *Secretarias provinciales*, libro 515, ff. 13-15, 28 luglio 1590. L'allevamento di ogni tipo di animali si accompagnava nelle masserie con quello del baco da seta. A Ardore, in Calabria, negli ultimi anni del Seicento, su 1.600 abitanti della terra, i massari e coltivatori, che erano la grandissima maggioranza della popolazione, possedevano migliaia di animali e producevano da 4.500 a 5.000 libbre di seta l'anno: *Platea di Ardore*.

Le terre tenevano alla loro autonomia amministrativa e, quando potevano, la difendevano dalle invadenze dei baroni. Nel 1589 il governo vicereale interveniva in difesa dell'autonomia amministrativa dell'università di Bianco contro i tentativi del marchese Carafa di limitarla mediante l'usurpazione di taluni diritti di imposizione e di esazione fiscale: A.S.N., *Sommaria, Partium*, 1119, f. 1, 9 gennaio 1589. Sui casali e la loro tendenza all'autonomia nell'ambito delle università: R. MOSCATI, *Una famiglia « borghese » del mezzogiorno*, Napoli, 1964, pp. 19 sg.

Una università di cittadini era costituita dappertutto nel Regno in modo analogo. A base del governo vi era l'assemblea popolare che si riuniva nelle importanti occasioni di elezione del consiglio cittadino, degli amministratori e degli ufficiali, e di provvedimenti eccezionali. In base a statuti di concessione sovrana o a vecchie consuetudini era in genere composta di capi famiglia compresi nelle « liste » dei cittadini e divisi secondo l'ordine dei nobili, degli onorati e dei popolari. I partecipanti discutevano e votavano provvedimenti di importanza capitale e eleggevano i componenti il consiglio cittadino, il cui numero variava da una città all'altra e andava da meno di due decine a quattro decine di persone, rappresentanti i ceti sociali dei nobili, degli « onorati » e del popolo minuto (in genere artigiani e massari), secondo proporzioni fissate in modo diverso negli statuti cittadini. Questo consiglio discuteva importanti affari, decideva in merito e, talvolta legalmente e spesso arbitrariamente, attribuendosi i poteri e le funzioni dell'assemblea alla quale si sostituisce, procedeva, per il periodo di un anno in cui restava in carica, alla elezione degli amministratori, che erano comunemente un sindaco dei nobili, uno del popolo e alcuni « eletti ».

Nelle città i nobili avevano diritto a propri seggi o sedili, che erano chiusi, pressoché ermeticamente dagli ultimi decenni del Cinquecento, all'accesso di elementi non nobili, di arricchiti, provenienti dal ceto popolare e componenti la ristretta *élite* degli onorati. Nelle assemblee il numero dei nobili capi famiglia con diritto al voto non superava il 3-4 per cento dei componenti. Il resto era formato dagli onorati e dal popolo. I cittadini non nobili aventi diritti attivi, di eleggere e di essere eletti, e passivi, di partecipare alle riunioni dell'assemblea senza diritto al voto perché non in possesso dei requisiti richiesti dalla legge, costituivano dunque la grandissima maggioranza dell'assemblea. Globalmente queste assemblee erano composte di una aliquota non molto elevata degli abitanti di una università. Nella città di Seminara, di 1500 fuochi, cioè di 7500 abitanti, 850 « homini » avevano diritto a far parte del parlamento (5). E, nel 1641, quando la città contava 1300 fuochi circa, ad esclusione dei casali, il parlamento era composto di 1024 cittadini che vota-

(5) Arch. SIMANCAS, *Secretarias provinciales*, libro 481, f. 212, 20 maggio 1561.



vano oralmente e di 250 che votavano per iscritto (6). Nelle terre minori analogo era il sistema elettivo anche se non esisteva in esse un consistente ceto nobile con diritto di avere seggi propri, dei quali nelle città di una certa dimensione facevano parte elementi con il titolo di « magnificus » o di « nobilis », le cui famiglie traevano principalmente dalla proprietà terriera e immobiliare, dal prestito (praticato largamente nella forma del censo bollare) e dall'appalto di gabelle e di entrate cittadine nonché dalla professione la forza e il prestigio sociale. Gli « onorati » erano i cittadini non titolati più elevati, il cui ruolo sociale e le cui rendite derivavano dalla terra e dagli immobili, dall'esercizio del commercio, della professione notarile, medica e forense, dal possesso e dalla gestione degli uffici e dall'attività finanziaria (7). Talvolta la distinzione tra nobili e onorati consisteva soltanto nel titolo e nei pochi privilegi, come quello di avere diritto a un distinto trattamento giudiziario. Non di rado, gli onorati possedevano beni e entrate non trascurabili e esercitavano da generazioni professioni onorevoli, di notaio, di dottore in diritto canonico e civile, di ufficiale. Formavano il settore

(6) *Ibid.*, libro 206, ff. 95 sgg., 24 novembre 1646.

(7) Sulla società, sul ruolo dei ceti sociali nei parlamenti e sulle amministrazioni cittadine: G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, pp. 38 sgg.; IDEM, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955; R. COTRONEO, *Costituzione di Reggio dal 1473 agli ultimi tempi*, in « Rivista Storica Calabrese », 6 (1898), pp. 464 sgg.; N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli, 1883, p. 136; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1965, pp. 293-324; G. M. MONTI, *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno: Catanzaro nei secoli XV e XVI*, in « Archivio Scientifico del Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali », III (1928-1929), pp. 141-233; E. PONTIERI, *La Calabria nel secolo XV e la rivolta di A. Centeglia*, Napoli, 1924, pp. 62 sgg.; IDEM, *La « universitas » di Catanzaro nel Quattrocento*, in « Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa », Napoli, 1926, pp. 299 sgg.; R. ZENO, *L'ordinamento amministrativo dei municipi calabresi nei secoli XV e XVI*, in « Rivista di diritto pubblico », (1912), pp. 60 sgg.; le numerose prammatiche *De administratione universitatum*, in « Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli », a cura di L. Giustiniani; si veda, inoltre, F. CARACCIOLLO, *Fisco e contribuenti in Calabria nel secolo XVI*, in « Nuova Rivista Storica », XLVII, fasc. V-VI (1963); IDEM, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII. I Economia e società*, Roma, 1966, pp. 274 sgg.; IDEM, *Uffici, difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola*, Editori Meridionali Riuniti, 1974, pp. 39 sgg.

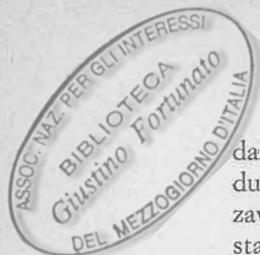
superiore e molto ristretto del ceto popolare, del quale numericamente non superavano il cinque per cento (8). Nel Cinquecento il successo economico e sociale li fece aspirare al titolo nobiliare, ma la « serrata » dei seggi dei nobili divenne totale dagli ultimi anni del XVI secolo all'immissione di elementi nuovi (9). Il resto della popolazione era composta dei massari, contadini spesso benestanti con terra propria o tenuta in affitto, degli artigiani e dei braccianti.

L'amministrazione della « universitas civium » in quanto espressione della volontà dei cittadini era autonoma finanziariamente e indipendente amministrativamente dal governo del sovrano, nelle città di dominio regio, e dalla corte del barone, nelle città di dominio feudale. Gli statuti cittadini e le prammatiche vicereali contemplavano piena libertà per lo svolgimento delle elezioni e per l'azione degli amministratori, i quali erano tenuti a dar conto del loro operato agli ufficiali regi o feudali dopo avere espletato l'ufficio al termine dell'anno di amministrazione. Quando la città era titolare di taluni uffici e provvedeva alla nomina degli ufficiali, gli amministratori avevano diritto a esercitare il controllo (di « sindacare », come si diceva allora) dell'operato degli ufficiali alla scadenza della durata dell'ufficio.

In pratica, però, nelle città, si andò instaurando il dominio delle famiglie abbienti, nobili e onorate. Negli ultimi decenni del Cinquecento, il popolo, che era in maggioranza nel parlamento cittadino, diveniva in assoluta minoranza o perdeva comunque la maggioranza in seno al consiglio cittadino, nel quale spesso la maggioranza assoluta passava alla nobiltà. Sovente ciò era dovuto al peso economico e sociale dei nobili, che consentiva loro di ottenere i voti dell'assemblea per essere eletti e di violare tacitamente gli statuti e le leggi, trasferendo al consiglio, dov'erano in maggioranza, poteri e attribuzioni del parlamento. La loro importanza sociale e la consistenza delle loro sostanze non solo erano alla base di un dominio locale esercitato di fatto

(8) Nella terra feudale di Fiumara, in Calabria Ultra, a metà del Seicento, su 2.500 abitanti della terra, 50 persone vivevano di rendita e conducevano una vita diversa da quella della restante parte dei cittadini, prevalentemente composta di contadini e artigiani: A.S.R., *Notar Manti Giuseppe*, 1° maggio 1645.

(9) F. CARACCIOLLO, *Il Regno.*, cit., pp. 269 sgg.



dalla nobiltà nei comuni, ma anche rendevano possibile l'introduzione di mutamenti nelle leggi e negli statuti. I nobili avanzavano al governo richieste di essere autorizzati di mutare gli statuti cittadini. Con queste azioni riuscirono spesso a trasferire al consiglio gran parte dei poteri del parlamento, come la prerogativa di eleggere gli amministratori. Il fenomeno era manifesto negli ultimi anni del Cinquecento. Un esempio di effettivo e illegale trasferimento del potere ci è offerto da ciò che avvenne nella città di Seminara, nella quale i nobili, dal 1597, trasferivano, tra l'altro, l'importante prerogativa esercitata fino allora dal parlamento di eleggere gli amministratori al consiglio cittadino, formato di 26 membri, dei quali 13 erano nobili, 7 onorati, 3 artigiani e 3 massari. Qui non solo raggiungevano numericamente la parità con gli altri membri e la maggioranza relativa, ma, anche senza cercare un accordo con gli onorati che realmente opponevano resistenza al loro dominio, ottenevano con minacce e intimidazioni la maggioranza assoluta, inducendo i dissenzienti a associarsi alla loro volontà nelle deliberazioni (10). Un esempio di riforme statutarie in senso oligarchico (11) autorizzate dal governo, ci è offerto dall'azione della nobiltà nella città di Catanzaro. Qui, nel 1588, non poche attribuzioni del parlamento cittadino venivano legalmente trasmesse al consiglio. La nobiltà, che amministrava di fatto l'università, faceva introdurre nello statuto cittadino un nuovo capitolo, che riceveva la approvazione del governo vicereale, nel quale si stabiliva che gli « eletti » divenivano competenti di « fare ogni cosa nomine universitatis », comprese le elezioni degli amministratori e l'imposizione del carico fiscale, di procedere cioè alla conduzione di tutti gli affari cittadini, ad eccezione di quelli concernenti « fame, peste, guerra et fortificatione della città » (12). Il resto del popolo, che aveva diritto alla elezione dei suoi rappresentanti e alla partecipazione all'amministrazione pubblica, era dunque esclu-

(10) A.S.N., *Collaterale, Partium*, 48, ff. 98-99, il conte di Lemos al capitano di Reggio, 31 dicembre 1599.

(11) Sul fenomeno in altri comuni del Mezzogiorno si vedano F. SAVINI, *Il comune Teramano nella sua vita intima e pubblica*, Roma, 1895, pp. 331 sgg.; *Gli Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, Napoli, 1875, a cura di Luigi Volpicella.

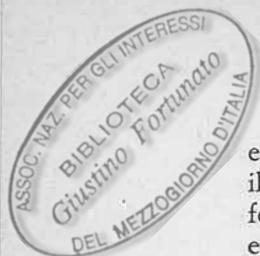
(12) A.S.N., *Sommaria, Partium*, 1093, f. 234, 4 novembre 1588; F. CARACCILO, *Il Regno..*, cit., pp. 280 sgg.

so di fatto, giacché il peso sociale del ceto più elevato, detentore di terre e di ricchezza, sui membri del ceto popolare, massai, artigiani e contadini, spesso ignoranti e indotti per vivere a ricorrere al lavoro e agli affitti di terra concessi dai detentori di essa, si mutava in dominio in seno al parlamento e al consiglio, dove le esigenze e i voti del ceto popolare si traducevano, mediante una coercizione talvolta palese (13), in espressioni della volontà del ceto dominante socialmente e, quindi, nell'effettivo esercizio del potere cittadino da parte dei nobili. È superfluo dire che il dominio del ceto abbiente degenerava spesso in arbitrio amministrativo e in singole azioni illegali, protette dalle connivenze più complesse. Non solo i componenti il ceto più elevato, salvo nei casi in cui erano indotti ad agire da feroci inimicizie che davano vita a lotte di fazioni, avevano quasi sempre interesse a lasciar fare e a partecipare alle larghe esenzioni del fisco e del peso degli obblighi cittadini, ma anche gli ufficiali regi e feudali, che avevano il compito di sottoporre a « sindacato » l'operato degli amministratori, erano spesso conniventi e partecipi delle illegalità. Anche gli ufficiali preposti a uffici di cui era titolare l'università e perciò nominati dagli amministratori e soggetti al loro « sindacato », si astenevano in pratica da ogni azione che potesse provocare la reazione di coloro che li avevano scelti a coprire l'ufficio (14). I maggiori ufficiali, come il capitano e il giudice, di nomina regia o feudale, intervenivano alle pubbliche assemblee per assicurare il regolare svolgimento delle riunioni, ma non avevano altro potere che quello di far rispettare l'ordine e le formalità. La connivenza era divenuta in ogni caso consuetudine.

Conflitti e controversie giudiziarie nascevano talvolta dalla reazione ai tentativi dei baroni di appropriarsi di beni e di entrate pubbliche, quando gli ufficiali, che in talune città e terre feudali erano di nomina del feudatario, valicavano i compiti e le attribuzioni spettanti al loro ufficio e cercavano di guadagnare la connivenza degli amministratori e di usurpare diritti della città e introiti del fisco cittadino per mutarli di fatto in diritti e introiti feudali. Non pochi conflitti caratterizzavano la vita cittadina nei feudi. E, spesso, soltanto l'intervento del potere regio

(13) *Ibid.*, pp. 280-287.

(14) F. CARACCILO, *Uffici, difesa...*, cit., pp. 39 sgg.



e le intimazioni dei maggiori consigli e tribunali del Regno, come il Consiglio Collaterale e la Camera della Sommaria, agli ufficiali feudali riuscirono a assicurare almeno momentaneamente i diritti e l'autonomia degli organi dell'amministrazione cittadina. Nelle terre feudali minori le illegalità perpetrate dal barone e dai suoi ufficiali a danno degli interessi pubblici erano più frequenti e meno contrastate, ma anche nelle città di una certa dimensione gli ufficiali feudali contrastavano l'azione degli amministratori e dei cittadini, che difendevano nei tribunali del Regno diritti e privilegi del comune contro le ragioni del signore, paralizzando il funzionamento degli organi dell'amministrazione. Nel 1561 gli ufficiali feudali del duca di Seminara, Pirrantonio Spinelli, rendevano pressoché impossibile le riunioni del parlamento cittadino per far desistere l'università di Seminara dal condurre la lite in corso con il feudatario, e la città era indotta a chiedere al governo l'intervento di ufficiali regi per poter riunire e procedere regolarmente ai lavori dell'assemblea (15).

La funzione pubblica che il barone utilizzava maggiormente per imporre la propria autorità e per esercitare talvolta ogni sorta di abuso, era quella giudiziaria. L'amministrazione della giustizia, che faceva parte delle prerogative feudali e che il barone aveva acquisito e poteva amministrare in prima, in seconda e talvolta in terza istanza, gli forniva un mezzo coercitivo di grande rilievo, che utilizzava spesso arbitrariamente, rendendo alquanto incerto il confine tra l'esercizio della giurisdizione, cioè di una funzione pubblica, e l'arbitraria azione promossa da egoistici e utilitaristici interessi personali. Quando l'azione del barone entrava in conflitto con gli interessi dell'università dei cittadini, la reazione del ceto dominante promuoveva o tentava di promuovere il ristabilimento del diritto mediante l'intervento del potere regio. Ma l'azione del barone contro i singoli vassalli era difficilmente individuabile e talvolta veniva perpetrata per decenni senza suscitare alcuna reazione. Soltanto quando erano oltrepassati i limiti della più elementare prudenza e si giungeva alla più palese violenza, si poteva attendere che gli interessi offesi di molti provocassero l'azione del governo regio. E solo quando, raramente, sembrava che la giustizia regia procedesse

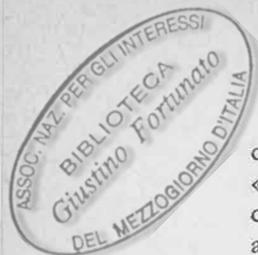
(15) Arch. SIMANCAS, *Secretarias provinciales*, libro 481, ff. 157, 209 e 212, aprile-maggio 1561; libro 482, f. 85, a. 1561, ff. 308 e 321, a. 1562.

seriamente contro l'autore di provati crimini, svaniva pure la paura dei vassalli angariati, che avevano sopportato senza alcuna reazione violenze d'ogni genere e che ora gareggiavano nel deporre accuse e testimonianze contro il temuto signore, nella speranza di ricavarne il risarcimento del danno subito o di promuovere l'acquisto del loro silenzio da parte dei parenti dell'incriminato.

I casi di baroni incorsi nella punizione e giustiziati furono rarissimi durante i due secoli del governo spagnolo nel regno di Napoli. Uno di essi, e forse il più significativo della imprudenza del protagonista e della volgarità delle sue azioni, fu quello del marchese di Castelvetere negli anni del governo del vicerè don Pietro di Toledo.

Nel feudo, del quale facevano parte terre di una certa consistenza, il marchese Giovanbattista Carafa ereditava il titolo e il governo nel secondo decennio del Cinquecento. Egli si rese subito benemerito del sovrano per gli aiuti materiali che andò fornendo alla causa spagnola nei momenti di estrema necessità e per la fedeltà che rivelò nel corso della guerra tra spagnoli e francesi nel Regno. Gli aiuti finanziari e militari, che poi non gli furono mai restituiti, e la fedeltà alla corona inducevano Carlo V a conferirgli il prestigioso titolo di commendatore di Santiago, uno dei tredici in tutta la monarchia, che lo faceva collega del vicerè Toledo in un Ordine del quale Maestro era il sovrano. In cambio dei suoi servigi e della sua fedeltà il giovane marchese poteva dunque fregiarsi della croce dell'ordine di San Giacomo. Egli aggiungeva in tal modo al prestigio del nome e della notissima casa Carafa, della quale la sua costituiva solo uno dei tanti rami, quello di servitore e benemerito del sovrano.

L'anno stesso in cui il Carafa ereditava il titolo e il feudo, un inviato del governo visitava uno a uno i baroni del Regno per ottenere denaro a prestito, di cui allora aveva molta necessità il governo spagnolo di Napoli. Ma mentre moltissimi baroni calabresi rifiutarono di assecondare le richieste, il marchese di Castelvetere prestava mille ducati « per servizio de Sua Maestà » e, inoltre, donava altri seicento ducati, dei quali poi non ebbe mai la restituzione. E più tardi, durante la campagna francese nel Regno, il Carafa contribuiva a far superare le difficoltà in cui versava la regia corte, acquistando mille e duecento ducati annui di « pagamenti fiscali », cioè di entrata fiscale ordinaria,



dietro versamento immediato di dodici mila ducati. E fece ciò « a tempo che non volse comprar nescuno » (16). Al tempo della campagna e dell'invasione del Lautrec, il marchese, come tanti altri baroni, rimaneva fedele alla causa spagnola (17) e per conservare il suo feudo « a la devocion de Sua Maestà » e per seguire il conte di Borrello, che serviva il sovrano, con tre mila fanti e cinquanta cavalli fino in Puglia, spendeva per il mantenimento della truppa tredici mila ducati (18). Al tempo del governo del cardinale Pompeo Colonna, in occasione dell'ammutinamento della fanteria in Aversa, il marchese forniva al governo un prestito di 2500 ducati per consentirgli di farvi fronte, e per raccogliere la somma aveva dovuto vendere l'argento di cui disponeva, ma il denaro del prestito non gli fu poi mai restituito. Per l'impresa di Tunisi il Carafa forniva due galere armate, il cui acquisto e mantenimento gli costarono diciotto mila ducati. A guerra finita egli faceva dono delle due galere al sovrano, tenendo per sé soltanto l'artiglieria, che però gli veniva poi requisita dal governatore di Calabria, conte di Populi, per destinarla al servizio della regia corte. Il marchese seguiva l'imperatore personalmente e lo serviva nell'impresa di Provenza, spedendovi dodici mila ducati (19).

Questi servizi, che erano alquanto rilevanti rispetto alle dimensioni del feudo e all'importanza del signore che li forniva, rendevano al marchese in ricompensa soltanto la concessione della croce di San Giacomo. Un riconoscimento che se non gli attribuiva il privilegio intero di cui godevano gli altri cavalieri dell'Ordine (come lo stesso marchese asseriva nel 1552) (20), lo poneva alla pari di pochi grandi nobili della monarchia, come il vicerè don Pietro di Toledo.

I meriti acquisiti mediante un generoso comportamento nei confronti del sovrano e del suo governo nel Regno rivelano soltanto un aspetto del carattere dell'uomo, l'aspetto che potremmo

(16) Arch. SIMANCAS, *Estado, Nápoles*, leg. 1044, f. 14, « Servitij prestiti per il signor Marchese de Castelvetere a la Maestà Cesarea ».

(17) *Ibid.*, leg. 1019, f. 31, a. 1532, « Elenco dei baroni e cavalieri che hanno servito Sua Maestà durante la guerra contro i francesi e sono stati nella sua fedeltà ».

(18) *Ibid.*, leg. 1044, f. 14.

(19) *Ibid.*, leg. 1044, f. 14.

(20) *Ibid.*, leg. 1044, f. 14.

definire politico. La fedeltà e i servizi personali e finanziari, che sono una prova della necessità di subordinazione sostanziale all'autorità del potente sovrano, mascherano il comportamento del titolare del feudo verso i suoi vassalli, del barone nell'amministrazione della giustizia e nella esecuzione delle leggi nel suo « stato ». Durante un ventennio, dal 1528, quando ereditava il titolo e il feudo, al 1548, quando veniva arrestato e condotto alla Vicaria di Napoli, il marchese era protagonista nel suo feudo di Calabria di atrocissimi crimini e delle più crude violenze, che commetteva non solo contro ogni legge ma servendosi della prerogativa di amministrare la giustizia. Omicidi, che commise per mandato e personalmente, nelle persone di suoi stessi servitori e di nemici per futili e venali motivi, in parte risultati poi del tutto inesistenti ad un esame obiettivo. Percosse, talvolta mortali, che spesso somministrò personalmente. Ferite gravi, che inflisse e fece infliggere da suoi servitori per vendicarsi di qualche disobbedienza. Indicibili violenze, che fece eseguire dai suoi « schiavi » negri e in sua presenza contro persone che erano entrate in concorrenza con lui nel rapporto intimo con talune donne. Capricciose e orribili punizioni inflitte a donne non troppo fedeli e a vassalli che avevano osato unirsi con vecchie sue concubine. Sfregi, adulteri e sacrilegi. Stupri e violenze a decine di giovani donne vergini, che egli spesso otteneva con il consenso delle famiglie per pochi ducati e sotto la minaccia della vendetta (21).

Questi crimini perpetrati per un ventennio con la massima disinvoltura e senza remora alcuna (22), destarono l'attenzione del governo soltanto nel 1548, quando « ad instantia de suoi vaxalli » il marchese veniva « inquisito ». Il Carafa era perciò arrestato, condotto a Napoli e rinchiuso per quattro anni nel carcere del tribunale della Vicaria. Nel corso del processo che intanto veniva istruito e condotto contro di lui emergevano i suoi molteplici crimini che i vassalli, incoraggiati dalla sorte

(21) *Ibid.*, leg. 1044, f. 12, 26 febbraio 1552: I molteplici crimini commessi sono minutamente descritti nella confessione, riportata integralmente in appendice, fatta dal marchese ai giudici della Vicaria e ai reggenti di Cancelleria, i quali formavano il tribunale che doveva giudicarlo.

(22) *Ibid.*, leg. 1044, f. 12, 26 febbraio 1552: Ciò si può chiaramente rilevare dalla lettura della confessione del marchese.



toccata al temuto signore, denunciavano ora senza reticenze. E il Carafa, per prevenire la marea di accuse e di testimonianze e per evitare il peggio, inviava dal carcere ai suoi familiari in Castelvetere istruzioni di far sparire, nascondendoli, alcuni servitori, testimoni più compromettenti, e di acquistare la remissione dalle parti offese. Egli, secondo la sua stessa confessione, per comprare il silenzio e per comporre bonariamente le liti e il danno arrecato, « à consumato gran parte de sua facultà ». E alla domanda che gli ponevano poi i giudici « se per ordine de epso deponente et ad sua instantia alcuni de li testimoni esaminati, in favor del regio fisco, hanno revocata loro examina et selli ha data alcuna quantità de denari per far ditta declaratione et revocatione », rispondeva che « vedendosi pregione in Vicaria et vedendo tanta persecutione de vassalli cercava modo et forma de levarsi da fastidio et cossi li era consigliato da molti che accordasse le parti per che de questa maniera se potrà accordar più facilmente questo negotio. Et per questo procurò de haver le remissioni de le parti in lo che spese pariche migliara de ducati tanto ad quelli che haveano querelato come ad quelli che volessero querelare » (23). Nel frattempo il Carafa, « per no sdegnare li vassalli soi », nel feudo « non facea exigere sue intrate », mentre spendeva « una bona quantità de denari » per pagare « avvocati procuratori et sollicitatori ». Sicché nel 1552 si trovava « in debito da sexanta milia ducati in circa », mentre era debitore soltanto di venti mila ducati prima di essere arrestato (24).

Dopo quattro anni di prigione, quando gli inquirenti erano in possesso di numerose prove a suo carico, il 26 febbraio 1552 il marchese veniva interrogato da una commissione di giudici della Vicaria e di reggenti del Collaterale. In seguito al diniego e alle prime risposte generiche, gli veniva data la corda e confessava uno a uno tutti i crimini commessi. Le ragioni che egli adduceva per ogni delitto sembrano veramente irrilevanti e de-

(23) *Ibid.*, leg. 1044, f. 12: Sono indicate le persone alle quali il marchese aveva fatto corrispondere migliaia di ducati. Una ricompensa di 500 ducati era stata data anche al commissario inviato dal tribunale, durante il processo istruttorio, in Calabria e nel feudo per assumere informazioni.

(24) *Ibid.*, leg. 1044, f. 12.

nunciano il malcostume al quale poteva abbandonarsi chi godeva di ampi diritti e privilegi, ma aveva il dovere di osservare gli obblighi che gli imponeva la sua posizione di titolare di un istituto di diritto pubblico. E una prova della assoluta mancanza di ogni senso della giustizia e del dovere è contenuta nella risposta che egli diede ai giudici, del resto già abbastanza informati, i quali gli chiedevano chiarimenti sui mezzi usati per ottenere tante ragazze vergini. Quando gli fu detto che « lo regio fisco pretende che tutti li sopraditti stupri li haviti fatti per violentia carcerando et fando carcerare li parenti seu padre et madre de ditte donne », riaffermava ciò che aveva asserito nel corso della lunga confessione, che cioè aveva avuto le ragazze per denaro e per favori e con il consenso dei genitori, ma aggiungeva che « potria esser che quilli li quali sono stati mezi et hanno negociati li stupri preditti, havessero minaziato per reducerli li preditti alla volontà de epso deponente et per haverne beverage », cioè ricompense. Questa, però, non era stata la sua volontà (25).

Qualche tempo dopo la confessione, il marchese, che si era reso conto della gravità della sua situazione, indirizzava a Carlo V supplica di essere risparmiato dalla pena di morte, che egli sentiva pesare sul suo capo per avere confessato « alcuni de dicti delitti », non avendo, « già vecchio, corpulento et malsano », potuto « resistere a li tormenti » (26). Al sovrano indicava i molti e consistenti servizi che gli aveva reso, nonché la dignità di marchese, la croce di San Giacomo, l'età e il castigo del lungo carcere, nel quale aveva consumato gran parte delle sue sostanze per difendersi. E giacché per una parte dei suoi delitti avrebbe dovuto godere dell'indulto concesso ai sudditi del Regno dal sovrano e dal vicerè, rivolgeva alla pietà e alla bontà di Carlo V supplica di « non permettere che finisca la sua vita con morte violenta », di considerare la pena del lungo carcere già patita e di ammetterlo « ad tollerabile composizione pecuniaria » (27).

Il 12 marzo 1552 il Toledo comunicava a Carlo V che la causa del marchese, dopo molte dilazioni provocate dalla parte inquisita, era stata portata davanti a lui dai giudici della Vicaria coadiuvati dai reggenti di Cancelleria e che, in sua assenza, era

(25) *Ibid.*, leg. 1044, f. 12.

(26) *Ibid.*, leg. 1044, f. 13.

(27) *Ibid.*, leg. 1044, f. 13.



stato deciso che si desse la corda all'imputato, il quale aveva confessato tutti i delitti, che il sovrano avrebbe potuto vedere descritti negli atti di cui gli si inviava copia. Riferiva pure che si era fatto trascorrere il termine « adversus confessionem » per potere poi giungere alla condanna. Qualora il marchese venisse condannato a morte, come il Toledo riteneva certo, occorreva che il sovrano, in qualità di maestro dell'ordine di Santiago, dispensasse da ogni riguardo e ordinasse prima il procedimento, giacché il vicerè, come uno dei tredici dell'Ordine, non poteva e non doveva intervenire né consentire l'esecuzione della sentenza di morte contro un membro dell'Ordine, ma doveva eseguire tutto ciò che il sovrano ritenesse giusto ordinare in base alle esigenze del servizio regio e alle colpe del marchese (28).

Mesi dopo, per prevenire la pena capitale e per farla commutare in pecuniaria, alcuni principali baroni inviavano supplica di clemenza al sovrano. Il 12 agosto 1552 il principe di Stigliano della famiglia Carafa e cinque altri titolati postulavano il dono della « vita del detto marchese a noi et alla povera moglie e figli suoi con quella compositione ché sera servita la Maestà Vostra » (29). Benché dal processo risultassero « alcuni delitti, parte causati da alcune provocazioni che have avute dalli offesi et parte da disordinati affetti venerei e gelosie di donne amate da lui », per i quali meriterebbe il castigo dal « rigore della giustizia », essi nondimeno facevano appello alla clemenza del sovrano, il

(28) *Ibid.*, f. 24, il viceré Toledo al sovrano, 12 marzo 1552: « La causa del Marques de Castelvetero después de muchas dilaciones que ha dado la parte hecha la publicación se refirio delante de mi por los Juezes de la Vicaría con interventu de los Regentes de la Cancelleria y dieron sus votos todos en mi ausencia y fue determinado que se le diese la cuerda en la qual confesó todos a aquellos delictos que Vuestra Majestad podrá mandar ver por la deposición suya cuya copia autenticada va con esta ha se le dado el termino adversus confessionem queda solo venir a condenacion y si fuere condenado a muerte como tengo por cierto siendo el como es comendador de Santiago yo como uno de los treze no puedo ni devo intervenir ni consentir que se exequite sententia de muerte contra el si primeramente no fuere dispensado y ordenado por Vuestra Majestad como maestre de Santiago lo que fuere mas su servicio vista la dicha deposición a la cuerda y todo bien considerado por Vuestra Majestad mandara lo que mas fuere servido que a quello se porna en execucion ».

(29) *Ibid.*, leg. 1042, f. 83, 12 agosto 1552: Supplica indirizzata al sovrano dal principe di Stigliano e da altri cinque titolati, quattro conti e un marchese.

quale non era solito dimenticare i « servitii che gli hanno fatto tutti li predecessori del marchese » e lui stesso, tanto nell'impresa di Tunisi, dove aveva servito il sovrano con due galere armate a sue proprie spese, quanto in tutte le altre occasioni e guerre dall'invasione del Lautrec in poi. E aggiungevano che il marchese, il quale non aveva fatto « mai altro che servirla con la persona e con la robba », offriva, ormai vecchio di sessanta anni, « quello poco che tiene » per comporre la pena, giacché aveva già scontato con quattro anni di carcere, con il « dispendio di sue facultà » e con il godimento dell'indulto concesso ai sudditi del Regno, la pena dei delitti, « antiqui di venti anni » nella maggior parte, dei quali aveva ottenuto, in cambio di grandi quantità di denaro, la « remissione delle parti » (30).

Alla supplica dei più vicini parenti faceva seguito quella dei figli, don Geronimo, don Ferrante e don Pietro Carafa. Anch'essi menzionavano i servizi resi, il carcere e i tormenti patiti. Facevano rilevare che molte querele erano state « purgadas por testigos », giacché, essendo nei querelanti « intervenido odyo mas que raçon y verdad » e « visto que sus conçiencia les mordia », gli accusatori avevano poi « esculpado y perdonado » l'accusato. Mossi dalla pietà di figli chiedevano al sovrano indulgenza verso il padre e, « pues agora no se tratta si no del interesse de la Regia Corte », la commutazione dei delitti e della pena corporale in pena pecuniaria. Con la concessione del perdono il sovrano avrebbe fatto « merced a toda la casa Carafa por la qual el principe de Stigliano en nombre de todos ellos a supplicado a Vuestra Majestad ». E quantunque il feudo di Castelvetere fosse molto « empenado » per le eccessive spese effettuate dal padre, essi tuttavia, « vista la necessidad de la Corte », offrivano « de suvenir la de doçe mill escudos » in cambio della liberazione del padre (31).

Nonostante altre suppliche inviate dopo dallo stesso marchese, che chiedeva al sovrano almeno « gracia de la vida con una

(30) *Ibid.*, leg. 1042, f. 83.

(31) *Ibid.*, leg. 1042, f. 128, Supplica di don Geronimo, don Ferrante e don Pietro Carafa, figli del marchese di Castelvetere, al sovrano. Ci sembra che, per i riferimenti che contiene, la lettera, senza data, sia degli ultimi mesi del 1552.



tollerabile compositione » (32), il 17 dicembre 1552 veniva inflitta la pena capitale. « A seis horas de noche — scriveva il Toledo al sovrano — hizo cortar la cabeça al marques de Castelvetero ». E l'esecuzione aveva luogo dentro le mura dello stesso tribunale della Vicaria « por respecto de los parientes ». La cosa — come era naturale e come rilevava il vicerè, rifacendosi alle raccomandazioni contenute in una recente lettera del sovrano di eseguire un atto esemplare di giustizia — « ha sido exemplar y a dado mucho terror a los varones que a sus vassallos hagan aquel tractamiento que se deve y que no lo haziendo tienen superior quales dara el castigo que la justicia y la razon requiere » (33). Il marchese moriva da buon cristiano « y con mucho señal de contricion que no se ha de tener en poco haviendo vivido tan mal » (34).

(32) *Ibid.*, leg. 1046, ff. 97-98, « Capituli et gratie si supplicano a Sua Maestà Cesarea et in suo nome a la Exellencia del Illustrissimo et Exellentissimo signor don Pedro de Toledo ». Tra l'altro vi si legge: « Et perché lo Illustre marchese de Castello Vetere se ritrova carcerato per multi anni inquisito de alcuni delitti per ritrovarsi vecchio et malsano et haver patuto tanto de carcere et de altro et tanto più per essere stato esso et li soi servitori de la Maestà Vostra se degni farli gratia de la vida con una tollerabile compositione ». Questa supplica del Carafa giungeva in Spagna molto tempo dopo l'esecuzione capitale e veniva archiviata con un « Est provisum », posto a tergo.

(33) *Ibid.*, leg. 1045, f. 26, « Relación de las cartas del Virrey de Napoles de V de enero MDLIII » al sovrano: « ...que a los XVII de deziembre a seis horas de noche hizo cortar la cabeça al Marques de Castelvetero, y dentro de la Vicaria por respecto de los parientes como de aca se le scrivio, que ha sido cosa exemplar y dado mucho terror a los varones para que hagan a sus vassallos el tractamiento que se deve. El qual dizen que murio como muy buen cristiano y con mucho señal de contricion que no se ha de tener en poco haviendo vivido tan mal ». Il giorno successivo, 6 gennaio 1553, il vicerè, in una seconda lettera a Carlo V, riferiva le medesime cose che aveva descritto nella relazione del giorno precedente: « Al Marques de Castello Vetere a XVII de diciembre a seys horas de noche le fue cortada la cabeça dentro de la Vicaria y esto por respecto de los parientes, como Vuestra Majestad dava a entender por su carta ha sido cosa exemplar y a dado mucho terror a los varones que a sus vassallos hagan aquel tractamiento que se deve y que no lo haziendo tienen superior quales dara el castigo que la justicia y la razon requiere. Murio como muy buen cristiano y con mucho señal de contrición lo que no es de tener en poco morir tambien hombre que tan mal havia vivido »: *Ibid.*, leg. 1045, ff. 129 e 142.

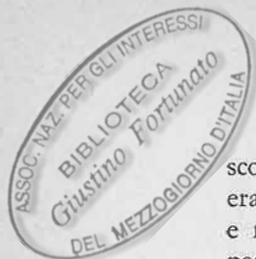
(34) *Ibid.*, leg. 1045, ff. 26, 129 e 142.

L'esemplare punizione inflitta al marchese di Castelvetero e approvata dal sovrano e dai consigli della corona (35) aveva lo scopo di combattere l'arbitrio feudale e di imporre senza equivoci l'autorità della giustizia regia ai baroni del Regno, i quali erano i maggiori responsabili della condotta amministrativa e giudiziaria nei feudi e quindi i fautori del governo di gran parte dei sudditi del sovrano. Il peso della grande monarchia aveva spento nel baronaggio la tendenza alla turbolenza politica specialmente dal quarto decennio del Cinquecento. Il ventennale governo del Toledo aveva agito contro ogni forma di disordine e di indisciplina sociale e politica che menomasse il proprio rigore e la propria autorità. Aveva corretto o cercato di correggere disfunzioni amministrative negli uffici, aveva contrastato efficacemente il tentativo degli aristocratici nel parlamento di ottenere dal sovrano la sua sostituzione, aveva combattuto con numerose leggi e con l'azione l'arbitrio dei nobili nei feudi e la loro indisciplina nella capitale nonché il banditismo nelle province.

Questa azione autoritaria, che sarà proseguita dai successori del Toledo, come il Pacheco, l'Alcalà e il Granvelle, trovava limitazioni nella difficile attuazione delle leggi affidata per grandissima parte dei sudditi ai baroni e alla loro integrità, e nel tardivo e difficile controllo che poteva esercitare la lenta amministrazione regia nel chiuso mondo dei feudi. Indubbiamente la azione del governo impose dappertutto una condotta meno arbitraria e fece accettare ai baroni certe limitazioni alla loro indisciplina, tuttavia non mancarono durante la seconda metà del Cinquecento casi di malcostume, che però furono alquanto lievi, non giunsero in gran parte a conoscenza del governo e restarono soffocati nell'ambito del feudo.

Una prova, e indubbiamente la più evidente, della ferma volontà del potere regio di combattere l'arbitraria condotta baronale nei feudi ci è fornita proprio dall'intransigenza con la quale venne istruito e concluso il processo contro il Carafa. Disordini e crimini vecchi, commessi molti anni prima, venivano

(35) *Ibid.*, leg. 1045, f. 26: La lettera del 5 gennaio 1553, con la quale il viceré di Napoli comunicava l'avvenuta decapitazione del marchese, veniva siglata dai consiglieri spagnoli a corte con una secca approvazione dell'operato del governo: « Esta muy bien ».



scoperti e accertati negli ultimi anni del governo del Toledo, e erano puniti con la pena capitale. Nessuna supplica venne accolta e neppure le allettanti offerte di denaro, di cui tanto avevano necessità il governo e il sovrano in quel disastroso 1552, sviarono l'andamento della giustizia. In Spagna e a Napoli i responsabili del governo furono d'accordo nel volere una esemplare condanna che spaventasse i baroni del Regno e li inducesse a usare un giusto trattamento ai vassalli e a temere la punizione della superiore giustizia regia. In quei decenni l'intransigente atteggiamento del governo rientrava nell'orientamento generale della politica della monarchia. E perciò, scoperto il crimine, occorreva procedere senza incertezze alla punizione. E la condotta del Carafa sembra inspiegabile in un periodo caratterizzato dal rigore del governo e si può spiegare se si considera che i crimini in massima parte furono da lui commessi prima e per poco tempo dopo l'avvento del Toledo. Il Carafa aveva trascorso gli anni della sua giovinezza in un periodo di maggiore libertà feudale, quando il governo spagnolo doveva ancora affrontare il grave compito di risolvere il problema dell'autorità regia e dell'ordine nel Regno, e aveva ereditato il feudo alcuni anni prima della venuta del Toledo a Napoli. Egli divenne guardingo e smise di abusare della sua autorità e di commettere soprusi quando si avvide del rigore usato dal nuovo governo. Ma, molti anni dopo, la scoperta di quei vecchi crimini lo conduceva alla decapitazione.

Il lungo processo e la difficile situazione comportarono grandi spese. Il patrimonio del Carafa — secondo quanto affermava il marchese davanti ai giudici nel 1552 — era gravato da sessanta mila ducati di debito, mentre prima dell'arresto i debiti non superavano venti mila ducati. Già durante la prigionia il marchese Giovanbattista dovette vendere la terra di Siderno a Pirro Di Loffredo, e per dar corso all'alienazione chiedeva, nel 1549, l'assenso regio (36). Per garantire alcuni prestiti e per corrispondere i relativi interessi si dovettero inoltre alienare ai creditori le principali entrate di due delle terre del feudo con « patto di ricompra ». I maggiori creditori, che erano i napoletani Marco Antonio Di Loffredo e Giovan Vincenzo Crispano, ottenevano dal Sacro Consiglio che il marchese rinunciasse al « patto di ri-

(36) A.S.N., *Collaterale*, I, ff. 187-188, 29 novembre 1549.

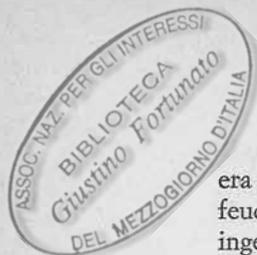
compra » che una delle terre del feudo, Motta Gioiosa, già posseduta da loro per gran parte delle sue rendite, fosse venduta integralmente e senza vincoli. La vendita all'asta veniva realmente effettuata al magnifico Gennaro Caracciolo di Napoli per venti mila ducati (37) e, nel marzo 1560, il sovrano dava l'assenso all'alienazione. Anche in seguito a istanza di creditori, dei quali il maggiore era Marco Antonio Di Loffredo che vantava un credito di 24 mila ducati, il Sacro Consiglio ordinava nel 1557 la vendita di Grotteria, e la terra, insieme con i casali di Mammola, Agnate, San Giovanni e Martone e con i « feudi » di Santa Maria della Grazia e di Romano, veniva acquistata 42 mila ducati dal principale creditore (38). Intanto il Di Loffredo, per acquistare 620 ducati dal magnifico Alessandro Mirabello, al quale erano corrisposti annualmente a copertura dell'interesse corrente su un prestito di 6200 ducati, e per estinguere altri debiti, vendeva la terra di Grotteria alla magnifica Porzia Caracciolo di Napoli, riservandosi il diritto di condurre il feudo in affitto (39). E in seguito, non essendo divenuta esecutiva la vendita, la terra, a richiesta dei creditori, veniva posta all'asta dal Sacro Consiglio e acquistata 46200 ducati da don Marcello Ruffo. Venduta, poi, dal Ruffo al dottor Alfonso D'Elia ducati cinquanta mila, la terra era acquistata dal marchese di Bovalino, Sigismondo Di Loffredo, figlio di Marco Antonio, il quale, a sua volta, la vendeva 58 mila ducati al conte di Simbari, Alfonso d'Aragona d'Ayerbe, nell'ultimo decennio del secolo (40).

(37) Arch. SIMANCAS, *Secretarías provinciales*, libro 120, ff. 129 sgg., marzo 1560.

(38) *Ibid.*, libro 120, ff. 146 sgg., 26 agosto 1560; libro 492, f. 79, 13 febbraio 1572: Il compratore destinava i 42 mila ducati, che doveva corrispondere per l'acquisto, alla estinzione dei debiti dei Carafa, ascendenti a ducati 56.700. Dopo aver sottratto 24 mila ducati di cui era creditore, il Di Loffredo procedeva alla estinzione degli altri debiti, che però risultavano di 14.700 ducati eccedenti la restante somma disponibile. Il Di Loffredo pagava in proprio e, in cambio, otteneva l'assegnazione di un censo bollare (di una prestazione cioè allora in uso nei prestiti di denaro), consistente nell'alienazione di ducati 1470 annui di interessi, corrispondenti a alcune principali entrate della terra di Castelvetere. Qualora il marchese non corrispondesse l'obbligazione annua, il Di Loffredo aveva diritto a procedere alla vendita della terra. Il marchese riservava a sé il diritto di acquistare l'obbligazione annua al prezzo medesimo di 14.700 ducati.

(39) *Ibid.*, libro 120, ff. 138 sgg., 6 agosto 1560.

(40) *Ibid.*, libro 156, ff. 55 sgg., 22 luglio 1598: « Concede Vuestra



Se il figlio di Giovanbattista Carafa, il marchese Geronimo, era oberato e dovette ricorrere alla vendita di due delle terre feudali con tutti i diritti e gli emolumenti per estinguere gli ingenti debiti di non poche decine di migliaia di ducati, il nipote, don Fabrizio Carafa, qualche decennio dopo, rivelava con chiari segni che la famiglia stava riprendendosi bene dal disagio finanziario. Già nel 1574 Livia Spinella, marchesa di Castelvetero e madre e tutrice di Fabrizio, acquistava per la notevole somma di venti mila ducati la terra di Siderno (venduta nel 1549 dal marchese Giovanbattista a Pirro Di Loffredo), che la regia corte aveva messo in vendita in seguito alla morte senza eredi del barone don Antonio Gesualdo (41). Il marchese Fabrizio non soltanto chiedeva al sovrano nel 1581 il titolo di principe « sobre una de las tierras » del suo « stato », e precisamente sulla terra di Roccella, in cambio di « una summa conviniente de dineros » (42), ma otteneva nel 1589 l'assenso regio all'avvenuto acquisto delle terre di Bianco e di Condoianni per 71 mila ducati, che erano state messe in vendita dalla regia corte in seguito a istanza dei creditori dei conti don Giovanbattista e don Vincenzo Marullo (43). Egli intanto chiedeva al Sacro Consiglio che provvedesse a annullare la vendita di Grotteria « per difetto del

Magestad su Real Assensu a la venta que los años passados hizo Sigismundo Loffredo al presente marques de Bovalina de la tierra de la Grotteria en el Reyno de Napoles à don Alonso de Aragon de Aierbe conde de Simbari diffuncto por precio de 58.500 ducados y con las condiciones pactos y clausulas a qui expressadas ».

(41) Arch. SIMANCAS, *Estado, Nápoles*, leg. 1064, 146, f. 31, a. 1575. Livia Spinelli aveva ottenuto dodici mila ducati in prestito da Lucrezia Di Bernabò Caracciolo: R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno, 1973, II, p. 108; G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 36. Quanto sostiene Colapietra, *op. cit.*, I, pp. 128-129, circa le cessioni di beni burgensatici posti nella terra di Bianco, fatte da Fabrizio Carafa nel maggio 1594 per due mila ducati al 7 per cento allo scopo di procedere all'acquisto di Siderno, si spiega con il fatto che evidentemente si trattava delle ultime rate dell'importo dell'acquisto, essendo stata la terra comprata dai Carafa nel 1574.

(42) Arch. SIMANCAS, *Secretarías provinciales*, libro 357, f. 91, marzo 1581: « Don Fabricio Carraffa marques de Castelvetero ... supplica que teniendo consideración a la qualidad devoción y servicios de su casa y al desseo que tiene de continuarlos, sea Vuestra Magestad servido honrrarle con titulo de Principe sobre una de las tierras que tiene entre estado ... servirá por esta merced con una summa conviniente de dineros... ».

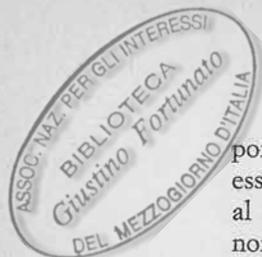
(43) *Ibid.*, libro 150, ff. 38 sgg., 11 ottobre 1589.

regio assenso» e per il fatto che l'alienazione di una parte della terra, cioè del feudo senza vassalli Romano, al barone di Motta Gioiosa, Michele Caracciolo (44), era stata effettuata con la sola approvazione vicereale e senza che lui, il Carafa, in qualità di vecchio possessore, fosse stato invitato all'acquisto e fosse stato ammesso in tal modo allo *jus offerendi*. La vertenza si protrasse a lungo. Nel 1597 la marchesa di Grotteria, tutrice e madre di don Vincenzo d'Aragona d'Ayerbe, temeva la vendetta del principe di Roccella per la lite in corso vertente da molti anni sul « marchesato » di Grotteria. Per questi timori, la marchesa « dubitando di alcun sinistro inconveniente se ne è venuta in Napoli per assistere et defendere la giustizia di quelli pupilli », affrontando molte spese e subendo il danno che le arrecava la assenza dal feudo (45). Alla fine del Cinquecento, Fabrizio Carafa si intitolava quarto conte di Grotteria (essendo ancora — come abbiamo visto — la vendita *sub iudice* ed aspirando egli a riavere la terra), terzo marchese di Castelvetere e primo principe di Roccella. Egli aveva ottenuto il titolo di principe nel 1594 per avere quell'anno, insieme con i suoi vassalli, difeso strenuamente Castelvetere dall'attacco dei turchi (46). La richiesta di acquistare il titolo da lui avanzata al sovrano nel 1581, era stata accolta quell'anno stesso. In Spagna, infatti, quantunque si fosse dell'avviso che nel Regno di Napoli vi erano molti principi e era giusto concedere quei titoli elevati soltanto per remunerare im-

(44) *Ibid.*, libro 149, ff. 130 sgg., 13 settembre 1589; libro 157, ff. 197 sgg., 22 luglio 1598: Il feudo Romano era stato venduto senza l'obbligo di « retrovendita » nove mila ducati dal marchese di Grotteria, don Alonso d'Aragona d'Ayerbe, allo scopo di acquistare con il ricavato entrate feudali alienate dall'ex feudatario di Grotteria, Gismondo Di Loffredo, al principe di Scilla. Degli aspiranti all'acquisto, allora, si preferì al potente Ruffo, principe di Scilla, il barone di Motta Gioiosa, Michele Caracciolo, per la modesta condizione di questi. Egli, infatti, — ci informa il Ceci — era « tanto povero che appena può vivere e malinconico »: G. CECI, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 24, a. XXIV (1899), fasc. I, pp. 122 sgg. Alcuni decenni dopo, però, e particolarmente negli ultimi decenni del Seicento, il marchese di Gioiosa possedeva oltre duecento mila ducati in contanti, accumulati mediante le entrate del feudo e non pochi abusi e vessazioni: F. CARACCILO, *Il Regno...*, cit., pp. 372 sgg. e 383 sgg.

(45) *Ibid.*, libro 518, f. 177, 6 agosto 1597.

(46) L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, 1882, I, p. 255.



portanti servizi resi alla corona e per premiare e onorare con essi sudditi benemeriti, tuttavia si era deciso di concedere il titolo al Carafa per denaro (47). Tra questi e il governo probabilmente non si era poi raggiunta un'intesa sul prezzo; e il Carafa aveva dovuto attendere l'occasione offerta nel 1594 dalla difesa opposta ai turchi per acquisire valide benemerenze e per ottenere il titolo. Nel 1599, al tempo della congiura di Calabria, acquisiva nuovi e grandi meriti verso il governo e il sovrano, distinguendosi nella cattura di Tommaso Campanella, verso il quale si era sempre dimostrato benevolo e del quale aveva ammirato l'ingegno e una delle tragedie del filosofo, Maria di Scozia (48). Questo fervore nel catturare il Campanella, rifugiatosi e nascostosi nelle sue terre, tradisce il calcolo di accattivarsi i favori del governo e si spiega pure con il rapporto di parentela del Carafa con il più accanito persecutore del Campanella e repressore della congiura, Carlo Spinelli, del quale Fabrizio Carafa era nipote (49). Alcuni anni dopo, nel 1604, il principe Fabrizio Carafa acquistava il feudo di Arpaia nel Principato Ultra del marchese Francesco De Ghevara ducati 40.300, messo all'asta dal Sacro Consiglio in seguito all'istanza avanzata dai creditori del De Ghevara (50). E nel 1617 il sovrano approvava l'assenso vicereale dato dal secondo conte di Lemos alla donazione fatta da Fabrizio Carafa della terra di Roccella con il titolo e la dignità di principato, della terra di Castelvetere con il titolo e la dignità di marchesato, della baronia di Siderno, del contado di Condoianni e della baronia di Bianco al figlio primogenito, marchese di Castelvetere, che sposava donna Vittoria Borge (51). Oltre un

(47) Arch. SIMANCAS, *Secretarias provinciales*, libro 357, f. 91, marzo 1581: In Spagna si era del parere che, « aunque aya muchos Principes en el Reyno y sea justo dar estos titulos mas por remuneración de servicios señalados y premiar y honrrar con ellos personas benemeritas », convenisse tuttavia concedere il titolo per denaro.

(48) L. AMABILE, *Fra Tommaso...*, cit., I, p. 255.

(49) *Ibid.*, I, p. 255: Fabrizio Carafa era figlio di Girolamo, marchese di Castelvetere, e di Livia Spinelli, sorella di Carlo. Sulla repressione della congiura si veda pure E. PONTIERI, *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli, 1957, p. 303.

(50) Arch. SIMANCAS, *Secretarias provinciales*, libro 164, ff. 239 sgg., 25 settembre 1604.

(51) *Ibid.*, libro 181, ff. 83 sgg., 23 febbraio 1617: Con la donazione dei feudi si accompagnava l'obbligazione di beni feudali e burgensatici

decennio dopo, nel 1628, il principe di Cassano, Gasparro D'Aragona, vendeva « senza patto di ricompra » la terra di Grotteria con i suoi casali a Fabrizio Carafa ducati 68.400. La vendita, effettuata per estinguere con il ricavato molti debiti del principe di Cassano, si poteva considerare definitiva quando veniva legalmente autorizzata con assenso del sovrano nel 1631 (52).

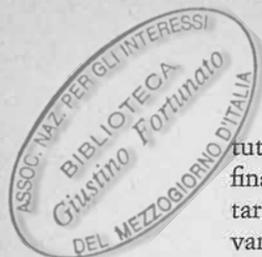
La famiglia Carafa di Castelvetere usciva dunque dalla situazione di dissesto finanziario, in cui si era trovata durante la prigionia e dopo la condanna a morte del marchese Giovanbattista, e riprendeva forza e prestigio. La vendita di Gioiosa e quella di Grotteria erano stati mezzi per serrare le fila e per riprendere vigore. Poco più di tre decenni dopo l'esecuzione della pena capitale e le alienazioni delle principali terre del feudo, i Carafa davano segni di ripresa e, più tardi, mostravano che potevano concorrere con i più quotati baroni del Regno (53). Benché avessero potuto acquistare alcuni feudi con il denaro parzialmente ottenuto in prestito da banchieri e da altri baroni (54), appariva

fatta dal principe e dalla principessa sua moglie per garantire la donazione e la corresponsione di otto mila scudi ogni anno al figlio, come assegnazione per il mantenimento della famiglia: « Confirmacion en forma del assensu aqui inserto que en nombre de Vuestra Magestad concedio el conde de Lemos siendo Virrey de Napoles a la donacion que hizo el Principe de la Rochella de ciertas bienes feudales y burgensaticos al marques de Castelvetere su hijo primogenito y a la obligacion de bienes feudales del dicho Principe y Princesa su muger para seguridad de la dicha donacion y de ocho mil escudos a l'año que han de pagar al dicho Marques su hijo por razon de su matrimonio con doña Victoria Borges ».

(52) *Ibid.*, libro 193, ff. 164 sgg., 26 dicembre 1631: Fra i creditori del principe di Cassano vi erano il duca di Bruzzano, che vantava un credito di 15 mila ducati, e il duca di Saracina, creditore di otto mila ducati.

(53) *Ibid.*, libro 188, ff. 15 sgg., 21 novembre 1624: Geronimo Carafa succedeva al duca di Gravina nel comando di una compagnia di cavalleggeri nel Regno. Il duca aveva fatto rinuncia, con licenza del sovrano, a favore del marchese di Castelvetere: « Confirmación en forma de la renunciación que con licencia de Vuestra Magestad ha hecho el duque de Gravina de la compañía de cavallos lijeros en el Reyno de Napoles en don Geronimo Carrafa Marques de Castelvetere ».

(54) Fabrizio Carafa cedeva, nel 1594, agli eredi di Giovanbattista Imperiali rendite di beni burgensatici posti nella terra di Bianco a copertura dell'interesse del sette per cento su un capitale di 2000 ducati, ottenuto venti anni prima per effettuare l'acquisto della terra di Siderno: R. COLAPIETRA, *Op. cit.*, I, pp. 128-129. La famiglia Carafa era debitrice



tuttavia chiaro che essi avevano riguadagnato solide posizioni finanziarie, al punto che compravano due delle tre terre ereditarie provvisoriamente alienate, Siderno e Grotteria, e estendevano i loro antichi possedimenti, mediante l'acquisto di nuovi feudi. Con la ripresa finanziaria si accompagnava pure la crescita del prestigio e dell'autorità della famiglia, la quale ridiveniva alquanto aggressiva e costituiva una minaccia per i vicini baroni, come i d'Aragona d'Ayerbe di Grotteria. A soli pochi decenni dalla punizione toccata al nonno Giovanbattista nel 1552, il nipote Fabrizio esercitava con mano pesante la sua autorità e, nel 1588, ne faceva avvertire un eccessivo peso alla università e ai cittadini di Bianco. Tra la terra, comprata quell'anno, e il marchese nascevano subito liti per il possesso di alcuni beni, stimati feudali dal Carafa e demaniali dalla università cittadina. Per far « devertere » la città dalla lite, il capitano e altri ufficiali cittadini di nomina feudale andavano « cercando diversi impedimenti contra ditta università ». L'anno dopo, 1589, la Sommaria ammoniva gli ufficiali del marchese di non provocare ostacoli all'amministrazione della terra di Bianco e di non intromettersi nell'esazione delle imposte cittadine, che soltanto l'università e i suoi amministratori potevano ripartire e riscuotere (55). E alcuni mesi dopo venivano indirizzati nuovi ammonimenti al portolano, il quale, in seguito all'acquisto dell'ufficio cittadino della portolania da parte del marchese, commetteva, come altri ufficiali feudali, « molti agravii ad essa università et citatini » nella esazione delle « pene » e dei diritti dell'ufficio, « volendo — scriveva la Sommaria — procedere ad arbitrio vostro come ve pare et piace », senza tenere conto delle ragioni dei cittadini di Bianco (56).

degli eredi di Bartolomeo d'Aquino di 21 mila ducati, verso la metà del Seicento, cinquanta anni dopo aver ottenuto il prestito, e pagava una rendita annua corrispondente all'importo degli interessi: R. VILLARI, *Op. cit.*, p. 174.

(55) A.S.N., *Sommaria, Partium*, 1119, f. 1, 9 gennaio 1589.

(56) *Ibid.*, 1119, f. 96, 4 marzo 1589: «...ve decimo et ordinamo — continuava la Sommaria nella lettera agli ufficiali feudali di Bianco — che in lo exercitio et administratione de dicta portulania et exactione de le pene non debbiare in modo alcuno gravare ne fare gravare la dicta Università et citatini ma li debbiare observare et fare observare li banni et instructions date per la Camera qualmente a li regi mastri portulani... ».

Già alla fine del secolo XVI si valutava che le entrate annue del principe di Roccella, Fabrizio Carafa, ammontassero a 25 mila ducati, e si osservava che il principe spendeva l'ingente rendita « alla napoletana cioè in vanità » (57). Nonostante ciò e le modeste capacità personali del principe don Fabrizio, che « non è uomo che molto vaglia » (58), il patrimonio dei Carafa di Castelvete registrava enormi progressi negli ultimi decenni del Cinquecento e nei primi del Seicento, superava rapidamente lo stato di dissesto in cui era nei decenni di mezzo del secolo e riprendeva consistenza. La famiglia acquistava terre e feudi, alienati per estinguere i debiti e per fronteggiare la critica situazione. Con il ricorso ai prestiti, forniti da imprenditori napoletani e da altri baroni in cambio di interessi consistenti in entrate feudali e burgensatiche loro alienate, la famiglia reperì il denaro per procedere agli acquisti. I prestiti contratti furono poi estinti con i proventi delle rendite, le quali erano in parte impegnate nella corresponsione degli interessi. Sostanzialmente i Carafa si servirono delle entrate feudali che erano loro rimaste in possesso per acquistare i beni da loro alienati e delle maggiori entrate provenienti dall'ampliamento dei possessi per estinguere i debiti e per comprare altri feudi. La famiglia non solo comprava i feudi che era stata indotta a vendere prima, ma estendeva i possessi a feudi di nuova acquisizione e otteneva i più elevati titoli feudali.

Le vicende patrimoniali della famiglia Carafa e del feudo di Castelvete in quei decenni tra il '500 e il '600 furono analoghe a quelle di non pochi patrimoni feudali e feudi. Dopo la crisi, la ripresa e il consolidamento caratterizzarono nel Regno la consistenza dei beni e del potere di molti baroni.

FRANCESCO CARACCILO

(57) G. CECI, *Art. cit.*, pp. 122 sgg.

(58) *Ibid.*, p. 123.

APPENDICE

1. ESAME E CONFESSIONE DEL MARCHESE DI CASTELVETERE, GIOVANBATTISTA CARAFA (1552) (1).

« Die vicesimo sexto mensis februarii 1552 Neapoli.

Sup.tus Ill.is Ioannes Baptista Carrapha marchio Castriveteris ductus in Camera corde secreta et coram existente domino excelente et Magnifico domino Antonio Patigno Regio Consiliario presentis cause commissario ac etiam magnificis dominis Felici De Rubeis, Francesco Villanova, Ludovico Quatro et Scipione Dactolo iudicibus magnae Curiae Vicariae et magnifico domino et fisci patrono et montis pietatis perfectos dominos che voglia dire la verità per che causa esso deponente fe amazzare Joan Baptista De Sessa dixit che Joan Baptista De Sessa era stato suo carissimo sempre et figlio de uno castellano suo et non usò diligentia per intender la morte sua.

Et mandato praedictorum dominorum pro exequutione antescripti decreti citra preiuditiis probatorum fuit dispoliatus et ligatus in corda et ante quam alciaretur monitus iterum per dictos dominos per che causa fe amazzare ditto Joan Baptista De Sessa dixit Io me protesto che se dico alcuna cosa lo dico per dolore de li tormenti.

Et iterum fuit sibi dictum che voglia dire la verità per che da epsa non se vole intender altro che la verità dixit Io la ho ditto la verità in quanto questo che me dimandati et dimandatime de li altri delitti.

Et mandato praedictorum dominorum fuit parumper alciatus in corda et pendens in ea dixit abasciati abasciatime che voglio dire la verità.

Et mandato praedictorum dominorum fuit leviter depositus in terram et monitus che voglia dire la verità per che causa esso deponente fe amazzare Joan Baptista De Sessa dixit in questo ve hagio ditto la verità dimandatime di altra cosa.

Et essendoli ditto et Cola De Cicco per che lo facisti amazar dixit et per che lo volea fare amazar.

Et mandato praedictorum dominorum fuit iterum alciatus parumper in corda et pendens in ea dixit Io lo ho fatto amazar Joan Baptista De Sessa et essendoli ditto et la causa per che lo facistivo amazar volimo intender dicitilo dalloco dixit la causa io non la hagio come la voglio dire.

Et essendoli ditto et Cola De Cicco per che lo facistivo amazar dixit ne luno ne laltro.

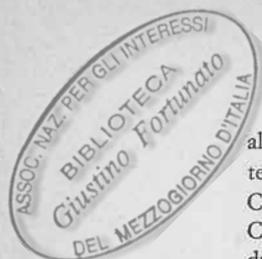
Et essendoli ditto per che causa facistivo amazar Joan Baptista De Sessa dixit lo hagio fatto amazar per che se havea lassato dicer che havea

(1) Arch. SIMANCAS, *Estado, Nápoles*, leg. 1044, f. 12.

fortuto mia moglie, et Cola De Cicco lo hagio fatto amazar da Agatio Spagnolo per causa che ando ad sua Magesta per dona Iulia mia sore contra de me.

Et mandato praedictorum dominorum fuit leviter depositus in terram et monitus per ditto dominos che voglia dire la verita per extensum come e passato tutto lo fatto de la morte del ditto Ioan Baptista De Sessa et ad chi lo ha ordinato dixit che andando una volta epso deponente ad Squillace et insemi con epso deponente andava Joan Alfonso Toraldo il quale era consobrino de epso deponente ditto Alfonso disse ad epso deponente qualmente lo dicto Ioan Baptista De Sessa se havea avantato de avere havuto da fare con la s.ra marchesa moglie de epso deponente subjungendo anchora che in poter del ditto Jo: Baptista si erano viste et trovate alcune gioye de la ditta marchesa. Et cossi epso deponente disse et ordino al ditto Joan Alfonso Toraldo che lo portasse con se in Messina et procurasse intendere si era vero quello che se havea havantato et laudato et essendo cossi epso deponente li ordino che facesse quello che compleva al honor de epso deponente et del ditto Joan Alfonso come parente soe, che lo amazzasse et cossi ditto Joan Alfonso porto con epso lo ditto Joan Baptista De Sessa in Messina et con epso nci ando uno Baldaxarro Mollicello de Giran et altri che epso deponente non se ricorda ne sape chi se fossero et al ritorno fe ditto Joan Alfonso da Messina ad epso deponente li disse et referio qualmente havea dato martirii et tormenti al ditto Joan Baptista a causa per saper lo negocio preditto et che lo ditto Joan Baptista non havea acceptato tal cosa ma che a causa che il negocio preditto non si divulgasse poi per ditto Joan Baptista in altro loco, lo che seria redunato in più vergogna de epso deponente lo havea amazato in Messina in le case seu in un giardino de lo barone de la Scaletta con intervento anchora de Marco figlio del barone de la Scaletta, et da poi fo trovato morto per dicto fosso epso deponente referito fore le mura de Messina Et ben vero che epso deponente per certificarse più si era vero quello li era stato ditto dal ditto Joan Alfonso fece astrenger et tormentar due citelle de la s.ra marchesa sua muglier le quale intendeva epso deponente che potessero saper lo negocio come passava et da quelle intese epso deponente qualmente una de epse nomine Lucretia figlia de dona Palermo de Squillace havea date certe cannache et gioye seu perne de ditta s.ra marchesa ad uno fratello de ditto Joan Baptista nomine Vincenzo per che lo ditto Vincenzo cercava pigliarla per moglie et che ditta Lucretia lo havea ditto alla ditta s.ra marchesa la quale ricusava de farlo senza volunta et sentimento de li parenti de ditta citella li quali steano in Squillaci et da ditte citelle intese epso deponente et se certifico che non era vero quello che si havea lassato dire lo ditto Joan Baptista de Sessa et che non nce era error nessuno ne per pensamento et si altramente fosse stato epso deponente haverria amazato ditta signora marchesa.

Iterum per che causa epso deponente have fatto amazar Cola De Cicco



alias Guercio dixit che la verità es questa che Bernardino De Cicco fratello del ditto Cola fece donatione de tutte le robbe sue al monasterio del Carmino de Castello Veter Et epso deponente ad contemplatione del ditto Cola et per compiacer li feci con li monaci del Carmino che per cento ducati se contentassero de quello che li havea lassato lo ditto Bernardino et lo resto restasse al ditto Cola. Et ditti monaci per servitio di epso deponente, se contentaro de farlo pero, ditto Cola havendo promesso ad epso deponente de restare et effectuar ditto accordio fatto con lo ditto monasterio se ritiro et non lo volse fare del che indignato epso deponente lo grido et li dede certi scoppeluni et lo ditto Cola sdignato de questo ando in corte de sua Maestà ad instantia de la S.ra donna Iulia Carrapha, sore carnale de epso deponente et dede memoriale ad sua Maestà supplicandola et fando instantia che la ditta S.ra donna Iulia fosse levata da casa et poter de epso deponente et che havesse le dute sue et con ditto memoriale expedito et con ordine de la Excellentia del S.re Vicerre sende venne in Calabria et porto Garzia Mandrichez gubernatore de la provincia in casa de epso deponente ad effetto de poner in libertà la ditta donna Iulia et da poi tractandosi lo accordio in la Motta Precanica vicino Castello Vetere tre miglia circa lo partire de ditta donna Iulia quella se contento restare in Castello Vetere et che epso deponente depositasse sei milia ducati per la prima paga de li dote, et perche lo ditto Cola fengea de servir epso deponente et da laltra parte dessuadea donna Iulia che non lo facesse con pigliar denari da epso deponente per due volte che venne in Napoli et poi dalaltra parte perssuadea ad donna Iulia che non facesse ditto accordio, epso deponente per questo sdignato, epso deponente chiamo Agatio Spagnolo de Castell'vetero et li disse et lo astrense che per amor et servitio de epso deponente amazasse, o facesse amazar ditto Cola De Cicco con prometterli che epso deponente farria bene alli figli soi et a tutta la casa sua et le maritarria tutte le figlie soye et lo ditto Agatio accetto et promese ad epso deponente de farlo et essendo venuto in Napoli insemi con lo ditto Cola et non potendo effectuar il mandato et ordine de epso deponente, la secunda volta poi quando torno in Napoli con novo ordine et mandato de epso deponente per far lo effecto predicto lo amazo secundo poi epso deponente intese che lo amazo per la causa predetta epso deponente poi fece dare certa quantita de grani alla moglie del ditto Agatio la quale disse ad epso deponente da parte del ditto Agatio come ditto Agatio suo marito havea amazato lo ditto Cola De Cicco et questo es la verità et deinde dixit che lo Agatio predicto non torno da epso deponente dubitando che epso deponente ancora non facesse amazar epso per coprire lo ditto delitto.

Iterum per che causa epso deponente fece fare la violentia ad Alfonso Monfre suo vassallo et che dica il fatto per extensum dixit che epso deponente usava carnalmente con una Menica de lo Guzo sua vaxalla et fo referito ad epso deponente che lo ditto Alfonso la havea montata anci che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giulio Fottinato
MILANO - ARNO DITALIA

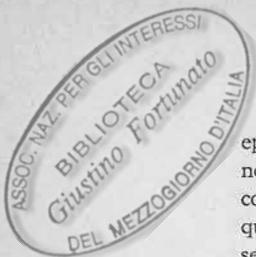
ditto Alfonso la havea fatta venir in una casa in nome de epso deponente et poi la havea montata et epso deponente per questa causa lo fece venire in castello et lo fece conducer in una stantia del ditto castello et lo fece battere da certi soi scavi con una corda bagnata che fo multo bene battuto per intendere lo negotio preditto et lo preditto Alfonso accepto haver montata la ditta Menica et fattala venir in la casa preditta in nome de epso deponente et epso deponente disse al ditto Alfonso queste parole o simile non sterria bene che io te facesse montare da questi scavi tante volte quanto hai montata la ditta Menica et epso deponente fo pregato dal ditto Alfonso che non li facesse più male et cossi epso deponente lo fece portare in la casa del abbate dove fece venir la ditta Menica et inde fece fare lo affrunto et ordino al ditto Alfonso che la batesse et li tagliasse li capilli et perche lo ditto Alfonso stava maltractato et inde lo fece portare alla Roccella.

Et essendoli ditto perche lo facistivo bugerar dixit che per la causa preditta epso deponente ordino alli ditti scavi che lo montassero et bugerassero et ditti scavi selli possero sopra per montarlo et luno dicea haverlo montato et laltro no.

Et monitus che voglia dire la verità se epso deponente ordino alli ditti scavi che bugerassero lo ditto Alfonso et sello bugeraro in presentia sua, dixit che epso deponente ordino alli ditti scavi che lo bugerassero et ditti scavi che bugerassero lo ditto Alfonso et sello bugeraro in presentia bugeraro in presentia de epso deponente et faceano tutti quelli atti et motivi che se solno fare quando se monta. Et lo bugeraro due volte per uno et ditto Alfonso Monfre stava fermo perche stava legato et questa es la verità del fatto.

Iterum come se chiamano li predetti scavi et che nde sono de epsi dixit che luno sende chiama Francesco et laltro Carolo et ditti scavi nel tempo epso deponente venne in Napoli li lasso in Castello Veter et da poi da Napoli scribse lla alli soi che li facessero salvar et appartar ad effetto che no se potessero esaminare et venire in poter de la corte, et sendoli ditto chi altro intervenne con epso deponente ad fare ditta violentia in persona de ditto Alfonso Monfre dixit che non nce intervenne nessuno altro et monitus che voglia dire la verità et non coprire nessuno dixit che non nce intervenne nullo altro dicendo come lo hagio ditto de me dirria ancora de li altri.

Iterum per che causa epso deponente fe amazar lo ditto Mariano Terminello, dixit che epso deponente hebbe nova et li fo ditto che ditto Mariano Terminello havea montato una donna nomine Margarita con la quale epso deponente per primo havea havuto da fare et che sella havea fatta conmare per lo effetto preditto et sore de Sancto et ancora lo ditto Mariano impreno Antonella moglie sua essendo nottricia in casa de epso deponente et ancora era stato ditto ad epso deponente che lo ditto Mariano festigiava la S.ra marchesa moglie de epso deponente per benche da poi



epso deponente se certifico che non era la verità et disdignato epso deponente per le cause preditte ordino ad Martino cosentino che non sape il cognome che amazasse ditto Mariano et dicendo lo ditto Martino che in questa cosa volea compagnia epso deponente li disse che de questo non se volea fidare daltra persona che de epso. Et cossi lo ditto Martino per ordine di epso deponente venendoli comodo amazo lo ditto Mariano. Et deinde dixit che lo ditto Martino anchora portava odio particular al ditto Mariano per cunto de una femina et in la morte del ditto Mariano, lo ditto Martino fo ferito et epso deponente lo fe medicar, et epso deponente quando dede ditto ordine al ditto Martino selli offerse generalmente de non li mancare.

Et essendoli ditto che nde es al presente del ditto Martino dixit che es morto et cum haec dicerentur dixit che epso deponente non se ricorda precisamente se mando ad chiamare lo ditto Martino per lo effetto predetto o vero sello ditto Martino se offerse et venne ad offerirse de farlo per che era inimico suo per la causa predetta, pero, la verità e, che epso deponente nce lo ordino secondo have ditto de sopra.

Iterum per che causa epso deponente have amazato dui stafferi soi li anni passati dixit che epso deponente non se ricorda havere amazato nessuno stafferi suo. E' ben vero che una volta andando epso deponente accazia allo loco de Sancto lare non se ricorda per che causa dede una punta de pede ad uno staffero suo che non sape suo nome ne de dove era et lo fece cadere in lo fiume et lo vedde uscire da ditto fiume da per se et da poi non intese che fosse morto altramente se non da poi cqua in Napoli.

Iterum per che causa epso deponente fece fare la violenza ad Fiore de Calandra sua vaxalla dixit che lo fatto passa in questa manera che havendo epso deponente havuto da fare et conosciuto carnalmente la ditta Fiore de Calandra li fo referito che Joan Lorenzo Varrella servitore de casa et de epso deponente la montava anci una volta fo trovato con epsa al letto la quale li era conmare et epso deponente li fece venir in castello tutti dui et lo ditto Joan Lorenzo accepto subito il fatto et epso deponente lo fece metter presone et a la Fiore preditta la fece spogliare et batter con una corda per intender da epsa il fatto et havendo confessato epso deponente ordino ad Cola Petrosino suo castellano che li havesse abrusciato con li tizuni li pili de la fexa et lo ditto Cola per ordine de epso deponente con certi tizuni bruscio li pili de la fessa alla ditta Fiore et in questo fatto nce intervenne ancora uno spagnolo alguzino de la galera de epso deponente et uno altro scavo che era de quilli de la galera et cossi passa il fatto.

Iterum per che causa epso deponente fece la violentia ad tagliare lo naso ad Hieronimo Cetera. Dixit che la verità es questa che epso deponente montava una Gratia Mirta de Castelvetere et a montarla era stato messo lo ditto Hieronimo Cetera l' quale poi montava la ditta Gratia et

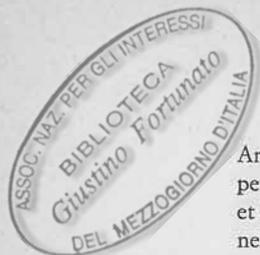
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giulio Fortunato
DEI MEZZI COMUNICAZIONE D'ITALIA

cercava de farla maritar da epso deponente con intentione de levarla davante de epso deponente et godersella epso sulo et epso deponente li disse che se cercasse lo marito che la haveria maritata et havendo inteso lo preditto epso deponente fece venir lo ditto Hieronimo Cetera in castello, a Castello vetere et lo fece battere da Francesco Moro dal quale havendo confessato li fece dare una ferita in fазie et tagliare lo naso. Et da poi venne lo padre del ditto Hieronimo et disse ad epso deponente che era stata poco penitentia quella che havea data al ditto Hieronimo per lo tradimento havea fatto et prego epso deponente che lo mandasse ad medicar et che lo scavo non nce lo facesse venir più davante. Et cossi epso deponente mando in Ayello lo dicto Hieronimo et lo fece medicar et lo ditto Francesco lo dono al conte de la Anguillara et lo posse in galera per non lo fare veder più al ditto Joanne, lo quale Francesco Moro è bianco et non è quillo schiavo che intervenne a la violentia de Alfonso Monfre per che quillo è negro et quisto Francesco Moro è bianco.

Iterum per che causa epso deponente fece carcerare et tormentare Francesco Papaandrea dixit che lo ditto Francesco Papaandrea havea fatto una certa violentia et dato bastonati ad certi fidaturi cosentini et per questo fo dalli officiali de epso deponente posto pregione et fugio dalle carcer et essendo pigliato una altra volta li fo data la tortura per questa causa allo ditto Francesco Papaandrea.

Iterum per che causa epso deponente dede le ferite ad Cola Petrosino dixit che stando in castello uno tale figlio delo gagliola seu buzero presone detenuto per l'homicidio casualmente successo in persona del fratello di Hieronimo Cetera lo ditto giovane havea fatto cader don Hieronimo figlio primogenito de epso deponente in una conca de aqua calda et li cosse in una gamma. Et volendo epso deponente lo ditto giovane li fo ditto che sende era fugito da castello et epso deponente dimando ad Cola Petrosino preditto lo quale era vicecastellano che nde era de ditto giovane et vedendo che ditto Cola non nde sapea render cunto ne ragione, epso deponente con una spata che tenea con tutto lo fodaro dede in la persona del ditto Cola Petrosino et li spezzo la spata adosso et non lo vedde altramente ferito se non che epso deponente intese di poi cqua che era stato ferito. Et essendoli ditto per che causa epso deponente dede ferite ad Ioanne Brase dixit che facendo questione a la sala de epso deponente lo ditto Joanne Brase con lo ditto Cola Petrosino sopra lo fatto de certi muli, epso deponente li fece intendere che stessero citto et vedendo che non voleano stare citto et che faceano questione, epso deponente uscio da la camera dove stava et con la spata infoderata li dede certi colpi alla persona et fo ferito in testa de uno o due ferite. E' ben vero che lo ditto Ioanne Brase havea havuti certi colpi in testa et non saperia dire se quelle ferite sbottaro ad sangue o se epso deponente proprio lo ferio con li colpi che li dede.

Iterum per che causa epso deponente fece impiccar Iacobo Antonio Cale et Mariano Cale suo frate et li levo le robbe dixit che lo ditto Iacobo



Antonio fo querelato per assassinio et altri delitti et cossi lo Mariano et per lo official de epso deponente ordino alli officiali facessero la iustitia et lo Iacobo Antonio tanti anni havea manciato le robbe de epso deponente et poi la morte sua fo significato (?) ha ditto alla depositione sua.

Iterum come passa lo fatto delo strupo commesso con le figlie de Iacobello Siciliano de Castello veter soye vaxalle dixit che epso deponente conosco carnalmente una de li predette figlie nomine Margarita la quale fo data ad epso deponente per cita et vergene pero epso deponente non la trovo tale et da poi havendo epso deponente trovata una altra sua sorella nomine Lucretia fore a la campagna la reque se facesse montare da epso deponente et epsa consentio et epso deponente la monto in campagna ad pedi ad una macchia et non la trovo altramente cita et epso deponente non sapea fosse sorella alla Margarita perche non la conoscea pero ditta Lucretia da poi fo montata da epso deponente et disse che havea fatto peccato ad montarla perche havea montato prima Margarita sua sorella et altre sorelle de queste epso deponente non ha montato.

Iterum come passa lo strupo et adulterio de Nuntia sore de Cola Papazo dixit che la verità è che epso deponente non ha montato la ditta Nuntia pero per mezzo de ditta Nuntia perche epso deponente era innamorato de Madalena Rossa nepote de Petro Doro fe opera con effetto de ditta Nunzia et li fe haver la ditta Madalena la quale parse ad epso deponente che non fosse cita benche non havea (?) nulla de male et de poi epso deponente la marito. Et dum hec scriberentur dixit che la ditta Madalena era cita et epso deponente la svirgino in le case del abbate.

Iterum come passa lo fatto de lo strupo commesso in persona de le figlie de Cola Ioanne Papazo dixit che epso deponente conosco primo carnalmente Martia figlia de lo ditto Cola Ioanne la quale non la hebbe cita et de poi epso deponente per dece ducati che dede a la madre de ditta Martia conosco ancora carnalmente Francesca, sore de ditta Martia la quale fo conosciuta da epso deponente carnalmente come cita delle altre figliole epso deponente non nde ha montata nessuna.

Iterum come passa lo fatto delo strupo commesso in persona de Gratia Mirta et sua sore figlie de Angelo Mirta dixit che epso deponente per mezzo de la moglie del ditto Angelo con promessa de maritar la ditta Gratia conosco carnalmente la ditta Gratia la quale benche li fosse data per cita non la trovo cita et poi per mezzo de la medesima Gratia conosco carnalmente la sore de ditta Gratia nominata Lucretia la quale epso deponente continuo ad conoscerla carnalmente cognoscendo che era sore de ditta Gratia.

Iterum come passa lo strupo commesso in persona de Ioanna la figlia de Ioanne Ascuito dixit che epso deponente desiderava conoscer carnalmente una figlia del ditto Ioanne per mezzo de l'altra figlia nominata Bernardina la quale meno in parole epso deponente et al ultimo li disse a epso deponente io non te ho possuto dare mia sore pigliate me. Et epso

deponente non possendo fare altro conosco carnalmente la ditta Bernardina de poi a marito et questo fo in casa de una donna chiamata Pretiosa.

Iterum come passa lo strupo commesso in persona de la figlia de Leone Rudi dixit che de questo strupo epso deponente non nde sape niente et è delitto figurato.

Iterum come passa lo strupo commesso in persona de la figlia de Angelo de Vecchiuzo dixit che la verità è che epso deponente conosco carnalmente et hebbe cita Iacobella figlia de Angelo de Vecchiuzo la quale la hebbe con volontà de la madre et depoi epso deponente la maritao.

Iterum come passa lo strupo et sacrilegio in persona de sore Iulia Satriana dixit che la verità è che la ditta Iulia servio per donzella alla signora marchesa moglie de epso deponente et per che piglio suspetto che epso deponente conoscesse carnalmente la ditta Iulia, delibero cacciarla da casa et ponerla in lo monasterio de Santa Maria de Vallo Verde et cossi la mando allo ditto monasterio, dove la ditta Iulia fo vestita monica, benche contra la volunta sua et innanzi che facesse lo anno de la profexione stando lla la ditta Iulia fe indendere ad epso deponente che stea in ditto monasterio de mala voglia et che deliberava fugirsende se la madre et lo padre non la cacciariano dal ditto monasterio et epso deponente invio una lettera la quale havea scripto a la madre et a lo provinciale narrando che contra sua volunta era stata fatta monaca. Et cossi con licentia de lo ditto provintiale uscio la ditta Iulia et ando in casa de la madre et in la ditta casa tenne manigio de se aboccarno insemi. Et lla con volunta de la madre epso deponente conosco carnalmente la ditta Iulia la quale la hebbe cita.

Iterum come passa lo strupo de la figlia de Mariano Terminello dixit che epso deponente con volunta de la matre conosco carnalmente et ebbe cita Bernardina figlia de lo ditto Mariano in casa de uno Cayno Ficara.

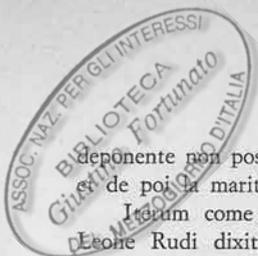
Iterum come passa lo strupo de la figlia de Ioanne de Amata dixit che la figlia del ditto Ioanne era stata conosciuta carnalmente da altri et epso deponente ancora la monto.

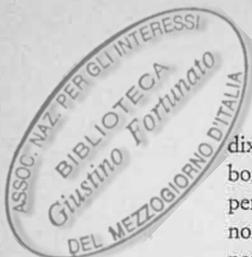
Iterum come passa lo fatto del adulterio commesso in persona de la moglier de Luyse Spenazola dixit che epso deponente più volte la have montata la moglie del ditto Luyse nomine Margarita et con volunta de Luyse Spenazola suo marito.

Iterum come passa lo strupo de la figlia de Genulla dixit che epso deponente la ha conosciuta carnalmente per mezzo de la sore nominata Dianora pero non la hebbe cita perche primo la havea havuta lo vice-marchese.

Iterum come passa lo strupo et trentuno fatto a la figlia de Pantaleo dixit che la verità è che lo ditto trentuno lo fece don Antonio Caraziolo, con Simone Caraziolo et uno spagnolo homo de arma nominato Vegliola et epso deponente sapendolo se nde corruccio multo con lo don Antonio.

Iterum che altri strupi et adulteri have commessi epso deponente,





dixit che epso deponente se ricorda haver conosciuta carnalmente et de bona volonta sua Francesca Mirta figlia de Andrea Mirta la quale hebbe per cita et per cita li fo data, pero per quello che indico epso deponente non li parse cita et lo fatto passo in questo modo che essendo epso deponente innamorato de ditta Francesca la requese più volte se facesse conoscer carnalmente da epso deponente la quale declaro che lo volea fare con volonta del patre et matre li quali recusaro volerlo fare et deinde dixit che non recusaro ma che ditta Francesca li fe intender che epso deponente lo havesse fatto intender ad suo patre et matre et alultimo essendo venuto lo patre in certa necessità che bisognava vendere la vigna se contento de darli ditta sua figlia et epso deponente la hebbe et li dede decedotto o venti ducati et promese maritarla la quale de poi non è maritata et epso deponente li ha dato altre robbe.

Iterum come passo lo strupo de Laura Murdula dixit che la madre de ditta Laura havendo necessità de rescattare da mano de Turchi lo marito hebbe per prestito da uno ministro de epso deponente trenta o trentasei ducati. Et essendo passato lo tempo de la restitutione de li ditti denari per che lo ditto ministro la astrignea venne la madre de ditta Laura et fe partito con epso deponente darli la figlia et epso deponente li havesse lassati ditti denari et da poi maritata del che epso deponente se nde consentì et li lasso li denari et conosciò carnalmente la ditta Laura la quale benche la prima volta non li paresse cita la secunda volta la hebbe cita.

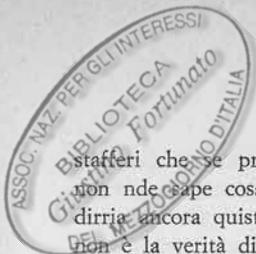
Iterum et monitus che voglia dire la verità come passa il fatto precisamente del ordine et mandato dato per epso deponente ad Ioanne Alfonso Toraldo de amazare Ioan Baptista de Sessa [o Sena] preditto dixit che non havendo epso deponente havuto intelligentia de questo caso se non per ditto del Ioan Alfonso Turado, epso deponente li dissi et ordino che poi che epso Ioan Alfonso certificaria epso deponente che lo preditto Ioan Baptista de Siena se avantava come ha ditto de sopra che se certificasse più se potea et che lo amazasse et de inde dixit che epso deponente disse ad ditto Ioan Alfonso poi che tu me certifice che lo Ioan Baptista de Siena, si habia avantato ut supra et per amor mio te voi exponer ad questo periculo de amazarlo et per lo honor comone io te dico et cossi te ordino che lo amaze, pero se te nde poi meglio certificar certificatende, per che io possa complire a quello me resta de fare per lo honor mio volendo inferire de la S.ra marchesa che quanto a la persona del Joan Baptista lo remettea a la conscientia del ditto Joan Alfonso de la certeza del supraditto avantare che se havea fatto et cossi de poi seguio lo homicidio preditto secondo ha ditto de sopra.

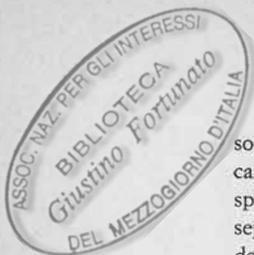
Iterum et monitus che voglia dire la verità de li homicidij de li dui stafferi l'uno buttato dentro lo fiume et l'altro amazato de ferite dixit che quanto al fatto del stafferi fo buttato dentro lo fiume epso deponente non sape altro che quello che ha ditto de sopra, quanto al fatto de l'altro

stafferi che se pretende essere stato amazato de ferite epso deponente non nde esape cosa nessuna et cossi come ha confexato li altri homicidij dirria ancora quisto se fosse la verità et cossi dio me aiute come questa non è la verità dicendo io prego dio che se io ho fatto questo delitto ne Sua Maestà ne Sua Ex.tia habiano remissione di me ma me faziano apprechar dishonoratamente et confiscar tutte le robbe meye.

Et monitus che voglia dire la verità che se nde es fatto de li ditti Carlo et Francesco schiavi li quali per ordine de epso deponente fecero la ditta violentia allo ditto Alfonso Monfre dixit che havendo epso deponente portato cqua in Napoli con se uno schiavo vedde che se faceva diligentia per pigliarlo prigione et per questo epso deponente nde lo mando via in Calabria et per questo medesimo epso deponente scribse una post data in casa sua che facessero salvar li altri schiavi et fare de modo che lo commissario non li trovasse per examinarli et dapoì intese epso deponente che li ditti schiavi erano appartati et posti in salvo. Ben vero da poi che torno lo commissario in Napoli intese che lo ditto Carlo era tornato in casa et che lo Francisco era andato alli Carazioli forauscito.

Iterum et monitus che voglia dire la verità se per ordine de epso deponente et ad sua instantia alcuni de li testimoni examinati, in favor del regio fisco, hanno revocata loro examina et selli ha data alcuna quantità de denari per far ditta declaratione et revocatione, dixit che epso deponente non ha requesto ne fatto revedere nessuno testimonio che revocasse la examina sua Et essendoli ditto come è possibile questo se vui haviti ditto sempre che vi siti ruinato de robbe in questa causa et haveti spesi tanta migliara de ducati dove sono spesi; dixit che vedendosi epso deponente pregione in Vicaria et vedendo tanta persecutione de vassalli cercava modo et forma de levarsi da fastidio et cossi li era consigliato da molti che accordasse le parte per che de questa maniera se potrà accordar più facilmente questo negotio Et per questo epso deponente procuro de haver le remissione de le parte in lo che spese pariche migliara de ducati tanto ad quelli che haveano querelato come ad quelli che volessero querelare, non vene fossero et (?) metter lite in cose universale Et fra li altri se ricorda che ad Hieronimo Cale dede dui milia et cinque cento ducati senza quello poi hebbe in Calabria da la s.ra marchesa et ad Simone Caraziolo ha dato da tre milia ducati et ad Hieronimo Certa dui milia ducati per lo banco de palavissini de li quali dicto Hieronimo Certa nde dede ad Mase Flasca septi cento ducati secondo epso deponente intese dire et epso dicea et ad molti altri la signora marchesa sua consorte ha dato denari in Calabria Et ad mastro Tiberio Furore dede cinquecento scuti che li desse al commissario che andava in Calabria dal quale non ha possuto haver cunto se nce li ha dati si o non perche morio, pero lo commissario li fe lo pegno che possette Et alli altri querelanti che fecero la remissione nce sono spesi assai denari et per non sdignare li vassalli





soi epso deponente non faceva exigere sue intrate tal che era necessario campare cqua sopra li interessi et ad avvocati procuratori et sollicitatori ha speso una bona quantità de denari et ha pagato per dote de sua figlia da septi in otto milia ducati et ancora ha dispeso dui milia ducati delle robbe de li tuturj et dispeso altri denari de sorte che se trova in debito da sexanta milia ducati in circa con vinti milia ducati se trovava in debito avante venesse pregione.

Et quia sero factum erat fuit solutus a corda cum protestatione, ipsum torquendi et repetendi is.to vel alio genere tormentorum tamquam insufficienter tortus de ordine et mandato predictorum dominorum:

Eodem die ibidem.

Sup.tus Ill. Ioannes Baptista Carrapha marchio Catris Veteris inquisitus ductus similiter in camera corde secrete ante praesentiam supradictorum Excellentissimi etc....

Et iterum monitus che voglia dire la verità come passa lo strupo commisso in persona de la figlia de Andrea Pisciato de Castello Vetere dixit che la verità è che epso deponente per mezzo de Ioan Alfonso Tiraldo fece opera con la madre de ditta figlia de Andrea Pisciato nomine Laura la quale era figliola et per certo grano che li dede cognobbe carnalmente la ditta figliola et la hebbe cita et essendoli ditto se epso deponente fece carcerare lo padre per la ditta causa dixit che una volta per causa de la morte de la cognata et una altra volta che fando la guardia per li turchi arrobbo certe cose lo fe carcerare pero per ditta causa de la figlia non fo mai carcerato.

Iterum come passa lo strupo de Francesca de lo Guzo dixit che la ditta Francesca era citella et stava in casa del fte Mase Frascha et epso deponente un di per via de uno stafferi suo, sella fece venir alla Cazia dove era epso deponente et lla la conosciu carnalmente per che la ditta Francesca se havea fatto montar da altri per avante la quale Francesca era figlia de uno bozeri de Castello Vetere.

Iterum come passa lo stupro de Vincenza Caraziola dixit che epso deponente non la ha conosciuta carnalmente à causa che don Petro suo figlio faceva lo amor con epsa et ancora per che per mezzo suo monto Margarita moglie de Loyse Spinazola et epso deponente quando se monto uce contribuio alla dote.

Iterum come passa lo stupro de Catuzia figlia de Antonia lavandara, dixit che è lo vero che epso deponente la ha conosciuta carnalmente ma non fo cita et la monto con volontà de la madre.

Iterum come passa lo stupro de Iulia figlia de Diana de Micele de Castello Vetere, dixit che la verità è che havendo la ditta Diana occupato uno quarto de vigna la quale era rediditia a la Corte de epso deponente et perché ditta vigna per consuetudine era devoluta a la corte de epso deponente, la ditta Diana prego epso deponente che li volesse restituir la ditta vigna offrendoli tanto epsa come ditta sua figlia et cossi epso depo-

mente li fe sostituire la ditta vigna con che pagasse lo censo solito a la corte et epso deponente conobbe carnalmente la ditta sua figlia pero non era cita.

Iterum come passa lo stupro de la figlia de Thomase de Ieria (o Iema) dixit che epso deponente per via de uno suo stafferi nominato Antonello Siciliano cognobbe carnalmente una volta la ditta Francesca figlia del ditto Thomase Et cum ei diceret se fece carcerare lo padre de ditta Francesca per ditta causa con occasione che havea male administrato le cose de epso deponente dixit che lo ditto Thomase padre de epsa Francesca era stato quietato de ditta administratione.

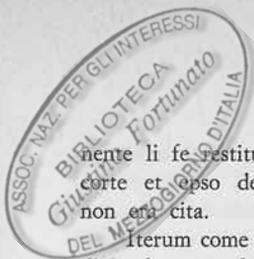
Iterum come passa lo fatto de lo adulterio commesso per epso deponente in persona de Bernardina moglie de Pietro Grosso suo compare, dixit che epso deponente mai ha conosciuta carnalmente la ditta Bernardina pero la verità è che in casa de la ditta Bernardina montava una Agasi de Basile la quale era stata citella de lo capitano de la Motta Placanica.

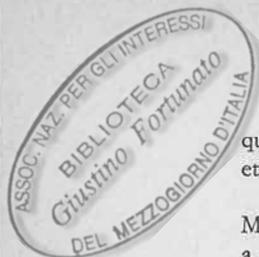
Iterum se epso deponente strupo Carazuola figlia de Francesco Pachi de Castello Vetere et come passo lo fatto dixit che epso deponente con volontà de la madre et padre de ditta Carazuola conoscio carnalmente la ditta Carazuola et la hebbe cita et la imprendè de la quale ne nacque uno figliolo che ancora è vivo et se chiama Pompeo et questo lo fe negociar epso deponente da Antonello Siciliano suo stafferi la quale Carazuola epso deponente la inmarito.

Item come passò lo strupo commesso in persona de Lisabetta Caraziola dixit che la ditta Lisabetta essendo vergene in casa de la madre, epso deponente se nde innamorò et la festigiava et vedendo la madre et li parenti questo festigiamento deliberaro de maritarnola in Irace con un Baldaxarro Protospatario et per che ditta Lisabetta se era accasata contra volontà sua nde fo mota lite avante lo vescovo de Yrace dove seguio la sententia de divorzio et stando cossi essendo tornata in casa de la madre epso deponente la montò et practicò con epsa parichi mesi et anche per che era bona robba pero non la hebbe vergene.

Et essendoli ditto lo regio fisco pretende che tutti li sopraditti strupi li haveti fatti per violentia carcerando et fando carcerare li parenti seu padre et madre de ditte donne, dixit che la verità è come di sopra ha ditto però potria essere che quilli li quali sono stati mezi et hanno negociati li strupi preditti havessero minaziato per reducerli li preditti alla volontà de epso deponente et per haverne beveragi pero non era la volontà de epso deponente.

Et monitus che voglia dire la verità chi foro quelli che andaro con Joan Alfonso Tiraldo ad Messina ad amazar lo ditto Joan Baptista de Sena dixit che per ordine de epso deponente non nce andò altro che lo Joan Alfonso però depoi epso deponente intese che con lo ditto Joan Alfonso nce era stato ad amazar lo ditto Joan Baptista uno Baldaxarro Mollicello de Yrace o de Fiomara de muro et ancho uno Agatio de la Grottaria del





quale non se ricorda lo cognome però è quillo che se nomina al processo et altri che epso deponente non se ricorda.

Item chi altro fo con lo supraditto Martino ad amazar lo supraditto Mariano Terminello dixit che epso deponente non lo ordinò ad altro che a lo ditto Martino però per che lo Martino se havia lassato dire che volea amazare lo ditto Mariano per ordine de epso deponente, quando fo il caso molti de la ditta terra pensandosi de farno piaceri ad epso deponente lo amataro de li quali epso deponente al presente non se ricorda li nomi. Et cum ei diceret che se voglia recordare chi foro dixit che quanto al fatto del amazar epso deponente non sape chi foro che lo aiutaro però, quanto allo salvar de ditto Martino, se ricorda che nce fo uno mastro Petro Zarzara de Castello Vetere.

Et quia hora erat tarda fuit dimissus cum protestatione continuandi dictum examen et torturam quatenus opus erit.

Die vicesimo septimo mensis februarii 1552 Neapoli.

In audientia causarum criminalium ditae magnae Curiae Vicariae introscriptus Illustris Joannes Baptista Carrapha marchio Castriveteris, inquisitus solutus vinculis et catenis constitutus, in iudicium coram excellentibus dominis Francisco Antonio Villano Regente Regia Cancellaria Ferdinando de Figueroa Regente dittam magnam curiam Magnificis U.J.D....

(Si procedeva alla lettura della confessione del marchese fatta il giorno precedente e alla correzione di alcuni particolari, contenuti nelle sue affermazioni).

2. SUPPLICA DEL MARCHESE DI CASTELVETERE AL SOVRANO (1552) (1).

Gioan Batista Carafa Marchese de Castelvetero fidelissimo servitore et vaxallo de la Maestà V. li expone come essendo stato inquisito quatro anni sono ad instantia de suoi vaxalli de più delitti antiqui ultimamente n'è stato tormentato et non potendo resistere a li tormenti per essere già vechio, corpolento, et malsano a confessato alcuni de dicti delitti per lo che se tiene per fermo che li mag.ci Giudici deputati nella sua causa procederanno contra de lui a condemnacione de morte. Per tanto ricorre alli piedi de la Maestà V. et humilmente la supplica che considerato li servicij soi et de sua casa, la età, il castigo de tanto lungo carcere et de tormenti nel quale à consumato gran parte de sua facultà l'habito et croce che tiene de San Iacobo, la dignità de Marchese considerato ancora che da una parte de dicti delitti ne gode et deve godere per l'indulto fatto da la Maestà V. et de un'altra parte per l'indulto fatto dal Ill.mo Viceré de q.l

(1) Arch. SIMANCAS, *Estado, Nápoles*, leg. 1044, f. 13, a. 1552.

regno non voglia permettere che finisca la sua vita con morte violenta ma con Sua ignata clementia donarcela accio la possa spendere in servizio de la Maestà V. et comandar sia liberato dal carcere essendo già tanto lungo de quatro anni per non esserce parte alcuna (el che non spera dall'infinita bontà et pietà da la Maestà V.) almeno admetterlo ad tollerabile composizione pecuniaria havendose l'ochio a le cose preditte et a la necessità de Casa Sua che tucto reputerà a gratia singularissima da la Maestà V. lo quale Idio exalte nella monarchia del Mondo ».

3. ELENCO DEI SERVIZI RESI DAL MARCHESE DI CASTELVETERE, GIOVANBATTISTA CARAFA, AL SOVRANO (1552) (1).

« Servitij prestiti per il signor Marchese de Castelvetere a la Maestà Cesarea.

In primis in lo medesimo anno che il signor Marchese successe al stato venne mastro Andrea Gattolo ad recercar in prestito alli baroni de Calabria et havendo trovato poco recapito il signor Marchese prestò mille ducati per servizio de Sua Maestà et de più donò ducati seicento de le quali non ne hebbe cosa alcunad. 1600.

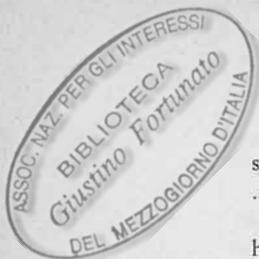
Item quando venne monsignore de Valmontone non trovandosi danare per la corte comprò milli et dui cento ducati sopra li pagamenti fiscali et spese ducati dudici milia a tempo che non volse comprar nescunod. 12000.

Item quando se abuttinorno li fanti in Aversa il signor Marchese prestò al Cardinale Colonna ducati duimilia et cinquecento per tal causa vendi tucto lo argento li quali danari non li sono stati pagatid. 2500.

Item quando monsignor de latrech invase il regno per conservar tucto il stato suo a la devocion de sua Maestà per andar appresso il conte di Borrello con trecento fanti et cinquanta cavalli pagati a sue dispeze insino a Puglia costò questa impresa al signor Marchese ducati tredici milia.....d. 13000.

Item a la impresa de Tunise il signor Marchese fe due galere e bene armate mandò à detta impresa despeze de fare et armare dicte galere ducati decedotto milia et donate poi dette galere a Sua Maestà il signor Marchese non hebbe altro che l'artiglieria d'esse le quale artiglierie adesso ci stata pigliata per il signor Conte de Populi governatore nelle provincie de Calabria per servizio de Sua Maestà d. 18.000.

(1) Arch. SIMANCAS, *Estado, Nápoles*, leg. 1044, f. 14.



Item quando il signor Marchese andò appresso de Sua Maestà et servette in tutta la impresa di Provenza despese ducati dudicimilia d. 12.000.

In recompensa de tanti servigij prestiti il signor Marchese non ha havuto altro che la croce de San Iacobo il privilegio del quale non l'è stato concesso a poter goder come godeno l'altri cavalieri de detto ordine de San Giacomo ».



UN DOCUMENTO SU LO SPIRITO DELL'ESERCITO NAPOLETANO NEL 1860

Nel fascio 1134 dell'Archivio Borbone, che contiene la corrispondenza del re Francesco II col ministro dell'Interno Liborio Romano, è conservata una lettera in data 27 luglio 1860, a firma di Nicola Palermo e indirizzata a Carlo Poerio. Non è improbabile che questa lettera, venuta in possesso del ministro, sia stata da lui esibita al re per indurlo a lasciar Napoli, dandogli l'impressione di non poter contare sulla fedeltà delle forze armate. È noto che il Romano aveva aderito a un complotto organizzato a Torino, mirante a provocare un'insurrezione « spontanea » destinata a « far trionfare a Napoli il principio nazionale senza l'intervento di Garibaldi »; a tale scopo si sarebbero inviate armi da Genova e si sarebbero tenute pronte le truppe piemontesi per una rapida invasione del Napoletano; si doveva preparare in anticipo anche un governo provvisorio pronto ad entrare in carica sotto la direzione di Liborio Romano (1). Il 29 agosto, non appena avuta notizia dello sbarco di Garibaldi in Calabria, « Don Liborio » presentò al sovrano un lungo memorandum, col quale lo invitava ad abbandonare il campo: « Unico consiglio è che Vostra Maestà s'allontani e lasci reggente un ministero onorato, capace d'universale confidenza. Ma a capo di esso « porrete un uomo che sia generalmente conosciuto e virtuoso, e che meriti la vostra e la universale fiducia ». Naturalmente alludeva a se stesso! (2).

(1) *Carteggi di Camillo Cavour, La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*, vol. I, p. 411 sgg.

(2) H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Milano, 1962, p. 544.



Comunque è evidente che per conseguire lo scopo cui si tendeva a Torino occorreva poter disporre delle forze armate. Ma si poteva contare sulla loro adesione? Scrive il Palermo nell'acclusa lettera (doc. n. 1): « La truppa darebbe un po' a pensare, ma essa è divisa, e specialmente per gli ufficiali vi è tale sentimento per la causa italiana da noi propugnata ch'è incredibile. L'artiglieria, la gendarmeria, la marina navale, porzione de' cacciatori sono ottimi: ma disgraziatamente le guardie reali, la marina di terra ed alcuni reggimenti di linea sono ostinati d'un modo straordinario: non vi parlo de' soldati esteri i quali anelano la pugna ma sol per bottinare ».

Non prive di perplessità le impressioni raccolte anche da alcuni osservatori. È noto che verso la metà di luglio, Emilio Visconti Venosta, il futuro ministro degli Esteri del regno d'Italia, era stato inviato a Napoli dal conte di Cavour, col compito anzitutto di esplorare il terreno, ma anche con quello di preparare un'insurrezione, ove i piemontesi avessero avuto bisogno di un pretesto per intervenire e precedere Garibaldi; a tale scopo il Cavour riteneva essenziale un pronunciamento dello esercito borbonico (3). Giunto a Napoli, ma troppo presto per poter essere bene informato della situazione, il Visconti Venosta aveva scritto a Torino affermando di non aver trovato la menoma traccia di partiti autonomisti, e che gli esuli non avevano nulla da insegnare ai napoletani in fatto di italianità (4).

Successivamente egli però scriveva: « Per evitare i gravi pericoli politici che noi temiamo debbono accompagnare l'arrivo di Garibaldi, il miglior mezzo, chi potrebbe dubitarne? era, insieme col pronunciamento dell'esercito, una rivoluzione nella capitale e lo stabilimento d'un Governo, prima dello sbarco di Garibaldi. Quindici giorni fa io scrivevo le ragioni per le quali ero stato indotto a considerare il moto della capitale come un fatto poco probabile, se pure non impossibile ».

E proseguiva: « Per ciò che riguarda la truppa, è innegabile che le persone, colle quali siamo in rapporto, hanno molto agito ed hanno fatto incessanti tentativi per ottenere lo scopo desiderato. Elementi staccati se ne trovarono e in buona copia, ufficiali pronti a cospirare, sottoufficiali ardenti per la causa e per-

(3) *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. I, p. 340, nota 1.

(4) *Ibid.*, p. 340 sgg.

fino promesse e speranze fondate per un intero battaglione. Ma, come per la capitale, anche quegli elementi della truppa sono divisi, isolati, poco fiduciosi per tutto il resto che li circonda e come impotenti ad uscire da questo limbo di aspettazione ».

E concludeva: « Pur troppo dunque vedrete, da quanto vi scrivo, che malgrado alcune speranze ancora vive, intorno alle quali si continua ad agire attivamente, i due soli mezzi che potevano tagliar nette le difficoltà della situazione, prevenendo e forse impedendo il passaggio di Garibaldi dalla Sicilia al Continente, questi due mezzi, dico, non escono dai semplici gradi di probabilità.

« Quanto all'altro piano, del quale scrissi nelle mie precedenti lettere, piano che certo non previene lo sbarco di Garibaldi, ma lo accompagna ed ha per iscopo di attenuarne, per quanto è possibile, i pericoli, esso sarà certamente attuato. Nella Calabria, nella Basilicata e nel Cilento, il moto insurrezionale è preparato, i tremila fucili che erano qui furono spediti a Cosenza, i Calabresi venuti a Napoli sono ripartiti pel loro paese, e fra quattro o cinque giorni l'ordine sarà dato di cominciare.

« L'insurrezione nelle provincie non avrà colore disforme da quello che noi desideriamo; in Calabria il Comitato di Cosenza, composto d'uomini autorevoli per antecedenti e per posizione sociale, costituirà una specie di Governo provvisorio. Questi uomini sono completamente con noi » (5).

Ho voluto trascrivere l'acclusa lettera a riprova del fatto del resto ormai scontato che il comportamento dell'esercito napoletano nel 1860 non merita quel giudizio negativo, formulato negli anni successivi alla proclamazione dell'Unità, da certa pubblicistica liberale troppo conformista. Giustamente osservava il Visconti Venosta che gli ufficiali e i sottufficiali da lui interpellati, e disposti a cospirare, erano elementi divisi, isolati, poco fiduciosi e impotenti ad uscire da un « limbo di aspettazione ». Com'è stato recentemente ricordato (6), la « orgia », di cui parla

(5) *Ibid.*, vol. II, p. 31 sgg.

(6) A. MANGONE, *L'armata napoletana dal Volturmo a Gaeta* (1860-1861), Napoli, 1972, p. 3 sgg.

A.S.N., A.B., fascio 1134, Corr. con Liborio Romano.



il De Sivo, delle entusiastiche accoglienze tributate dai napoletani a Garibaldi, si fermò a debita distanza dai forti e dalle caserme dove facevano buona guardia i reparti lasciati da Francesco II a tutela dell'ordine pubblico. Questi reparti tennero i forti fino all'11 settembre; quindi, secondo gli ordini a suo tempo ricevuti, assicurata alla Capitale ormai una certa forza per l'ordine pubblico con l'arrivo dei primi contingenti garibaldini del Türr, lasciarono i forti e attraversarono in buon ordine la città diretti a Capua e al Volturno. All'appello di Francesco II risposero con un nuovo e non previsto entusiasmo non solo le truppe concentrate a Caserta, Capua e Gaeta, non solo la divisione della guardia e le divisioni Cacciatori che stavano per prendere posizione sulla linea Salerno-Avellino e il 7 settembre avevano già occupate le posizioni loro assegnate sul Volturno, ma anche moltissimi fanti di linea, Carabinieri, Artiglieri e Lancieri provenienti dalla Calabria, dalla Puglia e dagli Abruzzi. All'estrema difesa del regno furono presenti il 75 % delle truppe di linea e l'80 % dell'ufficialità; e ciò è tanto più notevole ove si consideri lo stato di disgregazione dell'esercito in seguito ai rovesci subiti da Reggio Calabria a Salerno. È quindi giustificata la revisione storica che va presentando dell'esercito napoletano un'immagine notevolmente diversa da quella tradizionale, sullo sfondo di una più obiettiva valutazione dei fenomeni che determinarono l'inserimento del regno delle Due Sicilie nella compagine unitaria.

PIETRO MENNA

DOCUMENTO N. 1

*All'Egregio Barone
Sig. Carlo Poerio
Torino*

Napoli, 27 luglio 1860

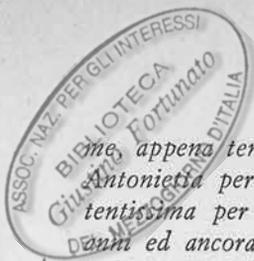
Gentiliss. Sig. Barone

Per non rendermi molesto non vi scrissi prima di partire da Firenze; ora però che son giunto in Napoli mi parrebbe, anziché molestia, scortesia di non scrivervi, principalmente per dirvi co-

me, appena tenuta la terra, mi son diretto dalla Signora Donna Antonietta per baciarle la mano. Ella sta proprio bene e contentissima per lo nuovo stato delle cose, aspirazione di tanti anni ed ancora aspirazione di un bene cui tendiamo e che non indugerà a comparire. La Signora vostra Zia mi à domandate tante, tante cose di voi, ed aspetta con ansia il mese di Ottobre quando, giusta la vostra ultima lettera che mi à fatto leggere, voi qui verrete: allora speriamo che la posizione sarà ben diversa dal presente: e questa speranza non è solo da me nutrita ma da tutti, da tutti. Che io vi parli dello spirito pubblico di questo paese sarebbe vano giacchè son sicuro, voi siete a pieno giorno: però vuò dirvi che se il fatto corrisponde a' sentimenti estrinsecati senza tema o ritegno tutto fra breve sarà compiuto secondo i comuni nostri desiderî. La truppa darebbe un po' a pensare, ma essa è divisa, e specialmente fra gli uffiziali vi à tale sentimento di amore per la causa italiana da voi propugnata ch'è incredibile. L'Artiglieria, la Gendarmeria, la Marina Navale, porzione de' Cacciatori sono ottimi: ma disgraziatamente le Guardie reali, la Marina di terra ed alcuni reggimenti di linea sono ostinati d'un modo straordinario: non vi parlo de' soldati esteri i quali anelano la pugna ma sol per bottinare: questi sono odiati abborriti da tutti. Non è giorno in che non si parli d'un movimento reazionario da parte della truppa, ma grazie a Dio è timor panico: non così in altri paesi come giorni fa in Avellino, ove i Bavaresi assalirono la guardia nazionale, ma questa aiutata dalla Cavalleria e Gendarmeria respinse duramente quei mercenari vendutisi.

Il caro Felice Barone venne ad incontrarci sul Vapore e con esso ò passato tutto il primo giorno, chè martedì partiva per Salerno. O' veduto Giovanni Caruso e sono stato in sua casa, ò veduto Andrea il quale è in gran movimento per la guardia nazionale: è tutto contento perchè tenente. Non à un momento di posa: va e viene da Napoli come un lampo. Luigi Stino fa l'Avvocato. Tutti quei nostri antichi compagni vi salutano cara-mente. Ciccione non l'ò veduto. Egli si trovava a Montesarchio ove à la sua Dulcinea: fece la divisione con i suoi fratelli, ma non è contento, secondo il solito, dice che i fratelli gli rubarono tremila Ducati: ne ha avuti 12 mila.

Lunedì partirò per Messina donde anderò a rivedere i miei cari dopo tanti anni. Qui sono stato con Gio: Mosciaro e con





lui abbiamo trattato di tutto quanto è necessario. Ciccillo Mazza era pur qui e Mercoledì partiva alla volta di Palermo. Con quanto piacere ci siamo riveduti! Egli è attivo come lo era, e ciò mi à fatto veramente piacere.

Al Duca tante cose e con Lui abbracciandovi caramente con tutta stima e rispetto mi dico

Vro Dev. S: ed amico

Nicola Palermo

Nicola Riso è partito.

A.S.N., A.B., fascio 1134, Corr. con Liborio Romano.



IL BRIGANTAGGIO LUCANO E ALCUNI FRAMMENTI DI POESIA POPOLARE

In uno studio sul Brigantaggio di Basilicata, pubblicato sulla « Rivista d'Italia » del 1912, effettuato con molta diligenza di ricerca e di documentazione, da Sergio De Pilato, lucano, si dimostra che il brigante non apparve alle nostre popolazioni oppresse, tormentate, ammiserite, affamate, anelanti alla ribellione quanto più sottoposte alla più brutta obiezione, come un delinquente, ma come un uomo onorevole, temuto, onorato, sovvenzionato e la vita nomade alla quale era costretto rappresentava quindi il modo per sottrarsi alle angherie ed ai soprusi, per vendicare i torti a se o ad altri per essere liberi.

Non è una favola, ormai, che il Mezzogiorno, oppresso e depauperato per secoli dal fiscalismo esoso delle varie dominazioni straniere, fu la culla del brigantaggio.

La vita del popolo — come alcuni hanno scritto — era a un livello di vita, così basso, così disperato, da spingere alla ribellione chi voleva sopravvivere all'obiezione e al servaggio.

Ricordiamo, scorrendo le nostre ricerche su questo fenomeno politico-sociale, che il brigantaggio diventava l'unico strumento per vendicarsi di tutti i soprusi e di tutte le ingiustizie; infatti l'On. Massari nella inchiesta parlamentare del 1863, definì tale fenomeno: « protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie ».

Questo brigante lucano, definito da alcuni, come primitivo o puro, fu lo strumento comodo e, di poco prezzo, nei momenti più critici, di cui se ne servì la Casa Borbonica nel tentativo di voler ripristinare il suo regno nel meridione. Ma più che di figure selvagge, come si vogliono rappresentare il « Crocco »,



« Ninco-Nanco » ed altri, essi furono espressione di alcune esigenze fondamentali delle angheriate popolazioni.

Abbondano così insieme ad una vera e propria letteratura brigantesca — ricorderemo un poema di Pasquale Fortunato sul famoso Angelillo, un pastore di S. Gregorio Magno fattosi brigante per le prepotenze baronali, catturato nel 1783 a Muro Lucano e che in Basilicata aveva compiute le sue maggiori gesta (1), — canti popolari che hanno per soggetto la vita brigantesca.

Furono i « laudatori », cioè i poeti contadini, come in Sicilia i « cantastorie », che improvvisando una letteratura poetica, amara e dolorosa, crearono e diffusero dei componimenti fioriti intorno al brigantaggio e sulle condizioni di vita delle masse popolari nelle campagne e nella città. Ad essi spettò il compito di portare in ogni angolo della Basilicata ogni sorta di protesta, tanto quella contro la sterilità dei dibattiti parlamentari, come quella contro le prime leve o contro l'oppressione fiscale; ad essi spettò ancora, dare voce appassionata e tagliente alle sofferenze di un popolo ingannato e sfruttato.

E' dalla campagna che si sprigiona un anelito di speranza, perché i contadini delusi rispondono con le rivendicazioni sociali, specie e soprattutto nel periodo risorgimentale.

Nelle campagne lucane, ancora prima, al tempo della reazione antigiacobina, si cantava:

« A lu suono de la gran cascia,
viva sempre lu popolo bascio!
A lu suono di li tammurielli
so risurti li puverielli!
A lu suono di le campane,
viva viva li pupulani!
A lu suono de li viulini,
sempre morte a' Giacubini. (2)

(1) SERGIO DE PILATO, *Il Brigantaggio in Basilicata*, « Rivista d'Italia », 1912.

(2) L. CICCOTTI, *Il brigantaggio in Basilicata*, 1873, p. 30. Cfr. B. GROCE, *Canti politici del popolo napoletano*, 1892. Riportato dal « Giornale di Basilicata », anno XIII, n. 26 del 1923. Uno dei Giacobini era Giuseppe d'Errico di Palazzo S.G.

Durante la lotta fra popolazione e feudatari dell'anno 1799, nasce nei contadini la speranza, gioiosa, di possedere un pezzo di terra, e, naturalmente pensano di mettere su famiglia, di sostituirsi ai piedi « i zampitt » con regolari scarponi, e di poter condurre una vita migliore e più civile, ma rimangono solo illusioni con l'approvazione delle leggi eversive sulla feudalità, come appare chiaro dal frammento di questo canto popolare:

Viva viva la Montagna
Ca nci dai la mugliera;
Scarpa a punta a la sciampagna
Maccaruni matina e sera..... (3)

Sequirono anni di dura reazione, specie dopo il fallimento del moto nazionale del 1848, e il popolo lucano sfogò ogni insoddisfazione con alcuni canti popolari; difatti, ne scegliamo tra gli altri questo canto caratteristico di Spinoso, in cui si trovano riuniti due diversi canti il primo dei quali si riferisce al servizio militare che, com'è noto fu una delle complesse cause del brigantaggio:

Bella, mmi parto e pi' surdato vavo,
I' pe' l'ammore tuo vavo a la morte.
Vavo a la guerra pi' ire a cumbatte';
Putenza ri Re quanta si forte!
Quanno ti criri ca so' a chille parte,
I' tanno signo avanti a la tua porta;
Bella, si ti mariti i' mmi riserto,
Mmi rò 'ncampagna e ti lascio la morte.
...I' ri 'sta vita mmia ni stavo scusito,
Ra la Corte so' state amminazzato.
Mmi volni fa' la testa a ra bannito. (Brigante)
Mmi volni fa' pennire 'mpicato. (4)

(3) SERGIO DE PILATO, in « Giornale di Basilicata », anno XIII, n. 26, 1923. p. 2. *Glossario*: gran cascìa = grancàssa, grande tamburo; puvè-rielli = poverelli; pupulani = del popolo; la mugliera = moglie; i zam-pitt' = rudimentale calzatura formata da una suola o da pelle di animale, tenuta aderente al piede da striscia di cuoio o da stelo di giunco.

(4) S. DE PILATO, *Op. cit.* in « Giornale di Basilicata », p. 2. *Glos-sario*: scusito = anormale.



A Latronico e a Castelmezzano in provincia di Potenza, alcuni giovani appartenenti alla leva del 1857-60, per presunta renitenza alla leva (mentre non era pervenuto alcun richiamo alle armi), furono fucilati sul posto dalle guardie regolari (5).

Dello stesso periodo abbiamo una poesia dialettale popolare di Raffaele DANZI di Potenza, in occasione della Costituzione concessa dal Re Ferdinando (6) in cui il popolo contento e, « speranzoso », aveva contribuito alla insurrezione a Potenza contro i Borboni e condiviso l'avanzata Garibaldina, ripeteva:

Vì che giorne preziose
Stu trentuno de Gennare
Voi po v'arruvurdare
Quanne sire quant'a mi:

I so vecchio, e m'arrivorda
Tanta mpruoglio, e n'armunia
Ma stù priesce, gioja mia
Nnu ve pozz'affuura.

Pe la fama figli miei
Si murienne li poveriedde...
Se so avzà li attariedde
Ne sstu fatte come và?

Affilareve li ccette,
Nu ddasciare li curtiedde
E pensare ca lu varniedde
Nu v'avire da fa strazzà:

E si mai lu peddachio
Vi spannessen' a lu sole
Sia valute. — Mò gne vole,
Cchiù v' avire da prescià.

(5) T. PEDIO, *Vita economica e politica*, Potenza, 1964.

(6) R. DANZI, *Poesie scelte in dialetto potentino*, Potenza, 1912, p. 1. *Glossario*: v'arruvurdare = ricordarsi; pozz'affuura = rappresentare; attariedde = gattini; varniedde = corpetto di lana; ccette = accetta; ddasciare = lasciare; curtiedde = coltelli; strazzà = lacerare.

Glossario: peddachio = la propria pelle; spannessen = stendere al sole; prescià = gioire; rebbete = debiti.

Si pò avire la fortuna
Ca murire tutt'accise
Ne veremme mparavise,
E mò giùreve a cuvernà.

Ma quando il popolo e i contadini in particolare, si accorsero che non venivano realizzate le promesse fatte, come quelle delle terre, né risolti i gravi problemi del momento, delusi si ribellarono al giovane Stato.

Non senza significato diviene l'invettiva del brigante lucano « Ninco-Nanco » — riportato da De Jaco: « Il governo Italiano ci manda la forza a perseguitarci, ebbene facciamogli vedere che non intendiamo prestargli obbedienza » (7).

Nascono così, a quell'epoca, i ritornelli:

Che hanna fa de Garebbalde
ca é nfame e traretore
noi vulemmo u re Burbone
ca rispetta la religione

Vittorio Emanuele
tene li rebbete
e nun se li leva.

Vittorio Emanuele
tene li rebbete
e nun se li leva.

Mo arriva Garibalde
e appress' a quiss'
nce mett' l'alte
né né nà
cumme hamma campà! (8)

L'aspirazione dei contadini era l'assegnazione delle terre demaniali che i liberali e i « galantuomini » avevano promesso e che poi erano state negate; come furono lo stesso negati i di-

(7) A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale*, p. 30, cfr. Dai verbali del processo.

(8) *Informatore*: A. SANTARSIERO - Avigliano: Tesi di laurea di J. Greci - inedita, 1970, Salerno.



versi indulti, dei piccoli reati commessi, promessi in cambio dell'aiuto contro i borboni.

Lo stesso brigante lucano a nome Donatelli Carmine, soprannominato « Crocco », di Rionero in Vulture (PZ), partecipò all'insurrezione potentina, ed in seguito ebbe armi e cavalli per espugnare Venosa in nome del Generale (Boryés), con la promessa di essere prosciolti dai loro reati commessi prima della unificazione (9).

Subito dopo fu emesso a loro carico il mandato di arresto, per cui per sfuggire alla « giustizia » ripararono sui monti.

Per meglio dimostrare lo stato di abbandono delle nostre popolazioni, citiamo l'interessante e significativa descrizione fatta da Ermenegildo Novelli (10) il quale ebbe a partecipare alla repressione del brigantaggio nel 1861: « Laggiù mancava tutto quello che occorre alla civiltà. Scuole, neanche a parlarne; strade, poche; esempi buoni, scarsi. I grandi signori vivono nelle grandi città italiane ed estere. I poveri contadini avevano case tali da far invidiare le nostre stalle, e gli stallotti da maiali. Una stanzuccia tetra, quattro gradini sotto il livello stradale, col suolo di fango, serviva da cucina e da stalla. Sul giaciglio, collocato sopra cavalletti di legno a tre assi, si trovava l'appartamento dei genitori; sotto il letto al « pianterreno » c'era il domicilio della prole ». E pensare che, sino agli anni Cinquanta, in Lucania tale situazione era ancora grave, come per esempio, a S. Cataldo di Bella (Pz), dove i coloni del feudo Ruffo, vivevano — constatato di persona — in capanne di frascame impastate con l'argilla.

« Che cosa si poteva pretendere — continua il Novelli — da gente che viveva in quel modo? E se si univano ai *briganti*, sotto la promessa di far bottino e di arricchire, forse che erano tanto da condannarli? ».

Il popolo desiderava sfuggire alla prepotenza e al sopruso, ma soprattutto alla miseria, e, cercava di vendicarsi, come poteva, dei torti subiti dalla classe dirigente, che la « giustizia » lasciava impuniti. Essi subivano repressioni, facili fucilazioni, come ab-

(9) Dai verbali del « Processo a Crocco », del 3-8-1872, tesi Greci, *op. cit.*

(10) E. NOVELLI, *Diario di guerra*, 1860-1861, Udine, 1960.

biamo visto innanzi, di stragi e di ingiustizie che non sapevano dare alcuna giustificazione, mentre le autorità costituite erano completamente disinteressati ed abulici.

Questa, soprattutto la spiegazione delle disperate imprese di quel movimento conosciuto come « BRIGANTAGGIO ».

Fra il 1861 e 1863 solamente in Basilicata furono fucilati 1.038 briganti-contadini, 2.413 furono fucilati in conflitto dall'esercito piemontese, 2.768 furono arrestati.

A questo proposito, lo stesso Gramsci scrisse: « Lo Stato italiano ha messo a ferro e fuoco l'Italia Meridionale, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini col marchio di BRIGANTI » (11).

Dalla denuncia del malcontento, dalla protesta più o meno velata, dal disagio o dall'insofferenza per l'ingiusto ordine di cose, dall'ambiente e dalle condizioni di vita, — espressi dalla poesia popolare, e specie intorno al brigantaggio, come abbiamo già detto — sono nate leggende e canzoni che i contadini, oralmente si tramandano da generazioni in generazioni.

Ecco un altro canto di Spinoso:

I' ri sta vita mia mi stava scusito,
ra la Corte so stato amminazzato.

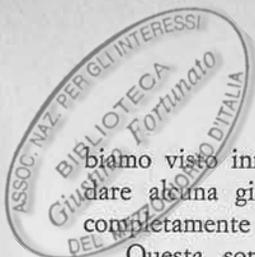
Mmi volini fa la testa a ra bannito
mmi volini fa pennire mpiccato.

Tu si lu capitani ri la terra
ma i' so lu vicerè ri la campagna,
tu scrivi cu la penna e fai rammaggio
i' vavu pi lu munni senza legge;
tu tieni calamaro, carta e penna
ma i' tengo povre e chiummo al mio cumanno. (12)

E' la loro storia! E' la triste e dolorosa storia dei nostri contadini del secolo scorso: « 'i vavu pi lu munnu senza legge », e, sono un brigante!

(11) A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, 1951, e cfr. A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale*, p. 15.

(12) A. CASETTI e V. IMBRIANI, *Canti del popolo italiano*, 1871, pag. 100. Riportato anche dal « Giornale di Basilicata », n. 26, 1923, p. 2, anno XIII.





Questi briganti-contadini, sono entrati nella storia della nostra terra di Basilicata, e, secondo una visione storica, essi hanno rappresentato il primo movimento di lotte contadine.

Sulla morte del brigante « politico » catalano, José Borjes, generale delle forze carliste in Spagna, che viveva miseramente a Parigi, espertissimo in guerriglia, che fu ritenuto la persona più adatta a guidare una vasta insurrezione legittimista e restaurare l'antico regime dei Borboni (13), il poeta dialettale potentino Raffaele Danzi, scrisse nel 1861 la seguente poesia popolare:

De profunn' è morto Borcia,
Lu diavolo mo lu scorcìa,
Anema e corpo.

Era tanto nu generalone!
Ma da inta a lu feddone,
Non già da fuora.

Cu lu fatto mo s'é visto
Ca veneze a fa l'acquisto,
E se scaaze.

Dascè l'attacco a Pietraadd,
Gnè fascè la coscha lu vadd,
Ancuora fugge.

Desse, quanne mmenzo a lu piette,
Se senteze nu cumpiette:
Viva l'Italia!

Fascia tanto lu valoroso,
Ggne fassenne nu pertuso,
E s'ingagnaze.

(13) T. PEDIO, *José Borjes, La mia vita tra i briganti*, Manduria, 1964. *Glossario*: Borcia = Borjes; Pietraadd = Pietragalla; lu vadd = gallo.

Glossario: s'ingagnaze = imbronciarsi; se n'annegghiava = se ne scappava; arronchia = smorfia; breante = brigante; annuratamente = onoratamente; zàppele = forse: (fasciature per i morti); Buorio = Borjes; dascià = lasciare; lu cuorio = la vita; strassamm' = bandire; scasamme = spostarsi; càvera = la carica; ceddàre = magazzino sotterraneo; duna = luna.

Venne apposta da la Spagna
P'accatarse la papagna,
E s'addormeze.

Dopo fatte l'attacco a Mosca
Se pigliàze paglia e iosca,
Se n'annegghiava.

Ma lu tempe nu l'ave avutte,
Gne salarono lu presutte,
E mo se cura.

Quanne sente la Reggina,
Ch'é venù rossa la farina,
Arronchia lu musse.

Vulia serve a nu regnante,
Ma é morte da breante
Annuratamente.

Quanne mai nu breante
ha mise a lu trono nu regnante
E stà nu sonne!

Curaggioso, ome forte,
Cumbattia doppe morte,
Ma cu li zàppele.

Viva la Spagna, viva Buorio,
E' venù a dascià lu cuorio,
Salute a noi. (14)

(14) R. DANZI, *Poesie scelte in dialetto potentino*, Potenza, 1912, p. 18. Introduzione di Michele Marino. *Glossario*: Pietraadd = Pietragalla; n'annegghiava = se ne scappava. José Borjes, nella speranza di suscitare moti in favore della monarchia caduta, penetrò nella Basilicata nell'ottobre del 1861 e, dopo varie azioni brigantesche, fra cui l'assalto a Pietragalla, fu fucilato a Tagliacozzo il dì 8 dicembre dello stesso anno.

Glossario: deputare = deputati; breanti = briganti; duvà = levare; savemme = sappiamo; sire = siete; venure = venuti; verè = vedere; stracquà = affogarsi.

Dello stesso autore è anche questa poesia popolare, sulla Costituzione del 1860, che riproduce lo stato d'animo del popolo pieno di scetticismo e preoccupazioni:

.
Va stressamm' evviva, evviva
Noi nu mort' accumpagnamme;
Si so spine noi li scasamme,
Si so rose hanne da iurì.

.
Dàscia fa a li capuzzone,
Ca se tozzone li cappiedde,
Pronti noi cu li martiedde,
Ca la càvera ha d'arrevà.
Quann'é tempo, dàlla frà,
E nusciane ca se scustasse,
Pò, formare ca s'è lu masse
A lu ceddàre giamm: a cantà,
« Beve Cianna e beve Rosa,
Ca lu vino é na santa cosa:
Questo é lu tempo de scialà,
Bona vene, si bona va. »
Si po vota lu quarto la duna,
Abballa la sorta cu la fortuna.

Un'altra poesia popolare, in dialetto potentino, che si riferisce alla Commissione Parlamentare, venuta in Lucania nel 1863 per studiare e suggerire i provvedimenti necessari onde eliminare il brigantaggio, riferisce:

Bommenuta li deputare!
Che favore mo so questi?
Favorire, ma sti pretesti
De breanti l'hamme da duvà.
Lu savemme ca sire venure,
Pe verè de che si tratta.
Chi ne dà pane chiamamme tatta,
E chi ne batte s'ha da stracquà.
Cumpiatire si ne truvare

Senza segge, a na buffetta:
Ca stà tassa beneretta
Manco lu dietto ne fà resta!

Mo parlamme de ati fatte
Giare truvonn' a li breante?
Somme noi tutte quante,
Ca ngampagna nun gne ne sò;
Sì, gne sonne; ma so oneste
A confronto di queddi tali,
Ca pe fà li libberali
Solo pensano d'arrubà.

Tre a lu monn so li putente:
Papa, Re, e chi nun ha niente.
Io so uno di questi tre,
Digge la cosa come é;
Alla fine na pedda tiegne,
Pure la strazza si m'attocca;
Ma lu diggie cu la bocca:
Quanta via ca voglio fà! (15)

Testimonianza più veritiera: « Giare truvonn' a li breante? » (andate trovando i briganti). Siamo noi tutti quanti! A confronto di quei tali liberali d'occasione, signori ed « onesti » che pensano solamente a rubare.

Il popolo nutriva scarsa fiducia nel nuovo Stato Unitario; nel Sud, oltre alla repressione fiscale, si ebbe la tassa sul macinato che colpiva i contadini più poveri. Incomincia così l'esodo di essi dalla campagna, costretti a cercare in altri paesi migliori condizioni di vita. Francesco Saverio Nitti, lucano, scrisse: « nel sud e quindi in Basilicata, il destino dei contadini, date le condizioni, non poteva essere che quello di emigrante o di BRIGANTE » (16).

(15) R. DANZI, *op. cit.*, p. 20. *Glossario*: tatta = padre; buffetta = piccolo tavolo; dietto = letto; breante = brigante; monn' = mondo.

(16) F.E. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1958.

Il nostro Danzi, nel 1866 scrisse la « Partenza per l'America »:

.
L'hai viste a morre, a morre
Povera genta cume sfratta:
La camorra fa la ratta,
Lu prugresse ne fa scappà.

.
All'Amereca giammenenne,
Qui se fà cu tanta teste,
Si parlamm' avemme lu rreste,
N' hanno troppo accavaddà.

.
Ne truvamm' inta a stu balle,
Mo rattammene lu cuzzette,
Si lu mmaste ne va chiù strette
tutt'a rrise l'amma piglià. (17)

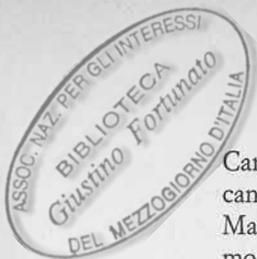
Ancor oggi a Miglionico in provincia di Matera sopravvivono alcuni frammenti di poesia popolare che ricordano l'epoca dei briganti (18):

So state nu buone piezze carcerate
in ta na stanze steva a studia:
agghie fatto nu pertuso
e me ne so scappato;
e senz'aver vendette
e senza pietà!
Ritornello:

Me trove in galera
e senza fucila!
Maledetta lu fila
m'é fatti cadè!

(17) DANZI, *op. cit.*, p. 28. *Glossario*: sfratta = va via; ratta = approfitta; accavaddà = comandare; cuzzetta = dietro la testa; mmaste = basto, rozza sella d'asino.

(18) MARIO SPINELLO, *Terra di Cancree*, Matera, 1974, p. 120. Cantato da « Angelo Nicola » di Miglionico (Mt).



Carceri di Matera
cancella cancella!
Madonna, che fragella:
morire mi fa!

A questo punto possiamo concludere, che è ormai indiscutibile l'importanza della poesia popolare come documento di carattere storico-sociale, oltre che come fatto d'arte; difatti, con l'ausilio di tale documentazione, orale, popolare e letteraria, a noi pare, di aver concorso a rivalutare nella più giusta misura il fenomeno del brigantaggio in Lucania: primo movimento sociale e contestatario dei contadini per la soluzione del problema secolare della terra.

FRANCO NOVIELLO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



POESIA POPOLARE IN LUCANIA:
UN CONTRIBUTO DI GIUSTINO FORTUNATO
ALLA BIOGRAFIA DI GIAN LORENZO CARDONE

La poesia popolare in Lucania ha un'origine arcaica e una storia letteraria che, pur non essendo menzionata nei testi della letteratura italiana del Novecento — forse per una superficiale valutazione degli storici di letteratura minore popolare —, si trova nel 1799 come capostipite della poesia popolare politica napoletana, con la satira di Gian Lorenzo CARDONE, lucano, di Bella (Pz).

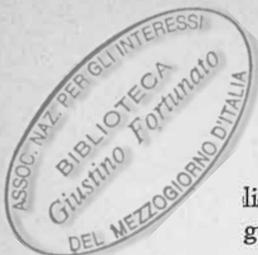
Ma, per una doverosa acribia di ricerca, è necessario seguire la metodologia e l'esegesi di questa nostra letteratura popolare lucana di cui è organo e forma il linguaggio, per la legge dei suoni, in generale e entro certi limiti, si accosta al calabro; mentre per « l'organismo grammaticale » ha piuttosto i caratteri del napoletano (1).

Il Seicento, considerato da alcuni studiosi il secolo fra i più discussi e tormentati, che oscilla tra il culto della ragione e quello dell'esperienza, tra forma e contenuto, fantasia e realtà (nelle scienze e nell'arte) (2), ebbe un « vero e generale grigiore nella novellistica » dallo stile gonfio, pesante e « manierato dei più accesi marinisti » (3).

(1) GIACOMO RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II, Roma, E. Loescher, 1889, pp. 231, 237.

(2) Enciclopedia SEI, p. 474, Torino, 1969.

(3) I. DE BERNARDI, *Disegno storico della Letteratura italiana*, SEI, 1964, Torino, p. 378.



E fu proprio un'opera in dialetto napoletano « Lu Cunto de li cunti » ovvero « Lo trattenemiento de peccerille », che in seguito ebbe il sottotitolo di Pentamerone, di Giambattista BASILE — noto pure con lo pseudonimo di Gian Alessio Abbattutis, il quale in precedenza, con « Le muse napolitane », aveva presentato quadretti della vita popolana della sua città —, strano a dirsi, ad inalzare il livello stilistico della novellistica secentesca, tanto che si rivestì di un virtuosismo stilistico « che nulla ha da invidiare a quello dei più noti scrittori marinisti del secolo » (4).

Difatti, la critica definì il Pentamerone « il primo e più illustre fra quanti libri di fiabe esistano nella civiltà europea ».

Il dialetto napoletano si prestò mirabilmente all'uopo e ne venne fuori un'opera che non ha l'eguale, in cui fiaba e realtà, in un gioco di fantasia, di giustizia e di gioia, con le antiche canzoni e i detti popolari dei napoletani, i giuochi della sua primissima giovinezza, si associano e si dissociano continuamente in un mondo di sogno e mondo quotidiano.

In seguito però, la forma dialettale, divenuta antiquata per gli stessi napoletani, ne rese difficile la letteratura fino a quando « il Croce non ne diede, nel 1925, una mirabile traduzione » (5).

E fu il lucano Luigi Settembrini, nel Capitolo LXXXXIV della storia della Letteratura Italiana, a indicare testualmente: (6)

« Napoli aveva avuti nel Seicento poeti veramente vernacoli, che nella brutta servitù cantarono triviali sconcezze, brutture schiuse, e guastarono anche il tipo del lazzarone: nel Settecento il Capasso, con la sua traduzione di alcuni libri dell'Iliade, ridusse il bello poetico a parodia e allo scherzo della frase; il Lorenzi rendé popolare il melodramma, e rimane il solo poeta dell'opera buffa. Verso la fine del secolo finì lo scherzo, fu inalzato il patibolo, la poesia tacque come ogni altra gentile arte. Solamente io trovo un Lorenzo Cardone, calabrese, che nel suo dialetto molto simile al siciliano, scrisse un inno intitolato il "Te

(4) I. DE BERNARDI, *op. cit.*, p. 379.

(5) I. DE BERNARDI, *op. cit.*, p. 380.

(6) L. SETTEMBRINI, *Storia Letteratura Italiana*, cap. LXXXXIV, riportata da G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Ed. Barbera, Firenze, 1884, p. 79.

Deum de' Calabresi», che a que' tempi era cantato a coro da tutti i patrioti, perché è una protesta, una satira contro la tirannide feroce de' Borboni ».

Gian Lorenzo CARDONE è tra le più caratteristiche figure della nostra regione, giacché, oltre ad essere stato « patriota e poeta tra i più caldi in quel fortunoso periodo del 1799 al quale la Basilicata diede così alti martiri, fu anche col Pietrafesa, col Tedesco, col Marinelli, con l'Oliva, col de Chirico, col Tudisco, tra i pochi pittori della nostra terra » (7).

Gian Lorenzo CARDONE nacque a Bella (Pz) il 1743 e, non a Bagnara di Calabria, come erroneamente cita lo stesso Settembrini nella sua Letteratura, e tal è designato nei Diurnali del Marinelli, nei Manoscritti del Manieri Riccio; il suo nome è legato al famoso *Te Deum dei Calabresi*, una satira dialettica — in dialetto calabro, ma soprattutto lucano-bellese, come dimostreremo in un altro studio — fiera e potente dai patrioti napoletani del 1799 contro la tirannide feroce dei Borboni.

Il « *Te Deum* », oltre ad avere un grande valore di documento politico, ne ha anche uno del tutto letterario, quello cioè di essere stato tra i primi tentativi meridionali, del Settecento, di poesia dialettale di natura politica (8). L'inno divenne famoso e soprattutto popolare a quell'epoca, e, non mancò di interessarsene anche Vincenzo MONTI, capitato a Napoli, il quale, conosciuto l'autore, gli disse: « Qual diavolo vi ha ispirato il "Te Deum" »? (9).

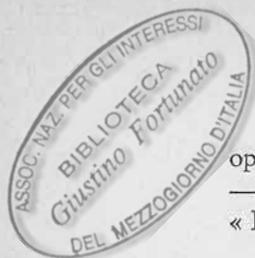
Fu il « *Te Deum dei Calabresi* » a rendere famoso il Nostro, ma anche ad amareggiarlo, prima con una gara poetica con un prete calabrese, che voleva farsi credere autore del « *Te Deum* », ma fu smascherato, e poi la disputa — postuma —, seguita dai suoi concittadini, sul suo paese di nascita.

All'inizio del nostro secolo si accese una polemica tra il nostro concittadino bellese, Notaio Pietro Matone — in un

(7) S. DE PILATO, *Fondi, Cose e Figure*, « Giornale di Basilicata », 1930.

(8) F. NOVIELLO, *La Letteratura minore dialettale nel Settecento in Lucania*, 1972, Convegno Nazionale di Storiografia Lucana, Montalbano Jonico (Mt).

(9) S. DE PILATO, *op. cit.*



opuscolo: « G. L. Cardone di Bella (Pz), Ercolani Editore, 1903 — e uno scrittore calabrese, Giuseppe Falcone — nel volume: « Poeti e rimatori Calabresi », Napoli, 1902.

Secondo quanto ci riferisce il prof. Bruno (10), il Falcone dice: « Nessun dubbio che l'autore di questo storico inno fosse un calabrese; il dubbio piuttosto è sul luogo di nascita », e poiché il Settembrini aveva dichiarato l'autore calabrese di Bagnara e l'inno scritto in dialetto molto simile al siciliano, egli, senz'altro, lo dichiara della provincia di Reggio Calabria, e, considerando, che « da Bagnara comincia il dialetto e l'accento siciliano, e che, in Bagnara, ha esistito ed esiste tuttavia la famiglia Cardone », conclude dicendo: « nessun dubbio che il nostro poeta fosse di questa famiglia ».

Chi per primo trattò di proposito — riferisce il Bruno (11) — ed ampiamente della patria di G. L. Cardone fu l'erudito scrittore e critico illustre On. Giustino FORTUNATO, il quale, per il suo noto amore alle ricerche storiche e per essere stato varie volte a Bella, riuscì a vedere chiaro nella difficile questione.

Giustino Fortunato, difatti, nella sua pregevole opera storica: « I Napoletani del 1799 », pubblicata nel 1885, fu il primo ad interessarsi e a documentare, « rivendicando così alla Basilicata l'onore di avergli dato i natali, che il Cardone fosse della nostra terra e proprio di Bella » (12).

« Che io sappia, — dice il Fortunato (13) — il "Te Deum" del Cardone, in cui all'odio profondo si accompagna un gagliardo sentimento di scherno, fu dato alle stampe, la prima ed unica volta, né molto correttamente nel Catalogo di Manoscritti della Biblioteca di Camillo Minieri Riccio (Napoli, Detken e Rocholl), l'anno 1868.

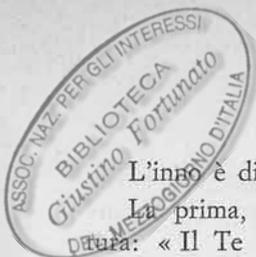
Esso fu tratto dal secondo de' due volumi de' *Diurnali* di Diomede Marinelli, che oggi, fortunatamente, son presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

(10) M. BRUNO, *Gian Lorenzo Cardone, studio storico-critico*, Palermo, Trimarchi, 1912, p. 13.

(11) M. BRUNO, *op. cit.*, p. 12.

(12) S. DE PILATO, *op. cit.*, « Giornale di Basilicata ».

(13) G. FORTUNATO, *op. cit.*, 80 e seg.



L'inno è diviso in due parti.

La prima, nella versione del Marinelli, ha questa intestatura: « Il Te Deum de' Calabresi » del 1787, autore Cardone, pittore e poeta calabrese. Consta di nove agili, bellissime strofe.

Comincia così:

Granni Deu, a Tia laudamu,
Ed a Tia ni confissamu.
Tu crijasti da lu nenti
Celi, stiddi e firmamenti,
Omu forti e donni beddi;
E pi Tua summa cremenzia,
Tu nni dai la pruvidenzia.

E segue tutta d'un fiato, amara satira contro la Divina Provvidenza, per lo spettacolo che Napoli offriva in quell'anno di pubblico disordine morale.

Laudamu, laudamu
Lu Deu d'Abramu!

è il grido ironico d'acclamazione, che il coro ripete ad ogni strofa; e il poeta, a cui giudizio

Chistu Deu nni fu vidiri
Tanti cosi da sturdiri,

nota man mano e l'alto impiegato, che d'un tratto diventa prima ricco e poi borioso,

Viva Deu, lu Deu d'Abramu

e il bellimbusto forestiero, che è qui a caccia di fortune, corteggiando le dame dell'aristocrazia,

Uh grannizzi di stu Deu!

e la meretrice di oltremare, certamente Emma Liona, che l'Hamilton presentò alla Corte, e che presto fu l'amica della Regina,

la sua confidente presso il Nelson nel triste giugno del 1799, quando si trattò di rompere vergognosamente i trattati, e danzare a morte il fior fiore de' repubblicani;

. Uh figliu meu!
Ch'ài da diri? Evviva Deu!

E conclude:

Chi si merita na funi,
Ferru, focu, lampu e tronu,
Maledetta lu fila
Tu nngnannisci e Tu pirduni,
Granni Deu, picché si bonu!
Pò, tant'òmini nnurati,
Che tu stissi l'ài crijati,
Li manteni affritti e strutti...
Viva Deu di Sabautti!

La seconda parte è l'Aggiunta dell'Autore del « Te Deum de' Calabresi » fatta nel 1800, caduta cioè la Repubblica. Ma essa è meno efficace e meno bella della prima, né è tutt'una come l'altra; la sua stessa lungaggine tradisce qua e là un non so quale sforzo di composizione, e mal s'indovina, da ultimo, se in essa oramai predomini più la protesta energica del patriota o la cinica ironia dell'ateo: ci si vede, a chiare note, che ogni balda speranza è morta per sempre nell'animo del poeta.

Ha ventitrè strofe. Eccone le prime tre, che sono le migliori:

Nta li tui librazzi santi
Scrittu sta senza misteriu,
Che di tutti li furfanti
Pirà lu disideriu.

Ura l'impìi e li tiranni
Fannu saccu, strazii e danni;
Fannu strazii di nnuzenti.....
Viva Deu unniputenti!

Nci sta scrittu, che taluri
Tu pazzii supra la Terra;
E pi fàrici favuri,
Nni dai pesti, fami e guerri:
Tu curriggi, abbatti e schianti
Chidd'amici a Tia chiù cari...
Ma li tui giudicii santi
Non si ponnu scrutinari!

Tu fai dire a li saccenti,
Che a stu munnu nnu c'è malì.
Tuttu é bonu? E mancu é nenti
Guidubaldu e Speziali,
La Regina, Monzù Actuni,
Lu si Fabiu picuruni?
Mancu é nenti Sua Eminenzia?
Via Deu, summa sapienzia!

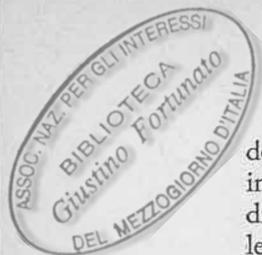
Una delle strofe significative è l'undecima:

Tu che l'òmini fascisti
Tali e quali comm'a Tia,
E che dopo Ti pentisti
D'avé fattu sta ginia;
Po crijasti li Niruni,
Li tiranni a miliuni.....
Ed a chisti Ti assumigghi!
Che biddizzii che cunsigghi!

L'ultima è questa:

Nui cridimu fermamenti,
Che sit'unu a siti trîi;
Tutti trîi unniputenti,
Unu Deu, nun già tri Dîi.
Diciarrannu li marmotti,
Ch'é nu jocu a bussolotti.....
Nui pirò strillamu tutti:
Viva Deu di Sabautti!

« Ma fu davvero calabrese il Cardone, l'autore del "Te Deum", che ci risveglia il ricordo e ci richiama all'ammirazione



della Repubblica Partenopea? No. L'essere scritto il "Te Deum" in dialetto calabrese, non pretto però né purissimo, cioè nel dialetto tipico, afferma il Galiani, dello studente e del provinciale napoletano del secolo passato, ha fatto dire al Marinelli, e fa credere tuttora al Settembrini, che in Calabria, e non altrove, egli abbia sortito i natali. E invece, Gian Lorenzo Cardone nacque l'anno 1743 in Bella di Lucania (14), ed ivi morì (come si rileva da' registri dello stato civile) il 20 gennaio dell'anno 1813. Fu pittore non affatto mediocre, e dimorò quasi sempre in Napoli, familiare di casa Caracciolo Torella, che seguì nell'esilio non appena fu spenta la Repubblica. Di ritorno dalla Francia, vecchio sessuagenario, volontariamente si ritrasse in paese, nei cui moti politici del 1799, a' primi di marzo, aveva già perduto un fratello carissimo, ucciso miseramente dalle orde dello Sciarpa, le quali tanti danni arrecarono a tutti i comuni basilicatesi della Valle del Platano.

Valga questa umile ricerca a confortare la memoria del dimenticato Gian Lorenzo Cardone, la cui satira fierissima, nella storia del martirologio napoletano, è una viva maledizione contro gli oppressori della patria, serva perché divisa! ».

L'anno dopo della pubblicazione de « I Napoletani del 1799 » — edito nel 1884 —, precisamente il 1885, Giustino Fortunato, volendo dare ancora una profonda prova di affetto verso i cittadini Bellesi, facenti parte del suo collegio elettorale, pubblicò un opuscolo, con edizione fuori commercio, di n. 50 esemplari, dal titolo: « Il Te Deum dei Calabresi di Gian Lorenzo CARDONE », dedicandolo al Municipio di Bella, con la

(14) « Certifico io qui sottoscritto, che in mancanza de' libri parrocchiali, i quali non rimontano che all'anno 1750, avendo riscontrato il Catastone di questa Segreteria Comunale, compilato nell'anno 1753, ho trovato a pag. 269 segnata la famiglia Cardone, composta così: Magnifico Dottor Fisico Giuseppe Antonio, di anni 43; Magnifica Carmine Sansone, moglie, di anni 33; Porzia, figlia, di anni 16; Vito, figlio, di anni 13; Domenico, figlio, di anni 12; Giallorenzo, figlio, di anni 10; Maria Felicia, figlia, di anni 8; Colomba, figlia, di anni 4; Vincenzo, figlio, di pochi mesi. Onde consti, si rilascia il presente certificato all'On.le deputato signor Giustino Fortunato.

Bella, 13 novembre 1881.

Il Sindaco: PIETRO MATONE

seguinte, storica, presentazione: « *Gian Lorenzo Cardone, poeta pittore* nacque l'anno 1743 in Bella di Lucania, contrariamente alla opinione comune, che lo ha ritenuto, e lo ritiene, nativo di Calabria (G. Fortunato, "I Napoletani del 1799", Firenze, tipografia Barbera, 1884); e in Bella morì il 20 gennaio del 1813. Il suo celebrato "Te Deum de' Calabresi", fiera e potente satira dialettale de' patrioti napoletani del 1799, fu dato alle stampe, la prima ed unica volta, ma scorretto per modo da esser quasi intellegibile, nel Catalogo de Manoscritti della Biblioteca di Camillo Minieri Riccio (Napoli, Detken e Rocholl), l'anno 1868. Oggi riappare qui per intero, — nella sua versione più genuina e più fedele ».

Roma, 31 gennaio 1885

G. FORTUNATO

Giustino Fortunato, con questo studio critico, rimette in luce, la figura e la biografia di Gian Lorenzo Cardone, associandolo ad altri uomini, figure, episodi, che gli anni avevano gettato nell'ombra.

FRANCO NOVIELLO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



PER LA STORIA DEL RIPRISTINO DELLA CATTEDRALE NORMANNA DI GERACE

Se la cattedrale di Gerace ci appare ora nella sua antica sembianza, lo si deve senz'altro ai restauri effettuati intorno alla metà di questo secolo; anteriormente ad essi, ben diverso era il suo aspetto, molto lontano dalla attuale fisionomia nella quale oggi lo vediamo ed ammiriamo.

Complesso e tormentato fu l'*iter* che condusse ai restauri; esso abbraccia un arco di tempo che va dagli anni venti alla metà del nostro secolo, durante il quale fu messa in moto una intricata giravolta di pratiche burocratiche, densa di momenti positivi e di momenti negativi, di speranze e di incertezze, di insuccessi e perfino di pericoli per l'integrità stessa dell'insigne organismo architettonico normanno, ma conclusasi fortunatamente con l'esito felice che sappiamo. Di questa movimentata vicenda, che verrà fra poco tratteggiata con maggiore attenzione, si conoscono soltanto due significativi documenti: il *Progetto per il restauro della cattedrale di Gerace* dell'ing. Giuseppe Foderaro, pubblicato a Reggio Calabria nel 1928 in un fascicolo di 18 pagine, e lo scritto dell'arch. Gisberto Martelli, dal titolo *La cattedrale di Gerace*, edito nel 1956 (1), nel quale l'autore si sofferma in parte anche a descrivere, sia pure per sommi capi, i restauri da lui stesso diretti. Tutta la rimanente documentazione, comprendente relazioni, lettere, disegni, progetti, computi metrici e stime, è custodita, tuttora inesplorata ed inedita, negli

(1) Lo studio del Martelli venne pubblicato su «Palladio», VI (1956), n. 3, pp. 117-126.



archivi della Curia vescovile di Locri (2) e della Soprintendenza cosentina; più particolarmente, per ciò che concerne i disegni, a Locri si trovano quelli del Foderaro, mentre a Cosenza sono conservati, oltre ai disegni del Martelli, anche quelli dell'architetto Gaetano Nave, eseguiti intorno al 1930 (3).

Sulla scorta di queste carte, è possibile ricostruire fedelmente gli avvenimenti del duomo geracese relativi al periodo che va dal 1928 circa ai restauri del Martelli (1949-1951) ed a quelli successivi. Fra queste sono particolarmente importanti il carteggio, relativo al periodo 1928-1931, intercorso fra l'Opera Interdiocesana Chiese Terremotate, Sezione di Gerace, ed i vari uffici con cui essa si teneva in contatto (Soprintendenza, Genio Civile, Prefettura, Ministero dei LL.PP., ecc.), e la *Relazione*, di circa venti cartelle dattiloscritte, con la quale il Nave, nel dicembre del 1930, descriveva particolareggiatamente i risultati dei saggi da lui compiuti nella cattedrale e nella cripta di Gerace (4).

Poiché è necessario distinguere le carte esistenti presso i due archivi citati e poiché, d'altra parte, non sono in grado di citare che quelle sulle quali mi è stata accordata la facoltà di poter condurre un esame di persona, elenco qui di seguito ed in ordine cronologico solo quelle che, appunto, ho avuto l'opportunità di consultare:

(2) Nel 1954 l'antichissima cattedra vescovile geracese venne trasferita a Locri ad opera del vescovo Mons. Pacifico Pierantoni.

(3) Gaetano Nave, come si preciserà meglio più in là, fu inviato a Gerace nel 1930 dall'archeologo Edoardo Galli, allora alla direzione della Soprintendenza di Reggio Calabria, e, dopo una accurata serie di sondaggi condotta intorno alle strutture della fabbrica, ne stese una relazione ed un progetto di restauro, i cui disegni si conservano ora a Cosenza. Da notare che il 22 maggio 1939, per disposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale, la Soprintendenza di Reggio veniva sdoppiata e l'ufficio per i Monumenti del Bruzio e della Lucania era trasferito a Cosenza, mentre quello per le Antichità e l'Arte rimaneva nella sede originaria.

(4) La *Relazione* del Nave è conservata in originale a Cosenza ed in copia a Locri. Essa è di somma importanza sia per la conoscenza delle strutture antiche del duomo, intorno alle quali contribuisce a risolvere molti problemi di esegesi stilistica e cronologica, sia perché essa costituisce, insieme con i disegni ed i progetti, un concreto punto di partenza per i successivi lavori di restauro del Martelli.



F. Carte spedite esistenti presso l'archivio della Curia vescovile di Gerace-Locri (5).

[1928, a]. Lettera di G. Foderaro al Vescovo G.B. Chiappe, scritta in data 23 luglio 1928 (una sola carta dattiloscritta). Il Foderaro rimette alla firma del Vescovo le lettere di accompagnamento per il progetto della cattedrale.

[1928, b]. Lettera dell'opera Interdiocesana per la Ricostruzione delle Chiese di Calabria, Ufficio Tecnico di Gerace, al Soprintendente E. Galli, scritta in data 4 agosto 1928 (una sola carta dattiloscritta). L'Ufficio Tecnico di Gerace dell'Opera Interdiocesana prende impegno ad eseguire un nuovo progetto che tenga conto delle esigenze artistiche oltre che statiche della cattedrale.

[1928, c]. Lettera dell'Opera Interdiocesana al Soprintendente E. Galli, scritta in data 18 agosto 1928 (una sola carta dattiloscritta). L'Ufficio Tecnico di Gerace sollecita dalla Soprintendenza una lettera per l'Ufficio del Genio Civile, Servizio Terremoti, di Reggio Calabria, nella quale siano richieste le provvidenze necessarie allo spostamento del campanile, al recupero degli antichi affreschi e mosaici ed alla decorazione parietale interna.

[1929, a]. Lettera dell'ing. G. Foderaro al Soprintendente E. Galli, scritta in data 4 gennaio 1929 (minuta; una sola carta dattiloscritta). Lettera di accompagnamento all'invio di uno *chèque* di lire 1.000 a titolo di deposito per i sopralluoghi da effettuarsi nel corpo della cattedrale.

[1929, b]. Lettera dell'ing. G. Foderaro al Soprintendente E. Galli, scritta in data 31 gennaio 1929 (minuta; una sola carta dattiloscritta). L'Ufficio Tecnico sollecita dalla Soprintendenza le opportune direttive per la redazione della variante al progetto per la riparazione della cattedrale.

[1929, c]. Lettera del Soprintendente E. Galli al Vescovo di Gerace, Mons. G. B. Chiappe, scritta in data 18 febbraio 1929 (quattro cartelle dattiloscritte). Il Soprintendente Galli espone

(5) Presso l'archivio della Curia esistono pure le copie dei disegni e dei progetti di ricostruzione, dei computi metrici e stime, etc., dell'ing. Giuseppe Foderaro. Tale documentazione solo di recente (1972) è stata ceduta all'archivio della Curia vescovile di Locri.



le sue critiche al progetto del Foderaro e si riserva di far compiere delle indagini esplorative in vista di un progetto che rispetti l'originale fisionomia del tempio.

[1929, d]. Documento di approvazione del progetto G. Foderaro, concessa dal Consiglio Superiore dei LL.PP. in data 27 febbraio 1929 (quattro cartelle dattiloscritte).

[1929, e]. Lettera del Vescovo G. B. Chiappe al Soprintendente Galli, scritta in data 12 marzo 1929 (sei cartelle dattiloscritte). Il Vescovo Chiappe difende il progetto Foderaro dalle critiche della Soprintendenza ed esprime la sua diffidenza verso i rimedi proposti ed i consigli suggeriti.

[1929, f]. Lettera del Genio Civile di Reggio Calabria, Ufficio Speciale per i servizi tecnici del terremoto, al vescovo G. B. Chiappe, scritta in data 12 aprile 1929 (una sola carta dattiloscritta). L'Ufficio del Genio Civile restituisce il progetto Foderaro perché vi siano introdotte le modifiche d'ordine tecnico ed economico per la diminuita altezza del campanile.

[1930, a]. Lettera della R. Prefettura di Reggio Calabria, Divisione IV, al vescovo G. B. Chiappe, scritta in data 17 aprile 1930 (copia conforme all'originale, una sola carta dattiloscritta). Il Prefetto Lori comunica che il Ministero dei LL.PP. ha accordato un sussidio dell'importo ridotto di lire 823.650 nella spesa occorrente per i lavori di riparazione alla cattedrale.

[1930, b]. Lettera del Sopr. Galli all'ing. G. Foderaro, scritta in data 19 luglio 1930 (una sola carta dattiloscritta). Il Sopr. ringrazia della rimessa della terza anticipazione di lire 1.000 fatta per conto del vescovo Chiappe allo scopo di concludere gli assaggi e gli studi dell'arch. G. Nave sulla cattedrale.

[1930, c]. Lettera della R. Prefettura di Reggio Calabria, Divisione IV, al vescovo Chiappe, scritta in data 24 luglio 1930 (una sola carta dattiloscritta). Il Prefetto Lori comunica che il Ministero dell'Interno « poiché la somma rappresentante il limite massimo di spesa a carico del fondo dell'addizionale per contributi nelle opere di ricostruzione e riparazione delle Chiese della Calabria, distrutte o danneggiate dal terremoto del 28 dicembre 1908, è stata ormai completamente impegnata, sul conforme parere della competente Commissione, non può assegnare alcun concorso, sul detto fondo, per la ricostruzione della cattedrale ».



[1930. d]. *Relazione* dell'architetto Gaetano Nave al Sopr. Galli sugli assaggi compiuti nella cattedrale di Gerace, scritta nel mese di dicembre 1930 (venti cartelle dattiloscritte, copia).

[1931]. Lettera del Sopr. Galli al vescovo Chiappe, scritta in data 23 maggio 1931 (una sola carta dattiloscritta). Il Sopr. invia n. 26 fotografie documentarie delle indagini fatte « affinché vengano restituite a questo Ufficio con le rispettive misure che dovranno servire alla compilazione definitiva del progetto di restauro », ed allega una copia della *Relazione* del Nave perché il vescovo venga a conoscenza delle indagini eseguite.

II. - *Carte inedite giacenti presso l'archivio della Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie della Calabria, Cosenza.*

Fra le carte raccolte nella cartella intitolata alla cattedrale di Gerace, solo di due mi è stata concessa l'autorizzazione ad eseguirne le copie (6):

[1956]. Lettera del Soprintendente Francesco Schettini al Ministero della P. I., scritta in data 18 gennaio 1956 (due cartelle dattiloscritte). Il Sopr. illustra brevemente i lavori eseguiti dalla Soprintendenza nel duomo geracese con i 25 milioni finanziati dallo Stato.

[1970?]. *Relazione* del Soprintendente Alessandro Degani

(6) Ho già detto che è pure conservato nell'archivio della Soprintendenza cosentina l'originale della *Relazione* del Nave, come pure i suoi disegni ed i progetti relativi al ripristino della basilica geracese. Tutto questo materiale giace tuttora sconosciuto agli studiosi di architettura medioevale calabrese, mentre, se pubblicato, potrebbe essere di grande utilità per la conoscenza di uno dei principali monumenti di quel periodo. Lo stesso Martelli lamenta che « né l'energica azione di E. Galli che aveva salvato il monumento dalla distruzione — uno dei non pochi meriti acquisiti nel lungo soggiorno in Calabria — né i risultati dei saggi, né il progetto Nave furono pubblicati » (G. MARTELLI, *La Cattedrale di Gerace*, cit., p. 125, nota 2).

Dal punto di vista della documentazione iconografica, è presente nell'archivio cosentino una cospicua serie di fotografie illustranti lo stato di conservazione del duomo geracese anteriormente ai restauri ed un'altra serie dedicata alle varie fasi del delicato intervento restitutivo operato dal Martelli.

(Sopr. dal 1968 al 1970), senza data e senza destinatario (una sola carta dattiloscritta). Lettera di accompagnamento alla perizia nella quale sono descritti gli interventi sulla cattedrale di Gerace.

* * *

Tentiamo ora, sulla base della documentazione testè descritta, di seguire gli avvenimenti subiti dal nostro monumento nell'arco di tempo precedentemente preso in considerazione.

È necessario però premettere che, all'epoca in cui ha inizio la vicenda della quale qui si va discorrendo, la cattedrale di Gerace si presentava con un aspetto che rispecchiava non la forma originaria nella quale essa era stata concepita e realizzata, ma quale si era venuta determinando alla fine di una secolare, lenta, incessante opera di travisamento che l'aveva ridotta ad essere un ibrido e fatiscente miscuglio di varie membrature e superfetazioni appartenenti ai più stridenti stili ed età. Avevano contribuito a ciò in misura uguale e con uguale impegno le ingiurie del tempo e gli assalti degli uomini: una continua, inesorabile, raccapricciante sequenza di terremoti e di nubifragi, di crolli e di aggiunte alteranti, di mutilazioni e di rimaneggiamenti, di interventi condotti per lo più all'insegna dell'incuria e dell'incompetenza; un incontrollato lavoro secolare, iniziatosi quasi subito dopo l'innalzamento della fabbrica (avvenuto quasi certamente tra il 1090 ed il 1120) (7), durante il quale l'opera dell'uomo e le forze della natura pareva avessero fatto a gara nel tentativo di sfigurare, con gli esiti più perniciosi, il volto insigne della veneranda basilica. Nel corso di tale processo il sacro organismo, che in origine aveva avuto un'apparenza unitaria, andò raccogliendo spunti e battute di un discorso intrecciato di voci discordi, nel quale la classica sintassi di modi e accenti paleocristiani venne frammista a contaminazioni tardo-barocche, le scabre coniugazioni di forme romaniche impreziosite di espressioni goticheggianti o rinascimentali, spesso corrotte da

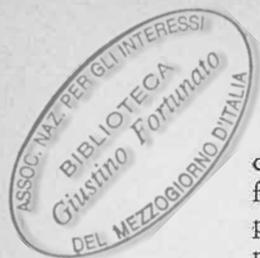
(7) Sull'importante problema della cronologia del duomo geracese cfr. C. BOZZONI, *Calabria Normanna*, Roma, 1974, e G. OCCHIATO, *Sulla datazione della Cattedrale di Gerace*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte della Università di Messina», a. I (1975), n. 1.

inutili decorativismi ottocenteschi (8). Tutto ciò era aggravato da un avvicinarsi senza requie di disastri e di calamità naturali, soprattutto di terremoti, i quali con la loro estrema violenza misero in forse più volte l'esistenza stessa dell'edificio: particolarmente disastrosi quelli del 1456, del 1744 e del 1783, i quali provocarono parziali crolli nelle strutture del duomo e lesioni parietali tuttora visibili.

Dopo la terribile vicenda del 1783, il duomo per oltre quaranta anni non fu che un rudere sventrato, un informe ammasso di rottami, trasformato in rifugio notturno per animali, sul quale si accanivano, da una parte, i più impietosi fenomeni atmosferici e, dall'altra, le più insensate proposte di rifacimento (9); ma, fra il 1823 ed il 1829, la cattedrale risorse a nuova vita ad opera e per la munificenza del vescovo G. M. Pellicano (1819-1833). Dobbiamo alla sagacia ed alla perseveranza di questo presule se la cattedrale geracese si è conservata fino a noi, sottraendosi ad una fine che hanno dovuto subire invece molti altri monumenti calabresi di questo periodo, fra i quali i non mai troppo rimpianti organismi sacri della Mileto Vecchia, il duomo e la abbazia; e se anche i lavori fatti eseguire dal Pelli-

(8) Le tappe salienti di questo processo furono lo sfondamento dell'abside meridionale avvenuto negli anni 1431-1433 ad opera dei Conti Caracciolo, la scomparsa del portale federiciano ed il rinzafo delle arcate che alleggerivano il prospetto sud (XVI secolo), la costruzione del vescovo O. Pasqua sul lato meridionale dell'edificio (XVI sec.); l'erezione del campanile a ridosso della facciata occidentale, della quale nasconde tutta l'ala destra (XVI sec.), le due aperture praticate nell'abside centrale (XVII sec.), il deturpamento delle linee originarie del tempio avvenuto nei lavori di ricostruzione del vescovo G. M. Pellicano (1^a metà del XIX sec.) e le pretenziose decorazioni a base di stucchi e dorature di un atroce effetto scenografico dovute alle manie orpellatrici del vescovo F. S. Mangeruva e del Vicario capitolare Michele Sirgiovanni (seconda metà XIX sec.).

(9) Due costruttori, l'ing. Ignazio Stile e l'architetto Ermenegildo Sintès (allievo di Luigi Vanvitelli), diedero due progetti di ricostruzione che, se messi in opera, avrebbero definitivamente travisato l'immagine più autentica del duomo; ai loro progetti, che prevedevano la riduzione dell'impianto originario ed il ridimensionamento dell'intera compagine, si opposero sempre con energia le autorità ed i cittadini geracesi, ed i provvedimenti così inopportuna e vandalicamente concepiti non vennero per fortuna eseguiti.



cano condussero ad uno svisamento profondo delle originarie forme architettoniche della cattedrale geracese, con interventi pesanti anche là dove ciò non si rendeva necessario, condotti per lo più affrettatamente, con scarsa accuratezza e senza tener conto delle esigenze di natura statica e dinamica che l'imponente costruzione richiedeva, l'edificio almeno era in salvo. Ben presto si fecero palesi le manchevolezze di quella ricostruzione: fin dai primi sussulti del suolo fu manifesta l'insufficienza delle cognizioni di statica dei costruttori e la conseguente inadeguatezza delle misure di sicurezza adottate durante il consolidamento delle strutture e la reintegrazione delle parti crollate; col trascorrere degli anni, sia per effetto dei continui terremoti, sia per effetto degli uragani, anche questi frequenti, il monumento si era ridotto ancora una volta nello stato di una baracca malconcia. A nulla valsero le smaccate dorature ed i finti marmi del Mangeruva: questi non servirono che a mascherare la senescenza dell'edificio, il cui marciame, ormai incontenibile, esplose sulle pareti in larghe tumefazioni e in vaste muffe, mentre all'esterno l'intonaco gonfio e screpolato si ricopriva di una uniforme patina nerastra che affondava nella malta e sulla quale si propagava l'inarrestabile vigore del cappero.

I terremoti del 1905 e del 1907, ma più ancora quello del 1908, portarono a termine l'opera di deterioramento dell'edificio, di cui dilatarono le precedenti falle parietali malamente occultate, facendo indebolire le garanzie di generale stabilità della fabbrica e in particolare della zona absidale. Era dunque chiaro che ormai soltanto un intervento radicale avrebbe potuto salvare il duomo da sicura rovina; solo un'azione risoluta, condotta a fondo, che tenesse conto delle sue movimentate vicende e indagasse nelle sue origini e nella sua storia, avrebbe potuto affrontare e risolvere una volta per tutte i suoi annosi problemi. Ogni altro intervento non poteva avere che il valore di un rimedio momentaneo, e perciò inefficace; le riparazioni occasionali a nulla approdavano se non a peggiorarne le condizioni e ad affrettarne la fine.

Si giunse così, tra gli angosciati ed inutili appelli che Alfonso Frangipane lanciava sulla stampa regionale e nazionale, al 1922, anno in cui veniva eletto vescovo di Gerace Mons.

Giovambattista Chiappe (10), colui che doveva divenire l'infaticabile animatore della riedificazione delle chiese terremotate della Diocesi. Questi, avendo trovato la cattedrale nello squalore più scoraggiante, si affrettò ad inserirla nel piano generale di ricostruzione delle chiese colpite dal terremoto del 1908, per avvalersi delle provvidenze governative concesse a quel fine.

L'incarico di avviare le pratiche venne affidato al tecnico dell'Opera Interdiocesana, Ufficio di Gerace, ingegner Giuseppe Foderaro; ma questi, pur dopo accurati sopralluoghi e pazienti indagini, elaborò nel 1928 un progetto di restauro che, se messo in opera, avrebbe significato una profonda e definitiva alterazione di tutto quello che l'edificio conservava ancora di autentico. La spiegazione di ciò è da ritrovarsi forse nel fatto che il Foderaro possedeva una cultura ed una *forma mentis* più da tecnico che da esperto d'arte e vedeva la fabbrica con gli occhi del costruttore assuefatto a trattare particolarmente con dati matematici e scientifici, ma senza tener d'occhio la fondamentale unità artistica dell'organismo architettonico geracese. Egli, infatti, più che un'artistica restaurazione delle linee originali del monumento, intesa a restituirgli la solenne maestà e il decoro di un tempo, ne proponeva un rinnovamento radicale, ma senza accorgersi che questo risultava « stridente con la fedeltà storica di un ripristino e spoglio dell'eloquenza intima della storia » (11); pressato dalla necessità di circondare la fabbrica di un sistema di sicurezza che offrisse le maggiori garanzie antisismiche, non si avvedeva che le anacronistiche soprastrutture in cemento armato da lui proposte avrebbero costituito delle intollerabili dissonanze con gli elementi più antichi.

Chi si applichi alla lettura di questo singolare documento

(10) Nativo di Onzo, in provincia di Savona, governò la diocesi geracese sino al 1951. Fu l'ultimo vescovo di Gerace, amatissimo dai suoi fedeli; dotato di grandi virtù morali e civili, infaticabile, paziente, condusse sino in fondo la poderosa opera della riparazione e della ricostruzione delle chiese colpite dal terremoto del 1908. Unitamente al vescovo di Mileto, Paolo Albera (1924-1945), Mons. Chiappe fu il più fervente animatore di quella commissione di vescovi calabresi che costituì, con apposita legge, l'Opera Interdiocesana Ricostruzione Chiese terremotate, suddivisa in tante sezioni quante erano le diocesi rappresentate.

(11) Così Edoardo Galli stigmatizzava nel febbraio del 1929 il progetto del Foderaro (cfr. 1929, c).

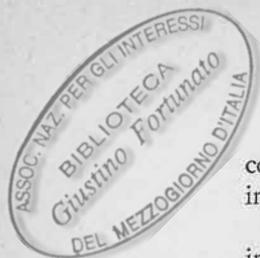
può rendersi subito conto di quello che la sua attuazione avrebbe significato. Scegliamone, per una maggiore considerazione, i punti più salienti, quelli che ci appaiono densi di più gravi conseguenze per l'integrità della basilica, a partire dal nucleo presbiteriale: anzitutto, si sarebbe dovuto demolire il suggestivo sistema di volte comprendente cupola, transetto e coro, ed in sua vece erano previste delle intelaiature orizzontali in castagno (pag. 14); i quattro grandi pilastri di crociera, privati degli arconi, sarebbero stati collegati mediante architravi in cemento armato e su questi sarebbero stati impostati « otto pilastrini in cemento armato ad intelaiare verticalmente un tiburio a lanterna ottagonata » (pag. 14). Come ci si può rendere conto, i vani presbiteriali, legati fra loro dal solenne gioco delle superfici voltate a botte, sarebbero stati scardinati e ridotti a dei semplici, volgari ambienti dalle coperture piane, privi del loro organico rapporto con i quattro solidi pilastri della crociera, profanati a loro volta dall'abbattimento delle gigantesche arcate che sorreggono la cupola. E la colata di cemento armato avrebbe invaso massicciamente anche il corpo longitudinale del tempio: qui, infatti, si sarebbero dovuti demolire i due pilastri mediani per essere ricostruiti in cemento armato (pag. 12); capriate in cemento armato avrebbero dovuto sostituire quelle originali in legno nella copertura della nave centrale; sulle muraglie di sopraelevazione di questa sarebbero state sistemate due travi longitudinali del tipo Vierendeel, ed altre trasversali alla base dei pilastri e delle iniziali e terminali dei colonnati. Quanto al campanile, quello esistente, — per la verità, un rudere posticcio — si sarebbe dovuto abatterlo per rifarlo « all'angolo sud-est dell'edificio, presso la cappella del Sacramento, sull'attuale sacrestia, allineato con l'arco di ingresso per l'Episcopio. La zona dell'attuale sacrestia sulla quale si sopraeleverà il campanile andrà demolita dalle fondazioni per far luogo a quelle del campanile » (pag. 12); naturalmente, anche questo in cemento armato.

Probabilmente il Foderaro si proponeva di fare opera tutta sua: sia all'esterno che all'interno la cattedrale avrebbe acquistato un aspetto completamente nuovo, quello che lui aveva deciso, e cioè un insieme inconciliabile di antico e di moderno, uno sgradevole connubio di stili, di materiali e di sistemi eterogenei che avrebbe inciso negativamente sulla validità intrinseca dell'opera. Quello che il tempo edace e le disastrose catastrofi

naturali non avevano ancora compiuto, stava ora per essere condotto a fine in poche battute; ciò che quelli avevano risparmiato, rischiava di venir perduto per sempre, e quella che intrinsecamente non era che una vera e propria distruzione veniva invece ostentata come ripristinazione e restauro. Con tutto ciò, il progettista aveva pensato anche alla decorazione interna del tempio, per la quale proponeva una serie di affreschi e di intarsi marmorei nel transetto e nel coro in contrapposizione alla massima nudità nel tiburio e nel corpo delle navate (pag. 17). Quanto alle spese, il Foderaro aveva preventivato un importo di 2.600.000 lire, delle quali 500.000 erano previste per la sola decorazione del presbiterio.

In realtà, la cattedrale non aveva bisogno di tutto ciò; non era affatto necessario che alcune sue parti, essenziali fra l'altro alla fedeltà storica del monumento, venissero arbitrariamente abbattute per essere poi ricostruite su basi tecnologiche moderne, contrastanti con la tecnica ed i principi costruttivi medioevali; bensì richiedeva il consolidamento di tutti quegli elementi che si erano indeboliti per cause svariate nel corso dei secoli, e della demolizione di tutte quelle concrezioni e di quei mascheramenti accumulatisi soprattutto nel corso dell'Ottocento, con il conseguente ripristino delle strutture e degli elementi considerati come risalenti al primitivo organismo normanno. Il principio basilare cui avrebbero dovuto uniformarsi i lavori bisognava che fosse uno solo, ossia quello conservativo, si trattasse pure di rifare *ex novo* — sempre con materiali affini a quelli già adoperati nella fabbrica, come legno, tufo, pietra, malta composta di sabbia e calce — parti così danneggiate da dover essere ricostruite per intero (12). Un progetto esclusivamente tecnico non poteva tener conto di tale esigenza; un progetto tecnico-artistico, sì. E, purtroppo, il progetto che il vescovo Chiappe presentava nel 1928 alle autorità civili era troppo lontano da quello ideale richiesto, che fosse in grado di conciliare le esigenze stilistiche

(12) Più tardi, il Nave, riguardo alle zone da rifare, così consigliava: «Ogni nuova opera in muratura è suggerita dal ripristino delle linee originali identificate, scoperte e conservate, anziché dalle maniere invalse con rovinosa larghezza nelle riparazioni e ricostruzioni degli edifici sacri terremotati...» (*Relazione*, p. 19).



con quelle statiche, senza condurre a gravi rinunce o cadere in insopportabili ibridismi.

Ancora una volta l'esistenza del monumento conosceva nuove incertezze; ancora una volta erano uomini — e non cieche forze della natura — a dover decidere delle sue sorti, se cioè lasciare che si perdesse o tentare invece il recupero dell'opera secolare, di cui era in forse la stessa sopravvivenza. Ma il destino della cattedrale non era ancora segnato. Le proposte avanzate dall'Opera Interdiocesana erano di una tale gravità per il futuro della basilica che non si poteva accettarle senza compromettere irrimediabilmente uno dei maggiori monumenti dell'arte romanico-normanna meridionale. Si incominciava invece ad avvertire qualche barlume di speranza; gli avvenimenti che si succedevano, sembravano ora tendere verso una unica direzione, avente come fine la ricostruzione integrale del sacro edificio. Essi si accavallavano, guidati da un impulso segreto che faceva sì che procedessero in dipendenza l'uno dall'altro, come gli anelli di una catena, e tutti in vista della risurrezione del monumento. Quel progetto fu dunque come la scintilla che portò alla ribalta il problema della cattedrale di Gerace in tutta la sua urgenza e drammaticità; si ebbe allora la sensazione precisa del pericolo corso, e si provvide a fermare in tempo quel meccanismo burocratico che, una volta messo in moto, avrebbe inesorabilmente travolto l'insigne monumento.

Seguiamo per ordine queste vicende.

Il progetto Foderaro, inviato nel luglio del 1928 alla Soprintendenza per l'Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania, con sede a Reggio Calabria, viene restituito il 3 agosto successivo con il visto di approvazione avente solo valore preliminare, cioè « limitatamente alla richiesta del sussidio governativo sulle addizionali del terremoto » (13); ma con la riserva che i lavori progettati non potranno avere inizio « se prima non saranno compiute direttamente tutte le indagini necessarie per studiare detto antico edificio sacro — il quale è iscritto nell'elenco dei monumenti nazionali — e se prima non verrà compilato un apposito progetto d'arte che riscuota l'approvazione del Consiglio Superiore di Belle Arti, al cui esame va sottoposto » (14).

(13) Cfr. 1928, b.

(14) Cfr. 1928, b.

Il giorno seguente, l'Ufficio Tecnico dell'Opera Interdiocesana di Gerace prende esplicito impegno di redigere un progetto tecnico artistico definitivo, seguendo le direttive ricevute dalla Soprintendenza (15); ma a tale obbligo non verrà più ottemperato, né ora né in seguito.

Vi è però, più tardi (e cioè il 31 gennaio 1929), da parte dell'Ufficio Tecnico di Gerace, la richiesta di « opportune direttive per la redazione della variante — in linea statica — al progetto », richiesta scaturita da un colloquio avuto dall'ing. Foderaro con l'architetto Gaetano Nave della Soprintendenza reggina (16). Successivamente, il Soprintendente Edoardo Galli si reca a Gerace in visita d'ispezione al monumento per rendersi conto di persona delle notizie contenute nella relazione del progetto dell'Opera Interdiocesana, e in tale sopralluogo si avvede di come quel progetto altro non sia che « un graziato progetto teoretico », mentre il monumento ben altro piano di lavori richiede; per cui decide che, in sede di progettazione, si dovrà procedere « con ponderata considerazione, parte per parte e con soluzioni punto per punto », e « ponendo a base di ogni studio il fondamentale principio conservativo di quanto sembri meritevole, dagli elementi più vicini che, oltre a segnare le vicende del monumento, mostrano anche l'evoluzione artistica e cronologica dell'architettura regionale » (17).

Intanto, il 31 gennaio 1929, l'Ufficio speciale del Genio Civile di Reggio Calabria (Servizio terremoto) inviava al Consiglio Superiore dei LL.PP. una relazione (18) nella quale, pur ammettendo tutte le demolizioni e le modifiche proposte dal Foderaro, esprimeva dei rilievi circa l'altezza prevista per il campanile (da ridursi da m. 50 a m. 25) e circa il sito della sua ricostruzione, ponendo in chiaro che la proposta di riedificazione del campanile in altro sito, se poteva essere giustificata da esigenze artistiche e storiche in quanto avrebbe avuto lo scopo di mettere in mostra l'antichissimo progetto della chiesa), non lo era dalla necessità e dai danni causati dal terremoto, giacché il campanile sarebbe potuto essere ricostruito nella sua parte supe-

(15) Cfr. 1928, b.

(16) Cfr. 1929, b.

(17) Cfr. 1929, c.

(18) Cfr. 1929, d.



riore sull'attuale solido basamento; introduceva inoltre nella stima alcune riduzioni (limitando la spesa a lire 1.745.500) per contenere i costi nei limiti dello stretto necessario, col riparare soltanto i danni inferti dal terremoto e con l'escludere i lavori di restauro estranei ad essi.

La I^a Sezione del Consiglio Superiore dei LL.PP., in data 27 febbraio 1929, conferma le innovazioni suggerite sia dal Genio Civile di Reggio Calabria che dalla stessa Soprintendenza del Bruzio e della Lucania, esprimendo il parere « che l'esaminato progetto nel quale dovranno introdursi le modifiche d'ordine tecnico ed economico dipendenti dalle precedenti considerazioni, da accertarsi dal competente Ufficio del Genio Civile, sia meritevole d'approvazione » (19).

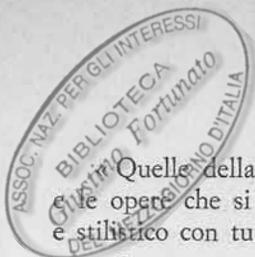
Ma il 18 febbraio già il Soprintendente Galli ha scritto a Mons. Chiappe una lettera « riservata », importantissima per lo sviluppo degli avvenimenti di questo periodo, i quali, se non condurranno per ora al restauro della cattedrale, almeno la salveranno da un fatale deturpamento. In tale lettera la Soprintendenza, riservandosi di far compiere degli assaggi nel corpo della cattedrale, rileva come gli elementi che sono ritenuti originari della costruzione del duomo debbano essere rispettati in quanto « la fisionomia di questo corpo del tempio, anche nella sua intima essenza, non deve venire cambiato ». E. più oltre: « Il transetto sembra stabile nei muri e nelle volte a pietrame e nella cupola di materiale leggero. Se così è, sarebbe inutile pensare a demolizioni radicali per il solo fatto che meglio resistano piedritti che non arcature alle scosse telluriche. Un tale principio equivarrebbe a far cadere al suolo ogni edificio voltato esistente in queste regioni ».

Ma questa lettera (20) è di tale peso che mi sembra necessario trascriverne qui di seguito i brani più notevoli:

« Dal momento che le parti voltate della Cattedrale di Gerace non sono crollate, anzi, così a vista d'occhio non appaiono neppure lesionate, l'ufficio scrivente è dell'avviso che non si debbano demolire, ma solo consolidare con mezzi preventivi connessi a tutto il sistema d'incatenamento del tempio.

(19) Cfr. 1929, d.

(20) Cfr. 1929, c.



Quelle della cripta saranno ricerche puramente scientifiche e le opere che si eseguissero dovrebbero avere un nesso statico e stilistico con tutto il rimanente dell'edificio.

« Se un nuovo campanile dovesse innalzarsi, non è certo sopra l'attuale sacrestia che esso dovrebbe sorgere, ma precisamente oltre questa, con fondazioni proprie, fiancheggiate dal transetto meridionale. La regione esterna absidale, ha assunto nei secoli una importanza fisionomica troppo radicata e troppo interessante, perché possa venire modificata da elementi essenziali nuovi. D'altro lato il portichetto d'accesso e la soprastante sacrestia di così spiccato carattere meridionale quattrocentesco, verrebbero consolidate senza il loro smontaggio previsto.

« ... Non è da escludere che si mostri la convenienza di uno studio di ripristino della facciata stessa quale unico elemento originale certo, il più vasto ed il più comprensivo, rimasto della primitiva Cattedrale. E lo studio di restauro della facciata dovrebbe essere connesso con lo studio di decorosa sistemazione delle immediate adiacenze della medesima. Non è mai abbastanza riproverevole il fatto di vederla ora sepolta fra macerie ed immondizie di rifiuto dell'attiguo seminario (21).

« Distribuzione e moderazione delle sorgenti di luce; sobrietà ed eleganza nei serramenti; omissione di ogni elemento non indispensabile al culto né richiesto da particolari esigenze; una decorazione che sia la veste armonizzante ed ariosa di tutto l'interno, restituiranno alla Cattedrale di Gerace la solenne maestà delle maggiori basiliche più che un rinnovamento radicale, stridente con la fedeltà storica di un ripristino e spoglio dell'eloquenza intima della storia.

« Quanto ai saggi indispensabili per potere conoscere l'intima struttura ed i resti autentici tuttora celati dall'insigne Cattedrale, quest'Ufficio si riserva di farli eseguire non appena la stagione inclemente che imperversa si sarà attenuata. E sarebbe altresì vivo desiderio della Soprintendenza che una nuova e più pro-

(21) Anche allo stato presente il bel prospetto occidentale del duomo geracese rimane, oltre che deturpato per la presenza del campanile, di difficile accesso per via del Seminario e dell'Episcopato che gli chiudono il respiro (edifici ormai semidiroccati e perciò da abbattere) e poco propizio alla meditazione per l'enorme mucchio di materiali e di detriti accumulatisi nel piccolo atrio antistante all'epoca dei recenti restauri.

fonda verifica venisse eseguita al sacro edificio dall'Ingegnere Capo del Genio Civile cav. Pugliesi insieme con l'Architetto Nave del nostro Istituto, a dirimere definitivamente ogni preoccupazione circa il problema statico ».

Tale lettera ne scatenò un'altra di aperto dissenso da parte del vescovo Chiappe, in data 12 marzo 1929 (22), con la quale da una parte veniva difeso il progetto Foderaro, come « suffragato dall'approvazione che il progetto stesso — studiato in base a risultanze di rilievi effettuati, e non presupposti teoretici — ha incontrato presso i competenti tecnici statali, dall'Ufficio del Genio Civile di Reggio Calabria (Servizio Terremoto) all'On. Consiglio Superiore dei LL.PP., che nella tornata del 27 febbraio u.s. ne deliberò la definitiva approvazione », e dall'altra si dissentiva dalle critiche di fondo espresse dalla Soprintendenza sulla validità dei rimedi proposti, come pure dai consigli da essa suggeriti. Il tutto era preceduto dal chiarimento di una questione di principio: « ... e cioè che il Governo di Sua Maestà elargisce un sussidio alle Chiese delle Diocesi colpite dal terremoto non allo scopo di restauri solamente nel senso artistico, ma a quello precipuo di rimetterli in grado di soddisfare alle necessità del culto e di salvaguardare la pubblica incolumità altrimenti minacciata; e ciò si ottiene riportando l'edificio danneggiato a quella solidità costruttiva raggiungibile mercè tutti i ritrovati dovuti allo stato attuale delle conoscenze tecniche, che possa dar sicurezza — contro quello speciale pericolo — alla comunità dei fedeli raccolti durante le sacre funzioni. E che, comunque scelto il partito da adottarsi per la riparazione e comunque redatto il relativo progetto, debba su esso in definitiva e inappellabilmente decidere l'On.le Consiglio Superiore dei LL.PP., che è l'organo che S. E. il Ministro dei LL.PP. consulta prima di passare o meno alla concessione del sussidio; il quale, una volta concesso e stanziato, sarà corrisposto solamente in base a certificati del locale Ufficio del Genio Civile attestanti l'esecuzione delle singole opere quali sono previste nel progetto approvato dal prefato On.le concesso » (23); e sottolineato dal costante timore di veder disattesi i suoi tentativi di avvalersi dei sussidi governativi:

(22) Cfr. 1929, e.

(23) Cfr. 1929, e, pag. 2.

« Ma la stessa pastorale dignità di cui sono investito mi impone di non disinteressarmi di ciò che tocca così a vivo la mia chiesa Cattedrale, e della possibilità di veder da essa stornato, per le vedute di altri enti, il cospicuo sussidio concesso per la sua riparazione dal competente Ministero » (24).

Ma il progetto dell'Opera Interdiocesana, per quanto fornito dell'approvazione degli uffici competenti e nonostante che il Ministero dei LL.PP. avesse accordato, con decreto del 3 febbraio 1930, un sussidio dell'importo ridotto di lire 823.650 (25), non ebbe compimento. La Soprintendenza fece valere, più che la ricostruzione materiale della chiesa, la necessità storica del restauro artistico, ed avocò a sé l'impegno di compilare un generale progetto di rafforzamento e restauro. Procrastinato pertanto l'inizio dei lavori, l'architetto Edoardo Galli dispose che venissero effettuate delle indagini sistematiche attorno al monumento, ed a tale scopo l'architetto Nave, fra l'estate del 1929 e quella del 1930, si recò più volte sul posto ad effettuare gli assaggi e le indagini che potessero in condizione di approntare un organico piano di consolidamento e restauro del senescente edificio; nel dicembre del 1930 questi erano ormai compiuti, ed il Nave ne poteva comunicare i risultati in una *Relazione* compilata a Gerace e indirizzata al Soprintendente Galli.

I rinvenimenti avutisi per effetto dei saggi del Nave si rivelarono di enorme importanza, come si può constatare dalla lettura della *Relazione*. Essi diedero ragione « della fondatezza delle ipotesi nel campo storico-artistico prospettate dalla Soprintendenza medesima con la nota n. 329 del 18 febbraio 1929 (26) e persino dei suggerimenti specificatamente tecnici per il consolidamento della Cattedrale, in contrapposto al progetto di distruzione e di ricostruzione del tempio; concetti: quello della Soprintendenza informato al principio conservativo, di restauro e di ripristino delle parti fatiscenti o da ricostruire; l'altro, quello dell'Opera Interdiocesana, imperniato su un eccessivo spirito speculativo delle disposizioni di legge sulle costruzioni o rico-

(24) Cfr. 1929, e, pag. 4 e seg.

(25) Cfr. 1930, a.

(26) Cioè di 1929, c.

struzioni asismiche » (27). Tramite essi per la prima volta si poteva penetrare nell'intima struttura del secolare edificio, scorre la storia, internarsi nei suoi segreti come attraverso una radiografia, distinguerne le parti recenti da quelle più antiche, individuarne quelle più fragili rispetto a quelle capaci ancora di sfidare i secoli.

In base a tali risultanze, il Nave non ebbe dubbi « sulle direttive da seguire e sui principi economici da adottare » per la redazione di quel definitivo progetto tecnico-artistico disatteso dall'Opera Interdiocesana di Gerace e che la Soprintendenza affidò allo stesso Nave. In tale progetto si tenne conto per la prima volta delle esigenze artistiche della cattedrale, come pure delle vicende storico-costruttive cui era andata incontro dalla sua fondazione fino a quel momento, sulla solida base dei reperti originali venuti alla luce nei saggi, elementi di cui nelle precedenti ricostruzioni non si era tenuto conto o che erano passati inosservati, e pertanto erano stati ricoperti da intonaci o addirittura manomessi.

Tuttavia, nonostante si fosse giunti a buon punto, il progetto del Nave non fu realizzato; esso era valso a bloccare l'insano progetto dell'Opera Interdiocesana ed a controbattere « una nuova deteriore iniziativa di ripristino subito dopo sorta localmente speculando sui reperti » (28). Devo purtroppo confessare da parte mia che in merito a quest'ultima iniziativa non sono riuscito a venire a capo di nulla, né presso l'archivio vescovile di Locri né altrove, per quante ricerche abbia fatte; forse ne esiste la testimonianza fra i documenti della Soprintendenza cosentina che non ho avuto modo di controllare di persona. Ma diverse cause, fra le quali non ultime la più urgente attenzione rivolta dal Ministero dei LL.PP. alle popolazioni colpite dal terremoto del Vulture e la scarsa disponibilità di mezzi a disposizione delle Soprintendenze, rallentarono le operazioni già così felicemente avviate, e per un certo tempo il problema riguardante il consolidamento ed il restauro della cattedrale di Gerace venne accantonato.

(27) Nave, *Relazione*, p. 1.

(28) G. MARTELLI, *La cattedrale di Gerace*, cit., pag. 125, nota 1.

* * *

Alcuni anni dopo — fra il 1937 ed il 1939 — si ebbe finalmente un primo intervento, limitatamente alla cripta. Questa, dopo le indagini del 1930, era ridotta in uno stato di generale scompiglio: i resti dello sventramento della pavimentazione, mescolati ai calcinacci ed alle altre macerie dei vari assaggi condotti qua e là sulle pareti, formavano un cumulo ingombrante che impediva l'uso normale del soccorpo. Le sollecitazioni del vescovo Chiappe valsero quindi e smuovere le acque, e la Soprintendenza, allora diretta da Gioacchino Mancini, si decise ad ordinare il ripristino del grande vano ipogeico. I lavori, diretti dall'ingegner Armando Dillon, ebbero per scopo non solo la restaurazione delle forme originarie della nave inferiore, ma anche e soprattutto la ricerca scientifica — quasi una prosecuzione di quella intrapresa dal Nave — tendente a dare una risposta ai problemi sulla genesi architettonica della cattedrale. Le ricerche furono infatti fruttuose e permisero la soluzione di parecchi dubbi e quesiti, anche se altri rimasero purtroppo d'incerta interpretazione (29).

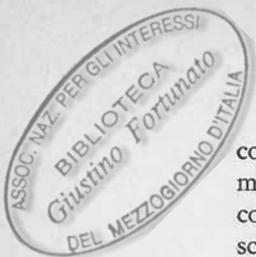
Completato il restauro della cripta, non si ebbe modo allora di estendere i lavori alla superiore basilica in quanto nel frattempo si era entrati nel periodo bellico più intenso, e le iniziative ancora una volta segnarono il passo (30).

Cessate le ostilità, la ripresa favorevole della pratica fu dovuta all'impulso e alle insistenti pressioni spettanti ancora una volta all'infaticabile vescovo Chiappe. Questi, essendo stata promulgata nel frattempo la legge sul pagamento dei danni di guerra, pensò subito di trarne vantaggio in favore della cattedrale. Ciò si rendeva possibile in quanto il sacro edificio aveva riportato notevoli danni in seguito allo scoppio di una riserva di munizioni situata molto vicino all'abitato di Gerace (31); le

(29) Dei lavori eseguiti nella cripta geracese negli anni 1937-39 non si ha alcuna relazione ufficiale, tranne una scheletrica notizia apparsa su « Le Arti » del 1939, fasc. II, pag. 51.

(30) In tale periodo venne ufficialmente attribuita alla cattedrale la qualifica di monumento nazionale, con Regio Decreto n. 174 del 21 novembre 1940.

(31) Lo scoppio della polveriera del Calvario, avvenuto il 5 settembre 1943, fu provocato dal Colonnello comandante la piazzaforte geracese



coperture, gli infissi, i muri portanti ne erano rimasti compromessi e gli stucchi ottocenteschi vennero a costituire un pericolo costante a causa dei gravi distacchi e delle fenditure che già scoprivano larghe zone delle strutture sottostanti.

Veniva frattanto chiamato, nel 1947, a reggere la Soprintendenza cosentina l'architetto Gisberto Martelli, il quale, dopo i necessari sopralluoghi a Gerace, non indugiò a mettere in moto l'iter burocratico intenso ad ottenere l'erogazione da parte del Ministero della P. I. dei fondi occorrenti al restauro della cattedrale (32). Si poté così alla fine giungere a quel giorno tanto atteso, così lungamente e vivamente desiderato e auspicato da tutti, a quel 14 novembre 1949 che segnò una svolta decisiva per le sorti del duomo geracese, e che costituì una pagina nuova,

durante la ritirata perché le munizioni non cadessero in mano agli anglo-americani che avanzavano. Su tale episodio vedasi D. OLIVA, *Un giorno a Gerace*, Polistena, 1972, pp. 32-33.

(32) L'esplosione della polveriera costituì in certo senso un pretesto provvidenziale per il nostro monumento: i fondi concessi dal Ministero della P. I. vennero infatti in varie riprese detratti dalle erogazioni che il Ministero destinava normalmente sul Capitolo Danni di Guerra. Ma le somme concesse erano di conseguenza esigue e per questo i lavori venivano programmati, da parte della Soprintendenza, in vari e successivi esercizi finanziari, cagionando così il lentissimo procedere di essi. Il primo stanziamento erogato dal Ministero fu di dodici milioni e riguardò i lavori eseguiti dal Martelli; esauritosi questo fondo con la conseguente sospensione dei lavori, si ottenne un secondo stanziamento, da parte del Genio Civile di Reggio Calabria, dietro interessamento dello stesso Martelli, per un importo di altri tredici milioni, con i quali vennero completati i lavori, chiudendo così, al dicembre del 1955, questa prima fase di interventi di così decisiva importanza.

Altri finanziamenti, sul Capitolo Danni di Guerra, furono poi concessi in vari tempi, destinati a proseguire l'opera di restauro con le ulteriori rifiniture (si veda a tal riguardo la lettera di F. Schettini del 18 gennaio 1956); ma questi si dimostrarono ancora insufficienti rispetto alle opere previste, ed i lavori di maggior peso vennero procrastinati in vista di un più sostanzioso finanziamento.

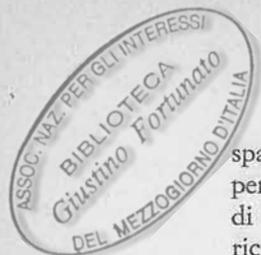
Col trascorrere degli anni, la fabbrica risentì ancora una volta della inclemenza degli agenti atmosferici: forti venti e violenti nubifragi — che in questa parte del versante ionico si abbattono con particolare frequenza — resero la cattedrale di nuovo bisognosa di riparazioni. A ciò provvide nel 1970 la Cassa per il Mezzogiorno con uno stanziamento di settanta milioni, che, se pur molti, non sono stati certo bastevoli per condurre a compimento l'intero programma dei lavori previsti per il monumentale edificio.

forse la più importante dell'ultimo secolo della sua storia, certamente una tappa fondamentale nella vita travagliata del monumento, dopo secoli di modifiche e di aggiunte, di distruzioni e di ricostruzioni, di alterazioni e di abbellimenti. In quel faticoso giorno, alla presenza del vescovo Chiappe (33) e di tutta la popolazione geracese, venne dato finalmente il via ai lavori e con essi ad una nuova vita per l'insigne basilica.

Il Martelli, sia in sede di progettazione che di esecuzione dei lavori, si avvalese della precedente relazione sui saggi del Nave ed ebbe presente — per sua stessa ammissione (34) — sia pure in linea di massima, il progetto redatto dallo stesso architetto. Il restauro martelliano venne intrapreso con somma cura e competenza e condotto avanti per circa un triennio, durante il quale felici accertamenti confermarono quanto era emerso durante le indagini del Nave e si rinvennero altri elementi anch'essi riferibili alle vecchie strutture dell'edificio. Se in quegli anni non si poté realizzare appieno — per deficienza di fondi — l'opera intrapresa, il lavoro compiuto fu tale da far ritenere ormai superato ed esaurito il problema scientifico della fabbrica: gli elementi esplorati e riconosciuti come appartenenti al primo organismo architettonico erano infatti sufficienti perché tale problema potesse considerarsi, senz'ombra di dubbi, risolto. Ma, oltre a ciò, ad un altro importante risultato aveva condotto il restauro: la ricomparsa quasi miracolosa del primitivo volto del tempio, affiorato man mano che le scorie e le concrezioni depositate dai secoli venivano abbattute e le nitide superfici murarie ritornavano alla luce. Finalmente, dopo secoli di prigionia e di abbandono, la luminosità dei conci squadrati rimessi a nudo tornava ad emergere dalla penombra, delicati giochi di luce si riaccendevano dalle belle monofore riaperte, le due lunghe fughe delle colonne, inseguite dall'onda agile degli archi, scandivano lo

(33) Il settantatreesimo ed ultimo vescovo di Gerace venne a mancare durante i lavori, il 26 agosto 1951, compianto e rimpianto da tutti. Venne sepolto in cattedrale, sulla parete della nave sinistra, presso il transetto, ma la sua tomba è rimasta sino ad oggi priva della lapide commemorativa per la quale il popolo geracese e la diocesi avevano raccolto il danaro necessario, perché la Soprintendenza non ne ha dato a tutt'oggi il parere favorevole.

(34) G. MARTELLI, *La cattedrale di Gerace*, cit., pag. 125, nota 2.



spazio solenne delle navate, ed i possenti pilastri e gli arconi, i pennacchi e la cupola, liberatisi dalle decorazioni ingombranti, di nuovo si ergevano maestosi nel loro riacquistato nitore a ricreare l'antica, suggestiva armonia, esaltantesi nel sapiente contrasto delle linee e delle masse.

Ebbe dunque inizio, con il Martelli, un processo inverso a quello che aveva condotto fin là: per secoli si era andato continuamente aggiungendo, ed ogni periodo artistico vi aveva lasciato qualcosa di suo, di bello o di brutto; da questo momento in poi si venne facendo tutto il contrario; le varie campagne di restauro andarono via via liberando quelle incrostazioni, ripristinando le forme nascoste o scomparse e ridonando alla chiesa il suo carattere autentico, l'aspetto dei suoi giorni migliori. Nel punto d'incontro di queste due fasi, si collocano la nobile figura di un vescovo e la personalità di un illustre studioso, i quali preziosamente collaborarono con aiuti e suggerimenti reciproci nel restituirci quello splendido gioiello d'arte, preziosa testimonianza rappresentativa di un periodo grandioso per l'arte calabrese e meridionale, e degna pertanto di essere gelosamente custodita e salvaguardata per il futuro.

Ma particolarmente al Martelli va riconosciuto il merito di aver tratto dall'abbandono e redento la nobile, secolare basilica, e rivalutato quanto in essa ancora rimaneva di antico, restituendola all'ammirazione di tutti (35). Purtroppo, i lavori condotti

(35) Il Martelli diresse la Soprintendenza tra il 1947 e il 1952, e, come s'è già detto, condusse i lavori di restauro nella cattedrale geracese fra il 1949 e il 1951.

Quando egli vide per la prima volta la chiesa, ne riportò una impressione di sconforto: «...tutta la parte absidale (non escluso il cappellone quattrocentesco) era ricoperta da trite decorazioni di stucco della fine del secolo scorso e che costituivano, di per se stesse, un pericolo per i gravi distacchi che lasciavano già intravedere i grandi conci delle strutture.

« All'esterno restava pressoché integra la facciata con la sua patina nerastra, le alte muraglie del transetto con l'abside originale di sinistra, la grande facciata absidale col garbato inserirsi delle strutture del Quattrocento e del Seicento: ma i quattro lunghi muri delle navate, traforati da volgari finestroni, lo stato indicibile delle immense superfici delle coperture e dei soffitti di pessime tavole, costituivano un quadro scoraggiante » (MARTELLI, *op. cit.*, pag. 117).

I lavori del Martelli meritano un discorso più ampio. Si incominciò

dal Martelli furono interrotti per deficienza di fondi quando ancora restavano da fare l'intera pavimentazione, il delicato restauro del portale federiciano ed altre cose minori. Ma il nuovo finanziamento da lui chiesto ed ottenuto dal Genio Civile di Reggio Calabria (36) giunse quando già il Martelli aveva lasciato la direzione della Soprintendenza in eredità all'architetto

con lo spazzare via tutto ciò che non era necessario: vennero abbattuti tutti gli altari posticci che ingombravano le navate laterali e le testate del transetto; fu disfatto l'organo del Mangeruva e demolita la tribuna che lo accoglieva; vennero pure rimossi il battistero — che con la sua presenza occludeva il portale settecentesco del lato nord — la balaustrata ed il coretto fatto costruire dal vescovo Perrone (1834-1852) per assistere alle funzioni.

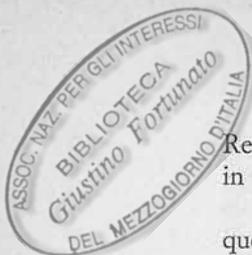
Vennero poi liberate le arcate, la cupola con le trombe, e le volte del transetto e del coro dagli stucchi pericolanti; caddero pure i quattro enormi Evangelisti di gesso, ed al loro posto « apparvero le mutili arcate multiple di un grandioso motivo in pietra costituente la struttura di passaggio dalla pianta quadrata a quella circolare » (MARTELLI, *op. cit.*, pag. 119); cadde inoltre l'intonaco di finto marmo che soffocava la volta della cappella del Sacramento, liberando le colonnine d'angolo e le nervature della crociera. Quasi tutte le pareti vennero sottoposte ad un accurato lavoro di stonacatura, « con la speranza di trovarvi qualche elemento che potesse in grado di effettuare il ripristino delle pareti e delle navate » (MARTELLI, *op. cit.*, pag. 118). Venne così reintegrato l'interno dell'abside sinistra con la lunga finestra originale: « e la ricerca a destra, attorno al vano d'ingresso della cappella del Sacramento, fece recuperare buona parte dell'altra absidiola » (MARTELLI, *op. cit.*, pag. 118).

All'esterno, furono demoliti i riempimenti in muratura che in varie epoche si erano andati accumulando sulle pareti delle navi, e furono riportate alla luce e reintegrate le maestose archeggiature laterali in pietra con le monofore originarie; vennero pure individuate e ripristinate le monofore delle quinte di sopraelevazione della nave mediana ed il profilo originario del finestrone di facciata; fu abbattuta la sacrestia apposta alla testata nord del transetto, liberando così ben tre delle arcate cieche di questo lato dell'edificio; venne infine liberata la porta laterale destra del prospetto occidentale dal blocco di muratura che la impacciava.

Il ripristino delle antiche capriate in vista (sostituitesi ai soffittoni piani di tavole dipinte), tanto sulla navata centrale che sulle navatelle, rappresentò il più avveduto accorgimento, il quale contribuì sommamente a ridare all'interno quella fisionomia di basilica paleo-cristiana che il tempio aveva perduto.

Al termine dei lavori del Martelli, molte cose rimanevano ancora da fare, tra cui il rifacimento della pavimentazione ed il ripristino del portale del fianco destro, di chiara impronta sveva, rinvenuto abraso al di sotto degli intonaci di rinzafo.

(36) Cfr. G. MARTELLI, *op. cit.*, pag. 125, note 4 e 12.



Renato Chirazzi, il quale condusse a buon punto i lavori lasciati in sospenso dall'illustre predecessore (37).

Altri interventi richiesero in seguito la cattedrale, quali i frequenti rifacimenti delle coperture e degli infissi, oppure vari ritocchi avvalorativi interni ed esterni, o rifacimenti di intonaci, od altre opere consimili, fino a quelli tuttora in atto (38); ma

(37) Questi lavori consistettero principalmente nel rifacimento delle coperture delle tre navi, lavoro che coprì quasi interamente la fornitura dei tredici milioni stanziati. Il resto dei lavori, eseguito nei successivi interventi, riguardò, oltre a cose di minore impegno, la rimozione della pavimentazione in marmo e mattoni del coro e del transetto e di quella in calce battuta e ghiaietta delle navate, sostituita non secondo il modo auspicato dal Martelli (cioè in calce battuta con frammenti fittili e ghiaio di mare, secondo un campione di pavimentazione più antica rinvenuto nella navata centrale), ma da mattoni in cotto; ed il restauro, molto ben riuscito, della porta federiciana del fianco destro.

Più tardi, nonostante l'opinione diversa del Martelli, venne demolita la piccola costruzione cinquecentesca del vescovo Pasqua; ma l'architetto Alessandro Degani, che resse la Soprintendenza dal 1968 al 1970, deprecando la sua intempestiva demolizione, ne auspicava il ripristino integrale (cfr. *Relazione*, s.d.).

(38) Tali lavori, finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, iniziati nella primavera del 1971 ed attualmente in fase di completamento, vengono eseguiti dal signor Michele Lento da Carolei, titolare di una impresa edilizia esperta in lavori di restauro (ha già al suo attivo altre importanti realizzazioni, quali il S. Giovannello e il S. Francesco a Gerace, il chiostro del convento di S. Domenico e la cattedrale a Cosenza, etc.). Ho avuto modo di conoscerlo di persona, e da ciò che ho appreso circa i presenti lavori durante il colloquio avuto nel marzo del 1973 con lui e con il geometra capo della Soprintendenza di Cosenza, sig. Franco Carelli, qui riassumo brevemente le notizie principali.

Fino a quella data (= marzo 1973), erano state condotte a termine le seguenti opere: smantellamento totale della copertura e rifacimento dei tetti, esclusa la zona absidale, con uso di coppi eseguiti a mano, e messa in opera, per l'orditura grossa delle capriate, di travoni in abete di Serra S. Bruno (il più resistente in Italia, al pari dell'abete di Trieste); affissi delle monofore in legno di castagno; spicconatura di intonaci interni; rifacimenti di intonaci esterni; canalone di smaltimento delle acque pluviali e di impermeabilizzazione, completo di griglia, lungo la base della parete esterna settentrionale, dove il livello della strada è superiore al piano della cripta e delle navate.

Queste le opere eseguite con i settanta milioni concessi dal municipale Istituto. Esauriti i fondi, le armature edilizie non sono state fino a tutt'oggi smontate che in parte, in vista di una ripresa dei lavori, se il finanziamento verrà proseguito. E' infatti previsto lo scrostamento di tutti gli intonaci vecchi ancora esistenti, e, forse, un nuovo dealbamento;

ormai per merito soprattutto della pregevole opera del Martelli, l'insigne monumento aveva raggiunto una condizione tale da farci considerare i successivi interventi solo secondari rispetto all'enorme importanza dei restauri martelliani; per merito dei quali l'opera secolare aveva definitivamente riguadagnato la sua originalità, il suo aspetto solenne e maestoso, privo di inopportune decorazioni, scarno, sincero, autentico nella riacquistata semplicità di una volta.

GIUSEPPE OCCHIATO

ma, essendo la tessitura dei muri apparsa perfetta sotto gli intonaci rimossi, è probabile che questi non verranno più ripetuti. Quanto alle coperture absidali (coro e transetto), avrebbero bisogno urgente di essere rifatte, in quanto, in seguito ad un controllo dello stesso imprenditore di cui sopra, le travi di sono rivelate quasi fradice e, di conseguenza, pericolanti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



WALTER MATURI (*)

I motivi fondamentali dell'attività scientifica di Walter Maturi si polarizzano con maggior predilezione in quel secolo in cui più intensamente si avverte il contrasto fra Ethos e Chratos, tra la morale e la forza: il secolo XIX, anzi in due aspetti di quell'età: la Restaurazione e il Risorgimento.

I suoi studi, infatti, si orientano da un lato sulla Restaurazione, particolarmente sulla Restaurazione a Napoli nei suoi riflessi italiani ed europei (il Principe di Canosa) dall'altro sul Risorgimento (Santorre di Santarosa, Ilarione Petitti ed il problema delle strade ferrate a Napoli; Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento; Prefazione ai volumi di R. Bonghi: « Stato e Chiesa » e « Politica estera »).

« Nel Canosa si studia la biografia di un uomo che, perseguendo un ideale del passato, a volta a volta s'illude di riprodurlo fondendolo con forze politiche che sembrano favorirlo, finchè termina la propria vita nel più donchisciottesco isolamento. Nel Santarosa è il tentativo di un grande ideale morale non ancora maturo, di trasfondersi nella politica. Nei due saggi sul Bonghi è il lottatore etico-politico che, a vittoria ottenuta, si vede rinascere dalle viscere stesse del reale quella Real-Politik da lui creduta seppellita per sempre, e che non reagisce facendosi più machiavellico degli altri machiavellici, ma mirando ad un ideale più alto senza per questo perdere contatto con la terra. Con lo scritto su « Ilarione Petitti » infine si mira a dare un contributo documentario alla tesi già sostenuta dall'autore in

(*) *In omaggio alla memoria di questo illustre studioso, figlio della Lucania, l'« Archivio » accoglie con animo riverente queste belle pagine.*



alcune voci dell'« Enciclopedia », che il centro della storia sabauda nel secolo XIX vada spostato dalla persona dei re alla classe colta liberale, e che tale classe finì con l'essere la vera grande diplomazia di Carlo Alberto prima del 1848 » (1).

La presenza di Walter Maturi nel mondo degli studi storici fu sancita ufficialmente nel 1930, quando la « Critica » pubblicò la recensione di un suo lavoro: « Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie » (Firenze 1929). Autore di quella recensione fu Adolfo Omodeo; che, tutt'altro che largo di elogi, lodò l'importanza di quel lavoro: « E' un lavoro di un giovane: — scrisse l'Omodeo — notevole per la sicurezza con cui l'autore maneggia gli strumenti della storia, domina la letteratura dell'argomento, e contiene la minuta ricerca del particolare in una non mai smarrita visione del tutto » (2). Questa recensione per la sua autorevolezza « rivelava l'emergere di una nuova personalità di storico, coglieva perfettamente, anche negli accenti più severi, le due caratteristiche fondamentali del Maturi: la capacità di padroneggiare l'empiria dei fatti con la lucidità delle categorie mentali e la decisione nel sostenere il proprio punto di vista scientifico una volta che della validità di esso si fosse convinto » (3).

Il Maturi si era formato nell'Università di Napoli alla scuola di Michelangelo Schipa ed aveva intimamente assimilato il messaggio di uomini che rappresentavano tutte o quasi tutte le tendenze della storiografia contemporanea e non soltanto italiana come Benedetto Croce, Giustino Fortunato, Adolfo Omodeo. La influenza che lo Schipa ebbe su di lui fu profonda sia dal punto di vista intellettuale sia da quello umano; nel 1929 così scriveva di lui nella « Nuova rivista storica »: « Come maestro, lo Schipa conobbe l'arte — difficilissima — di fare appassionare i giovani di buona volontà allo studio della storia, di suscitare in essi una nobile emulazione. Lo Schipa non è di quelli che ritengono loro ufficio formarsi d'intorno una scuola di pappagalli, pronti ad

(1) N. CORTESE, *W. Maturi e la storia del Mezzogiorno durante il Risorgimento*, in « Rassegna storica del Risorgimento », anno XLVIII, fasc. IV, 1961.

(2) M. L. SALVADORI, *Figure di studiosi*, in « Nuova rivista storica », 1967.

(3) M. L. SALVADORI, *op. cit.*

abbracciare, a svolgere, a difendere senza discernimento critico, le loro tesi e a dividere i loro odi e i loro amori. Lo Schipa volle sempre che i suoi giovani pensassero e facessero da sè». Più tardi, nel 1939, commemorandolo dopo la morte, egli scrisse: « L'ora delle esercitazioni era quella in cui si svelava la parte migliore di S. Maestro. Smessi gli abiti curiali e smesso il cipiglio severo da insegnante della Scuola di Guerra, egli atteggiava allora il suo viso a un paterno affettuoso aspetto, e scendeva dalla cattedra tra i suoi discepoli, con in mano un "librettiello", nel quale teneva segnati i loro nomi e il loro stato di servizio. L'austera, rigida Scuola di Guerra si trasformava allora nella vecchia scuola privata napoletana dei Basilio Puoti e dei Luigi Settembrini, nella scuola in cui il Maestro era un padre, che discuteva alla buona con i suoi discepoli, e l'aria di famiglia riscaldava tutto l'ambiente. Erano discussioni su punti controversi di cronache e di opere storiche; erano esposizioni di letture o esperimenti di lezioni da parte degli scolari, erano lunghe, dotte rassegne bibliografiche su interi periodi della storia d'Italia. A formare nella scuola uno spirito di corpo, a svegliare una nobile emulazione, il Maestro non parlava mai di sè o delle sue opere, ma spesso rammentava quelle dei suoi scolari e ne ricordava i successi nei ludi accademici. Vecchi metodi, senza dubbio, ma metodi dai quali "qualcosa" usciva, "qualcuno" si formava. Fedele agli insegnamenti di De Sanctis, lo S. batteva in breccia sistematicamente la verbosità innata dei meridionali e voleva che negli esperimenti di lezioni e negli scritti si dicessero cose e non parole e si entrasse subito in "medias res" senza vacue introduzioni... Era, insomma, un buon vecchio Maestro di stampo antico, e lasciava impronte indelebili nei cuori dei suoi discepoli, che dalla sua morte hanno sentito un vuoto incolmabile » (4).

Il Maturi iniziò la sua carriera nei licei come professore di storia e filosofia; insegnò prima al liceo scientifico « G. Rummo » di Benevento, poi nel 1930 passò al liceo classico « V. Alfieri » di Torino, dove ebbe allievi Franco Venturi ed Ettore Passerin d'Entrèves.

(4) W. MATURI, *Michelangelo Schipa*, in « Rivista storica italiana », vol. VI, fasc. IV, 1939.



Walter Maturi era nato a Napoli da una famiglia di notabili della Lucania, di Làtronico in Val di Sinni. Crociano di rigida osservanza, del Croce accettò « subito le definizioni della storia politica come storia « etico-politica » e come « storia contemporanea »; infatti scrivendo ad un suo discepolo, egli disse: « Il mio liberalismo è cosa che porto nel sangue come figlio morale degli uomini che fecero il Risorgimento italiano, figlio di Francesco De Sanctis e degli altri che ho salutato sempre miei maestri di Vita. La storia mi metterà fra i vincitori o mi getterà fra i vinti. Ciò non mi riguarda. Io sento che ho quel posto da difendere, che pel bene dell'Italia quel posto deve essere difeso da qualcuno, e che tra i qualcuno sono chiamato anch'io a quell'ufficio » (5).

II

L'altro grande filone lungo il quale si sviluppa l'attività scientifica del Maturi e che si colloca accanto alla Storia del Risorgimento meridionale è la storia della storiografia.

Nel 1930 pubblicò nella Rivista storica italiana (XLVII) il saggio che rivelò la sua vocazione in questo genere di studi: « La crisi della storiografia politica italiana ». Nella storia della storiografia « si rivelano le doti più sue: quel suo penetrante ingegno, quella sua pacata misura: e soprattutto, quel suo vivo, presente senso della dialettica storica, quella sua attitudine a considerare la storia in tutta la gamma dei suoi problemi, i problemi in tutta la gamma dei loro aspetti.

Nessun dogmatismo, come nessun empirismo: non un cumulo di dati, ma una serie di esperienze: una perenne ricerca della verità » (6).

Il compito che si proponeva il Maturi nella storia della storiografia era quello di « fissare con una ricerca sistematica le varie tappe percorse dal pensiero storico nell'interpretazione d'un determinato periodo ». Lo sviluppo di questa riflessione

(5) N. CORTESE, *op. cit.*

(6) F. VALSECCHI, *W. Maturi storico « europeo »*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1961.

storiografica è caratterizzata, a suo giudizio, da tre « elementi »: 1) la "esperienza delle cose", come la chiamava Machiavelli, che offre via via la storia in atto; 2) i progressi della filosofia, della religione e delle altre discipline morali (economia politica, sociologia ecc.); 3) i progressi del metodo storico ». Elementi costitutivi della storia della storiografia sono senza dubbio lo svolgimento della nuova realtà storica con le nuove esigenze che da essa scaturiscono e lo sviluppo della coscienza culturale insieme al progresso nella tecnica della ricerca storica.

« Ma nell'ambito dei progressi del pensiero storico — come afferma il Romeo — è possibile guardare all'opera degli storici anzitutto quale documento della vita spirituale del loro tempo, e in relazione ad essa indagare il significato delle nuove visioni della storia quali aspetti costitutivi di nuove visioni del mondo: che è appunto l'oggetto della storia della storiografia in senso proprio e specifico; oppure si può guardare allo sviluppo del pensiero storico in quanto progressivo affinamento della indagine sui vari problemi studiati dagli storici presi in considerazione; e in questo senso seguire non tanto il mutare della visione del mondo e della storia nei vari storici, quanto l'apporto che ciascuno di essi, nella particolare atmosfera culturale che gli fu propria, ha dato alla migliore conoscenza di una certa realtà e di un certo problema. E' chiaro, però, che in tal modo l'accento si sposta dalla storia della storiografia a quella del problema storico che quella storiografia ha studiato; e che l'indagine sul contributo recato dai vari studiosi alla nascita della moderna visione del problema stesso, alla quale lo studioso dà in questo caso un apporto diretto di riflessioni e valutazioni che valgono non tanto a stabilire la posizione storiografica dei vari autori, quanto a precisare la accettabilità delle loro vedute in relazione allo stato presente degli studi sull'argomento » (7).

E' proprio questo tipo di ricerca, per altro conforme al temperamento ed alla mentalità del Maturi, che affiora dall'insieme della sua produzione storiografica. Tuttavia il suo pensiero subisce una evoluzione dal saggio del 1930 in cui si avverte, oltre la giovanile esperienza storica, l'influsso di Giovanni

(7) R. ROMEO, W. *Maturi storico della storiografia*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1961.

Gentile col quale anni prima si era laureato, dopo esserlo già in lettere, in filosofia con una tesi sul De Maistre.

La crisi della vecchia storiografia filologica e della vecchia medioevalistica dal Croce al Volpe « aveva portato o faceva sperare un rinnovamento di quei settori storiografici, ma a patto che anch'essi piegassero le armi davanti al nuovo e trionfante indirizzo idealistico »: perchè, « la storia narrativa in tanto riesce a farsi leggere con piacere, in quanto è tutta pervasa da una o più di quelle forze universali, intimamente espansive e comunicative, che sono la fantasia, il sentimento, la passione politica, il pensiero. E non si possono sentire sul serio queste cose senza che la storia narrativa si trasformi in opera d'arte o in opera di pensiero o nell'una e nell'altra insieme » (8). Nasceva così un più alto ideale della storiografia « accentrato attorno ai concetti di classe politica e di cultura: con lo stesso Croce, il Gentile, l'Anzilotti, l'Ottokar, il nuovo Volpe dell'Italia in cammino ». Il battagliero idealismo che nasceva dalla fiducia nella nuova generazione idealistica, « che prendeva coscienza di sè e dei propri compiti, e si accingeva ad assumere, negli studi storici italiani, una posizione di predominio che sarebbe durata, all'ingrosso, per tutto il successivo ventennio » si andò via via affievolendo nel Maturi (n'è testimone tutta la sua produzione di storico dei fatti politici) « man mano che si allontanavano le premesse della "scuola", e lo studioso veniva rivelandosi a se stesso » per « scorgere il più vero compito dello storico in quanto uomo di scienza: e da ciò, fors'anche, la maggiore importanza che ai suoi occhi cominciò ad assumere la "corporazione accademica" degli storici: maggiore certamente, di quanto l'originario puritanesimo crociano avrebbe comportato » (9).

Quindi profondamente diverso è il criterio che aveva guidato il saggio del 1930 dagli scritti più recenti; fondamentali a tale proposito per la valutazione del nuovo orientamento storiografico, quelli della rassegna degli studi italiani di storia moderna e contemporanea dal 1900 al 1950. « Ma dove l'analisi del Maturi si fa più impegnata è nelle pagine dedicate alla sto-

(8) R. ROMEO, *op. cit.*

(9) R. ROMEO, *op. cit.*

storiografia del Risorgimento, di quel periodo cioè che fu sempre al centro dei maggiori interessi dello storico napoletano». Proprio quell'articolo fondamentale sul « Risorgimento » comparso nel volume XXIX dell'Enciclopedia « Treccani » (Roma - MCMXXXVI - XVI) nel 1926 involontariamente lo aveva posto in luce, « quando le ire del "quadrumviro" De Vecchi, cui non s'era trovato di meglio che affidare proprio le cure della pubblica istruzione, si volsero contro di lui, reo di non aver accolto la suggestione d'interpretazioni fasciste del fatto risorgimentale » (10).

Il Maturi rimase sempre fedele ad una visione storica liberale: quella visione che egli ricordava con le parole di Francesco De Sanctis: « L'Italia è stata felice, perché a costituirla han lavorato insieme il genio di Cavour ed il patriottismo di Garibaldi. Ecco perchè questi due uomini, i quali si sono combattuti in vita, dalle nuove generazioni saranno messi sullo stesso piedistallo e considerati l'uno completamento dell'altro, entrambi fattori necessari del Risorgimento nazionale ».

Questa visione del Risorgimento, caduta ormai in disuso, per lui rimaneva sempre valida ed attuale, anche se più tardi, a conclusione delle osservazioni della rassegna del 1950 doveva confessare che nella nuova realtà politico-culturale italiana « ognuno serve, spesso senza averne piena consapevolezza, una delle parti in conflitto, e chi crede che al di sopra di tutto vi dovrebbe essere la Storia con l'esse maiuscolo, dà l'impressione di essere un Don Chisciotte che combatte per la sua Dulcinea! ». La storiografia liberale era entrata ormai in una crisi profonda, perchè il secondo dopoguerra « ha inaugurato una nuova fase storiografica negli studi risorgimentali, che corrisponde alla nuova fase storica che viviamo », così lo stesso Adolfo Omodeo, il maestro dell'interpretazione liberale e antifascista del Risorgimento, « veniva messo in disparte fra le ultime leve storiografiche ». Tuttavia, tralasciando la « rigida riaffermazione dell'idealismo storiografico di vent'anni prima » e la « difesa specifica e scoperta della interpretazione liberale che del Risorgimento egli stesso e gli studiosi della sua generazione erano

(10) P. F. PALUMBO, E. Rota, F. Chabod, W. Maturi, in « Studi salentini », XXIV, 1966.

venuti costruendo », continuò la sua opera sottoponendo « a un assiduo controllo scientifico le nuove correnti storiografiche, dedicando, alle opere che man mano esse venivano presentando, precise analisi, nelle quali la equanimità del giudizio e la prontezza ad accogliere i punti di vista accettabili da qualunque parte venissero, si univano alla intransigente riaffermazione delle ragioni dello spirito critico, contro gli offuscamenti che su di esso proiettavano da ogni parte le passioni ideologiche e politiche. In tal modo, l'opera del Maturi degli ultimi dieci o quindici anni, in quanto ha esercitato questo ufficio di controllo critico della produzione storiografica italiana in materia, soprattutto di Risorgimento, ha assolto un compito di primaria importanza » (11).

Il crocianesimo ormai non lo soddisfaceva più e questa insoddisfazione gli faceva dire nel 1956 al X Congresso internazionale di scienze storiche che: « La scuola crociana italiana non tiene conto alcuno dei progressi della scienza e della tecnologia moderne ». Ma pur tuttavia, egli rimase sempre fedele al suo credo storico che si era formato negli anni della giovinezza: « il concepire le "élites" dell'azione e della cultura quali guide dell'intera società, nell'ambito di una concezione etico-politica che aveva quale profondo religioso ideale la speranza in una civiltà ove la "pars sanior" non si opponesse alle masse, ma anzi se ne facesse riconosciuta e prestigiosa interprete » (12).

Ebbe sempre alto quel « concetto dell'uomo lontano tanto da una teoria che vedesse nell'uomo il "simbolo" di un più grande spirito, quanto da una concezione che "spersonalizzasse" l'uomo elevando a prime persone nella storia le nazioni o le classi » (13).

A tale proposito, nel suo corso accademico del 1956-'57, trattando « Lo sviluppo della problematica storica gobettiana », approvava in pieno « l'interesse per l'uomo » che animava l'opera su Sir Lewis Namier di Franco Venturi e si ritrovava in pieno in quell'articolo di Massimo Mila, lo storico della musica, su Cesare Pavere: « Oggi imperversa — e non in uno solo

(11) R. ROMEO, *op. cit.*

(12) M. L. SALVADORI, *Figure di studiosi*, in « Nuova rivista storica », 1967.

(13) M. L. SALVADORI, *op. cit.*

dei due campi che tengono il mondo — una svalutazione che si potrebbe definire "inflazionistica" dell'uomo. Calcoliamo e contiamo solo più per multipli: la nazione, la classe... La nostra moneta umana non conosce più tagli inferiori al biglietto da mille. Perdiamo di vista la liretta spicciola, che è poi l'unità di misura e la ragion d'essere di tutto quanto: l'uomo... » (14).

Quindi non solo interesse, ma anche e soprattutto comprensione per l'Uomo.

III

« L'analisi del Risorgimento e dell'Italia liberale trovò in Maturi il proprio punto di partenza nel mondo della Restaurazione, specie nei suoi effetti sul Regno di Napoli » (15).

Maturi sentiva il Risorgimento profondamento radicato in sè, nell'intimo del proprio animo: « raramente uno storico aderì con così intima, profonda aderenza interiore all'oggetto dei suoi studi » (16).

Veramente egli poteva definirsi, in certo senso e in certa misura, « un uomo del Risorgimento »; erede — lui cresciuto alla scuola di Benedetto Croce — della tradizione liberale e nazionale del Risorgimento meridionale.

« La questione che il Maturi pose al centro delle sue ricerche fu la seguente: come si esplicò il rapporto fra l'opera generale del Congresso di Vienna e la restaurazione nel Regno di Napoli? In quale modo questa restaurazione si pose di fronte al mondo prerivoluzionario, al mondo della rivoluzione, ai sostenitori della più aperta reazione, ai fautori delle idee liberali? » (17). Egli inseriva « direttamente la Restaurazione a Napoli nelle correnti della vita europea. La Restaurazione certo prese nel Regno di Napoli una fisionomia particolare, ma fu pur sempre una restaurazione che aveva il suo centro nell'opera delle grandi potenze e in quel Congresso di Vienna cui il Maturi dedicò uno studio diretto, indottovi dalla molteplicità dei

(14) W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, 1962.

(15) M. L. SALVADORI, *op. cit.*

(16) F. VALSECCHI, *op. cit.*

(17) M. L. SALVADORI, *op. cit.*

fili che dalla periferia conducevano al centro. Medici e Canosa non s'intendono senza Metternich; re Ferdinando senza i monarchi più grandi di lui; Padre Ventura senza Lamennais e De Maistre, ecc. Fu così, che per una naturale illustrazione di nessi reali dallo studio delle vicende interne politiche e culturali napoletane, il Maturi arrivò allo studio della politica estera napoletana nel primo quinquennio seguente la Restaurazione, del Congresso di Vienna e di colui che ne era stato per sagacia e sapienza diplomatica il dominatore: Metternich » (18).

Nei due saggi « Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli » del 1938 e « La politica estera napoletana dal 1815 al 1820 » del 1939, egli trattò l'aspetto della politica estera napoletana. Nel primo « rettificò quanto sino allora si era scritto sulla fine della dominazione murattiana e sul ritorno dei Borboni a Napoli, inserendo tali avvenimenti nella storia d'Europa e ricostruendo con larghezza di visione e profondità d'intuito l'atteggiamento dei maggiori politici europei che a Vienna avevano trattato del problema meridionale, allora assurto ad una importanza europea » (19). Il secondo, che completava il primo, « scioglieva la storia diplomatica in un processo storico italo-europeo... », rifacendosi all'impostazione del Volpe. L'altro aspetto, quello dell'opera del Congresso di Vienna in generale, il Maturi l'affrontò nei due saggi, pubblicati come voce dell'Enciclopedia Italiana: « Metternich » del 1934 e « Il Congresso di Vienna » del 1937. « E non basta! Oltre a fare moltissimi accenni nei suoi vari scritti allo sviluppo della vita e del pensiero politici del Mezzogiorno e al contributo dato dai meridionali alla storiografia del Risorgimento — ed io voglio ricordare specialmente quanto dei pensatori meridionali scrisse nel suo aureo saggio: « Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento » — negli anni 1953-54 e 1954-55 egli volle dedicare due corsi di lezioni alla storia del Mezzogiorno e della Sicilia durante il periodo napoleonico, compiacendosi di illustrare ai suoi alunni piemontesi alcune delle pagine più interessanti e più caratteristiche delle loro vicende... » (20). Inaugu-

(18) M. L. SALVADORI, *op. cit.*

(19) N. CORTESE, *op. cit.*

(20) N. CORTESE, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
GIUSTINO FORTUNATO
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

rava così all'Università di Torino « una serie di ricerche e di indagini sull'apporto del Mezzogiorno al Risorgimento che saranno continuate nello stesso ambiente da due suoi alunni, e cioè da Franco Venturi e da Narciso Nada ».

Nel 1944, il Maturi pubblicò, dopo avervi lavorato per vari anni, il « Principe di Canosa », qui più che negli altri appare « la particolare freschezza del suo spirito di indagatore e di conoscitore, da vero storico, degli uomini: un libro che si legge, oltre tutto, anche con il diletto che solo può dare un'opera di scienza che sia pure opera sicura di arte » (21).

Nel libro veniva messo in luce « come il Canosa avesse dato prova di grande acume proprio nel comprendere con lucido realismo chi fosse in grado di sfruttare politicamente le masse contadine nel Mezzogiorno ».

Discutendo proprio sul Canosa, Giustino Fortunato, alla cui memoria il Maturi dedicò il suo libro, in una lettera del 29 aprile 1930, così scriveva al Maturi: « Canosa,... Oh, non quel brutale carnefice, nè quel ladro (al solito) che i nostri fecero credere, ma un mattoide, un fanatico, soprattutto, al pari di "tutti" i nostri — di scarsa dignità personale, assai superiore, nei fatti, alla comune credenza per coltura, coraggio personale e rettitudine di vita: una sola viltà egli commise, frutto di una amicizia indegna, che egli coltivò in Toscana, e solo la volgarità, la indecenza senza nome, napoletanissime l'una e l'altra, da lui premesse all'arrivo degli Austriaci in Napoli, fu causa che il generale in capo degli Austriaci chiese, impose al Re Ferdinando IV di cacciar via dal governo e da Napoli il Canosa, ordine cui subito, naturalmente, il Re, quintessenza di napoletano, diede clamorosamente fuori, salvo a piangerne con l'esule che stipendiava... » (22).

Il Maturi, ponendo nella giusta luce la complessa figura del Canosa, ne dava un giudizio storico esauriente sotto tutti i punti di vista. Egli aveva dimostrato di seguire il Canosa « in tutte le sue complesse vicende politiche dall'invasione del napoletano alla lotta implacabile contro i francesi, alla sua opera

(21) G. ISNARDI, *W. Maturi e G. Fortunato*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », 1961.

(22) G. ISNARDI, *op. cit.*

di governo negli anni dell'esilio e dell'isolamento. Veramente ci si trova di fronte ad un'opera elaboratissima in cui tutte le doti dello storico trovano risalto e danno la piena misura di sè. Il centro è un personaggio. Una biografia dunque. Ma una biografia che si allarga a cogliere tutti i nessi in cui Canosa operava. E' così una folla di personaggi, ciascuno con i propri umori, i propri entusiasmi, i propri piani, le proprie delusioni, che passa dinanzi, in un sapientissimo equilibrio, in cui la larga comprensione dei moventi politici e delle ideologie degli individui si lega a quella delle grandi correnti della politica e della cultura europee; in cui lo studio della psicologia individuale diventa mezzo per esaminare come gli uomini si pongono in rapporto gli uni con gli altri e si collocano nelle vicende storiche generali; in cui la logica di Medici, Maria Carolina, Padre Ventura, ecc. diventa il farsi della più vasta storia nella sua concretezza » (23).

IV

Fra gli storici italiani, il Maturi « fu tra quelli che si rivolsero con maggior interesse alla storia europea: e con più attenta sensibilità, con più acuta penetrazione » (24). Il suo metodo, come ha scritto Franco Valsecchi, « consiste nel trasportare, nella "messa a punto" della questione italiana, i risultati della ricerca europea. E' sempre lo storico della storiografia, che prende coscienza dei problemi attraverso la critica... Si mette davanti ai suoi autori come davanti agli interlocutori di un dialogo, impegnati in una comune ricerca, in cui ognuno ha la sua verità da dire, il contributo da fornire. L'esposizione, l'esame delle interpretazioni dei diversi autori si risolve così nell'impostazione di una serie di problemi, nella presentazione dei differenti aspetti del quadro storico » (25).

Egli amava soffermarsi sui protagonisti del dramma storico, per comprenderne nell'intimo la vera personalità, per determinarne il ruolo. Ecco così che Talleyrand « potrebbe richiamare

(23) M. L. SALVADORI, *op. cit.*

(24) F. VALSECCHI, *op. cit.*

(25) F. VALSECCHI, *op. cit.*

alla memoria d'un Italiano colto una delle più belle novelle del Boccaccio, quella di Ser Ciappelletto. Ricordate? "Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi, et essendo stato un pessimo uomo di vita, in morte è reputato per Santo" ».

« Un processo di trasfigurazione — o di travestimento — che ha trovato nella più recente storiografia esempi famosi »: da un Talleyrand demiurgo, che ricostruisce la nuova Europa contro l'opera distruttrice di Napoleone del Ferrero ad un Talleyrand essenzialmente realista che ha saputo cogliere la realtà francese ed europea del Duff Cooper ed ancora un Talleyrand opportunisto « privo di qualità creative, privo di stimoli ideali che non fossero strettamente personali » di Eugenio Tarle. Per lui il Principe di Talleyrand è l'interprete della nuova era borghese, senza però adottarne la mentalità o « rinnovare i metodi della diplomazia europea in senso borghese ».

Ma più del Talleyrand, il Maturi — come ancora scrive il Valsecchi — subisce il fascino, la suggestione del principe di Metternich: « A lui è dedicato uno dei suoi saggi più meditati e felici: un ampio "ritratto", nitido e ben proporzionato » (26).

La figura del Metternich, che emerge dalla storiografia ottocentesca, è quella di un uomo di mondo, un vero diplomatico, ma per nulla un uomo di Stato. Queste posizioni polemiche furono riviste, fino ad essere del tutto annullate, dalla storiografia del Novecento; infatti Heinrich von Srbik, nella sua monumentale biografia sulla vita e l'opera del Metternich ce lo presenta come un uomo cosciente del grande dramma storico di cui era protagonista; « che aveva avuto la chiara visione delle forze in conflitto e dei valori in gioco; che aveva cercato di contrapporre alle nuove correnti spirituali e politiche una dottrina, un "sistema", in cui riviveva l'eredità supernazionale e universale dell'antica idea imperiale; e che, di questa dottrina, di questo sistema, aveva fatto il fondamento teorico della ricostruzione d'Europa » (27).

La tesi del Vierek vedeva nel Metternich l'aspetto « imperiale », mentre l'inglese Cecil ribadiva invece « l'aspetto europeo

(26) F. VALSECCHI, *op. cit.*

(27) F. VALSECCHI, *op. cit.*

ed antinazionalistico dell'opera del Metternich », mentre tutta una serie di storici, fra cui la Strauss, « celebrava in Metternich il precursore della lotta contro le infatuazioni del sentimento nazionale, lo spirito chiaroveggente che aveva additato, al suo sorgere, il pericolo rappresentato dal principio di nazionalità, con la sua potenza esplosiva e dissolvitrice, per la pace e la stabilità d'Europa ». Per il Maturi l'azione politica del Metternich si basa sull'applicazione di due principi fondamentali: « L'idea dell'equilibrio internazionale. E l'idea della stabilità politica e sociale, la difesa del principio d'autorità, come unica garanzia della stabilità, come insostituibile pilastro dell'ordine » (28).

In effetti gli studi « europei » di Walter Maturi si concentrano su di un problema: la ricostruzione dell'Europa, dopo gli sconvolgimenti rivoluzionari ed il ciclone napoleonico; essi mirano soprattutto ad esaminare nell'Europa del 1815, il punto di partenza europeo del Risorgimento italiano.

V

Sul finire del 1930, il Maturi vinse, con Federico Chabod e Carlo Morandi, il concorso nazionale per l'alunnato presso la Scuola storica, lasciò così il suo posto di professore al liceo « Alfieri » di Torino, per andare a Roma, dove aveva sede la Scuola.

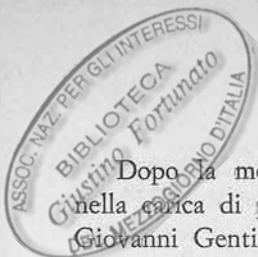
« La Scuola storica era allora in qualche modo legata e subordinata al Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, esistente fino dal 1906, ma di fatto dal 1909, e presieduto allora dal vecchissimo Paolo Boselli, per il quale, come per qualche altro vegliardo del Comitato, il Risorgimento era ancora un fatto della loro giovinezza. Ma la subordinazione della Scuola storica al Comitato era quasi solo formale, per essere comune il consiglio direttivo del Comitato e della Scuola; ma di fatto il direttore della Scuola, Gioacchino Volpe, agiva in piena autonomia » (29).

(28) F. VALSECCHI, *op. cit.*

(29) E. SESTAN, *Ricordo di W. Maturi alla Scuola storica*, in « *Annuario Istituto storico italiano* », vol. XII, 1960.

Dopo la morte del Boselli avvenuta nel '32 gli successe nella carica di presidente, poi come commissario del Comitato, Giovanni Gentile, il quale si valse di Chabod come segretario fino al '34; dopo tale data, passato Chabod alla cattedra di storia politica moderna all'Università di Perugia, l'incarico fu affidato al Maturi, il quale, sorto l'Istituto storico sul soppresso Comitato Nazionale, mantenne l'ufficio di segretario oltre all'incarico della direzione della Biblioteca; quando il direttore titolare Mario Menghini, nel '35 andò in pensione per raggiunti limiti di età, mentre a presiedere il nuovo Istituto era stato chiamato Francesco Ercole.

Maturi, che alcuni anni prima era entrato nella Scuola da alunno, ora si trovava ad esserne il segretario ed il bibliotecario. Biblioteca, Istituto e Scuola risiedevano allora nel Palazzetto Venezia, ad angolo fra San Marco e le Botteghe Oscure, vicino all'ingresso per cui il duce entrava in Palazzo Venezia. Ma ben presto la Biblioteca con l'Istituto e la Scuola dovettero trasmutare, perché l'autista del duce scelse quel luogo come propria dimora. Dopo vario cercare una nuova sede la scelta cadde sul leopardiano Palazzo Antici Mattei. Quello sfratto amareggiò non poco il Maturi, che in quelle sale di Palazzetto Venezia, fra quei libri « si era formato quella sua strabiliante cultura storica sul Risorgimento, per cui si poteva dire, e si diceva, che aveva letto tutto, che sapeva tutto ». Quelle sale erano stato il punto d'incontro di quanti giovani e non più giovani studiosi di storia venivano a Roma, « e Maturi faceva gli onori di casa con molta dignità, e, quando era necessario, anche con quel tatto diplomatico che gli era connaturato ». Come quando capitava che nello stesso momento si aggirassero per quelle sale Adolfo Omodeo e Alessandro Luzio o Francesco Ercole, i quali ultimi due, com'è noto, non amavano l'Omodeo e non ne erano riamati. « E allora Maturi ad usare tutta la sua abilità e accortezza, con opportuni e tempestivi passaggi e soste di sala in sala, ad evitare spiacevoli incontri, fra le occhiate divertite dei più giovani presenti che seguivano le mosse sapientemente dirette e forse talora non inconsapevoli nemmeno a loro stessi, del vecchietto arzillo, minutino, minutino in falde di età depretisiana, che era il Luzio, o della vivace barbetta faunesca di Francesco





Ercole, per sottrarli, se non alla vista, almeno all'incontro, faccia a faccia, con l'olimpica maestà di Adolfo Omodeo » (30).

La stanza di Mauri era allocata al pian terreno, « una grande stanza quasi buia con armadi neri, alti e stretti alle pareti, specie di vetrine con scompartimenti rivestiti di velluto verde pallido, nei quali erano allineati quei cimeli, che, allora come oggi, avrebbero dovuto essere esposti nelle sale del Museo del Risorgimento » (31).

Quel periodo trascorso alla Scuola storica è stato, nella biografia intellettuale del Maturi « occasione di incontri felici, di amicizie che sono rimaste per la vita. Un tempo, che sotto altri e più generali e importanti aspetti della vita civile, si potrà, a ragione, giudicare grigio e magari asfittico, tale non fu nella Scuola storica, nelle persone, nelle cose, nelle funzioni sue, nelle quali, entro i limiti degli studi storici, gli alunni ebbero sempre la più ampia libertà di ricerca, in Italia e fuori. Che il suo indirizzo fosse volto principalmente verso le ricerche e gli studi storici in fatto di rapporti interstatuali, cioè verso la storia della politica estera o storia diplomatica, si deve solo in parte, e forse in minima parte, al, or più or meno, acceso clima « imperiale » di quegli anni, ma assai più a un bisogno obiettivo degli studi storici italiani, di rifare o addirittura, in molti casi, di fare per la prima volta la storia degli stati italiani nel quadro della politica europea degli ultimi due secoli, di trarre quegli studi dall'approssimativo, dal provinciale, dal dilettesco, in cui, i più, versavano » (32).

« Diteci, chi è andato più avanti — aveva scritto il Maturi nel 1930 — perchè noi dobbiamo andare più avanti di lui! » (33). Questa fu la fede che animò un grande studioso troppo presto scomparso.

BENEDETTO CITARELLA

(30) E. SESTAN, *op. cit.*

(31) E. MORELLI, *Come W. Maturi vedeva Mazzini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1961.

(32) E. SESTAN, *op. cit.*

(33) W. MATURI, *La crisi della storiografia politica italiana*, in « Rivista storica italiana », 1930.



INDICE

	PAG.
VENTURINO PANEBIANCO, <i>Pandosia e Consentia: la capitale degli Enotri e la capitale dei Brettii</i>	1
X FRANCESCO CARACCIOLLO, <i>Il feudo di Castelvetere e i crimini del marchese Giovanbattista Carafa negli anni del governo del vicerè Toledo</i>	17
X PIETRO MENNA, <i>Un documento su lo spirito dell'esercito napoletano nel 1860</i>	57
+ FRANCO NOVIELLO, <i>Il brigantaggio lucano e alcuni frammenti di poesia popolare</i>	63
+ FRANCO NOVIELLO, <i>Poesia popolare in Lucania: un contributo di Giustino Fortunato alla biografia di Gian Lorenzo Cardone</i>	77
+ GIUSEPPE OCCHIATO, <i>Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace</i>	87
+ BENEDETTO CITARELLA, <i>Walter Maturi</i>	113

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

STAMPATO
DALLA TIP. DELLA PACE
ROMA

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondo patrimoniali e riserve: L. 113.490.924.640

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e
all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitoria - Esattoria e Tesoreria

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

Organizzazione all'Estero

Filiali

BUENOS AIRES (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz
Pena, 660-700

Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vicente Lopez

NEW YORK (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

Uffici di Rappresentanza

ARGENTINA : Buenos Aires - Calle Bartolomè Mitre, 699

BELGIO : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice

FRANCIA : Parigi - 10, Rue de la Paix - Paris 2

GERMANIA : Francoforte S/M - Ulmenstrasse, 23

INGHILTERRA : Londra - P. & O Building, Leadenhall Street -
London EC 3V 4QQ

SVIZZERA : Zurigo - 40, Lowenstrasse 8001

U.S.A. : New York - 62, William Street - N.Y. 10005

Rappresentanza per la Bulgaria

Vitochka - Sofia, 2 Bul. Al. Stambolijski

Ufficio cambio permanente a bordo M/N « Augustus »

Corrispondenti in tutto il mondo

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondo patrimoniali e riserve: L. 113.490.924.640

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e
all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitoria - Esattoria e Tesoreria

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

Organizzazione all'Estero

Filiali

BUENOS AIRES (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz
Pena, 660-700

Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vicente Lopez

NEW YORK (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

Uffici di Rappresentanza

ARGENTINA : Buenos Aires - Calle Bartolomè Mitre, 699

BELGIO : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice

FRANCIA : Parigi - 10, Rue de la Paix - Paris 2

GERMANIA : Francoforte S/M - Ulmenstrasse, 23

INGHILTERRA : Londra - P. & O Building, Leadenhall Street -
London EC 3V 4QQ

SVIZZERA : Zurigo - 40, Lowenstrasse 8001

U.S.A. : New York - 62, William Street - N.Y. 10005

Rappresentanza per la Bulgaria

Vitocha - Sofia, 2 Bul. Al. Stambolijski

Ufficio cambio permanente a bordo M/N « Augustus »

Corrispondenti in tutto il mondo